Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

EDUCatt

4

2012

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

4

2012

Quaderni
del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno II - 4/2012*
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

* a partire da questo fascicolo la numerazione diventa progressiva

Direttore responsabile
Massimo de Leonardis

Comitato editoriale
Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

Segretario di redazione
Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi www.educatt/libri/QDSP e http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html

È possibile ordinare la versione cartacea:
on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena- IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2013 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: *www.educatt.it/libri*

ISBN: 978-88-8311-999-6
ISSN: 2239-7302

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze
La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore 5

Parte I
La Nato e il "Mediterraneo allargato": primavera araba, intervento in Libia, Partnerships

Introduzione: l'Occidente, la Primavera Araba e le relazioni internazionali nel Mediterraneo allargato 11
di Massimo de Leonardis

Primavere arabe 21
di Giancarlo Aragona

Dopo la primavera araba: un'incerta stagione 25
di Riccardo Redaelli

Il riposizionamento geopolitico della Turchia 37
di Carlo Jean

Due attori di primo piano: Iran e Arabia Saudita 49
di Gianluca Pastori

Problematiche degli "interventi umanitari" 63
di Ezio Ferrante

La NATO e il potere marittimo nel "Mediterraneo allargato" 73
di Pier Paolo Ramoino

La guerra di Libia: l'esperienza di un inviato speciale 85
di Lorenzo Cremonesi

Stabilità e democrazia tra Occidente e mondo arabo 93
di Anton Giulio de' Robertis

The Arab Spring, NATO Partnerships and the Mediterranean Enlargement 97
di Antonio Marquina Barrio

La Méditerranée comme "limes" 103
di Jean-Sylvestre Mongrenier

Parte II
Padre Alberto Guglielmotti, O.P.:
un profeta inascoltato

Introduzione del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche 109
di Massimo de Leonardis

Padre Alberto Guglielmotti: la vita, le opere e il pensiero strategico 111
di Ezio Ferrante

La Marina pontificia tra Settecento e Ottocento 137
di Pier Paolo Ramoino

Padre Guglielmotti e la pirateria: lezioni per i nostri giorni 143
di Ferdinando Sanfelice di Monteforte

Gli Autori 151

Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza 157

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha trent'anni di vita, essendo stato costituito nel 1983 sulla base del precedente Istituto di Scienze Politiche. Conta attualmente ventitré membri di prima afferenza; oltre ai Docenti e Ricercatori di ruolo ed ai Professori a contratto, svolgono la loro attività di studio e di ricerca nell'ambito del Dipartimento un numero rilevante di collaboratori a vario titolo (Assegnisti di ricerca, Borsisti post-dottorato, Dottori e Dottorandi di ricerca, Addetti alle esercitazioni, Cultori della materia).

Il Dipartimento costituisce una delle due strutture scientifiche di riferimento della Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche. Inoltre il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo allargato (CRiSSMA), costituito nel 1999, «collabora – in particolare – con la Facoltà di Scienze Politiche [oggi Facoltà di Scienze Politiche e Sociali] e con il Dipartimento di Scienze Politiche».

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica, storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali e organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati. Il fondatore del nostro Ateneo, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e in precedenza Preside della Facoltà di Scienze Politiche affermava: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sono quindi tutti profondamente

radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. Vi sarà modo di verificare e approfondire anche in questi *Quaderni* il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

Come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase «*Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*», che esprime lo spirito di libera ricerca nella fedeltà alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di S. Tommaso d'Aquino: «*Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen*». Tale preghiera, «*dicenda ante studium vel lectionem*», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione «*Ad vitam sapienter instituendam*».

Il Dipartimento di Scienze Politiche promuove:

- Il coordinamento fra Docenti e Ricercatori per un efficace svolgimento della ricerca negli ambiti disciplinari di competenza.
- Lo sviluppo della ricerca scientifica in ambito storico, politico, giuridico-internazionale e un attivo dialogo tra gli studiosi delle varie discipline.
- L'organizzazione di convegni, seminari e conferenze, attraverso i quali realizzare un proficuo confronto fra studiosi, l'avanzamento e la diffusione delle conoscenze nel campo delle scienze politiche.
- La realizzazione di pubblicazioni scientifiche, che raccolgano i risultati delle ricerche promosse e i contributi dei membri del Dipartimento e degli studiosi partecipanti alle attività seminariali e di ricerca organizzate dal Dipartimento stesso.

Proprio la rilevante e qualificata attività promossa dal Dipartimento ha indotto alla pubblicazione (a stampa e su Internet) dei

presenti *Quaderni*, per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Questo terzo numero contiene gli Atti del Convegno internazionale di studi del 3 maggio 2012 sul tema *La NATO e il "Mediterraneo allargato": primavera araba, intervento in Libia, Partnerships* e le relazioni al Seminario di studi dell'8 marzo 2012 sul tema *Padre Alberto Guglielmotti, O.P.: un profeta inascoltato*.

Il quinto numero sarà pubblicato entro il 2013 e conterrà gli Atti del Convegno internazionale di studi del 6 marzo 2013 sul tema *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*.

Da questo numero viene adottata una numerazione progressiva, pertanto il presente Quaderno porta il n° 4/2012.

PARTE I

LA NATO E IL "MEDITERRANEO ALLARGATO": PRIMAVERA ARABA, INTERVENTO IN LIBIA, PARTNERSHIPS

Introduzione: l'Occidente, la Primavera Araba e le relazioni internazionali nel Mediterraneo allargato

di Massimo de Leonardis

Abstract – *A united West never existed in the Wider Mediterranean: Europe and the United States were sharply divided for example in 1956 during the Suez crisis and in 1973 during the Yom Kippur war. NATO and EU have launched various partnership and projects in the area, but their success has been poor. The single states still play an important role, as the USA, the United Kingdom, France and Italy in Libya. The American role is still prominent, even if on a lower profile. "Arab spring" is a Western media definition which, focusing on democratization, catches only one of the aspects of the current situation. "Islamic winter" is another possible definition, given the rise of fundamentalism where elections were held. This particularly threatens even more the Christians in Muslim countries. However political Islam is not a monolithic bloc and we can look to the situation also through the paradigm of the confrontation between Sunnis and Shiites. Besides religious and politico-ideological factors the classical game of power politics emerges with the key role of three important states of the area: Saudi Arabia, Iran and Turkey. Each of them represents a model of political Islam but also pursues its national interest. Also "humanitarian military intervention" is a Western concept and a quite ambiguous one. The complicated problems of the Wider Mediterranean require a multidimensional approach and a deep knowledge of historical lessons. In any case a divided and declining West has fewer opportunities than in the past to influence developments in the area.*

Il convegno si è inserito in una tradizione, consolidata da alcuni decenni, di studi sulla sicurezza internazionale condotti dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore con il sostegno della Divisione Diplomazia Pubblica della NATO, che, negli anni più recenti, oltre ad altre iniziative, ha visto l'organizzazione di vari convegni internazionali. Di tutti questi convegni sono disponibili, integralmente o parzialmente, gli Atti, a stampa o sulla pagina web del Dipartimento. Gli ultimi convegni si sono avvalsi dell'apprezzato

patrocinio del *NATO Rapid Deployable Corps – Italy*, e del Comando Militare Esercito Lombardia, rappresentati dai loro Comandanti. I Generali Giorgio Battisti e Antonio Pennino hanno assunto i loro incarichi di Comando dopo l'ultimo Convegno e hanno partecipato quindi per la prima volta nella loro nuova veste; a loro va il più vivo apprezzamento per avere subito accettato con entusiasmo di proseguire la collaborazione avviata dai loro predecessori. Altrettanta gratitudine, per la collaborazione alla pubblicizzazione del convegno, va al prestigioso Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, rappresentato dall'Amb. Giancarlo Aragona, che aveva già partecipato come relatore al convegno del 2011, ed è ritornato come nuovo Presidente dell'ISPI, dopo la dolorosa scomparsa dell'Amb. Boris Biancheri.

"Occidente" è un concetto ovviamente geopolitico e culturale, che nell'area in questione vuol dire sostanzialmente Europa più Stati Uniti. È mai esistito in questo senso un Occidente coeso nel "Mediterraneo allargato"? Direi proprio di no. Due date sono particolarmente significative: il 1956, spedizione franco-britannica a Suez bloccata dagli Stati Uniti, e la guerra dello Yom Kippur nel 1973, quando solo il Portogallo (ancora autoritario), fra tutti i Paesi NATO, concesse i diritti di sorvolo agli aerei americani che accorrevano in soccorso di Israele. In quest'ultima occasione il Segretario di Stato americano Henry Kissinger espresse questo malinconico commento: «about the cohesiveness of the alliance. It never cohered on anything except the one thing least likely to arise: a military attack on Western Europe»[1]. Se così era durante la Guerra Fredda, nulla è cambiato da questo punto di vista nel mondo post-bipolare. Già durante la Guerra Fredda il Mediterraneo allargato costituiva un sub-sistema regionale nel quale operavano logiche e schieramenti diversi da quelli dello scontro bipolare; a maggior ragione oggi, anche se quest'ultimo non esiste più.

L'Occidente si esprime istituzionalmente attraverso due organizzazioni principali: la NATO e l'UE. Entrambe hanno da tempo varato progetti rivolti specificamente all'area del Mediterraneo allargato: il loro successo non è, per usare un eufemismo, rilevante. In particolare la NATO agisce attraverso le due *partnership*[2] del *Dialogo Mediterraneo*

[1] *Cromer* [British ambassador to Washington] *to FCO, Ceasefires in ME War*, 25-10-73, National Archives-Londra, FCO 93/295.

[2] Sul tema specifico vi è stata al convegno una relazione del Prof. Matteo Legrenzi, il cui testo non è però pervenuto.

(Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Mauritania, Marocco e Tunisia) e della *Istanbul Cooperation Initiative* (Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Qatar). Di tali *partnership*, già prima degli avvenimenti in corso, si erano da più parti rilevati i lenti progressi e la necessità di un loro ripensamento. Tra l'altro l'ICI[3] non comprende i due Stati più importanti del Golfo, Arabia Saudita e Oman, le cui spese militari ammontano al 70% del totale per quei Paesi. Riyadh, ad un contesto multilaterale che la porrebbe sullo stesso piano degli altri più piccoli Stati, preferirebbe un rapporto bilaterale con la NATO che riconoscesse la sua importanza; si può paragonare la situazione a quella della Russia che ottenne dalla NATO un accordo privilegiato rispetto alla *Partnership for Peace*. Muscat, che vuole mantenere buone relazioni con Teheran, ha un approccio cauto verso l'ICI, che tende ad essere vista come un'intesa anti-iraniana. Peraltro il fatto che all'operazione NATO *Unified Protector* (in Libia) abbiano partecipato tre Paesi aderenti a tali *partnership*, Emirati Arabi Uniti, Giordania e Qatar, non va sottovalutato.

I singoli Stati dell'Occidente giocano ancora un ruolo importante, in parte eredità delle passate esperienze coloniali, per chi le ebbe: la Francia nel Maghreb, l'Italia in Libia, ma ad Oriente di quest'ultima già in Egitto il ruolo di Washington è preponderante, come pure nel Medio Oriente, a cominciare dall'eterno conflitto arabo-palestinese, e nell'Asia centrale. In Medio Oriente, anche Londra conserva una sua influenza. Il Sultano dell'Oman Qābūs bin Sa'īd è stato educato in scuole inglesi, cadetto a Sandhurst, sostenuto da Londra nella presa del potere con un colpo di Stato contro il padre e poi anche militarmente contro una rivolta comunista. Il Re del Bahrein Hamad bin Isa Al Khalifa è stato anch'egli cadetto in accademie militari britanniche e statunitensi.

Il ruolo degli Stati Uniti appare ancora fondamentale, anche se più defilato: la 6ª Flotta ha praticamente abbandonato il Mediterraneo, ma restano all'occorrenza i droni. Anche senza sopravvalutare le rivelazioni di *Wikileaks* secondo le quali da almeno tre anni a Washington s'incoraggiavano le opposizioni ed il fatto che il Capo di S.M. dell'Esercito egiziano fosse in visita al Pentagono proprio mentre scoppiavano i disordini, lascia comunque perplessi la rapida evoluzione delle

[3] Cfr. J.-L. Samaan, *NATO in the Gulf: Partnership without a Cause?*, NATO Defense College, Research Paper n. 83, Ottobre 2012.

posizioni dell'amministrazione Obama, che in tre giorni è passata dalle dichiarazioni del Segretario di Stato Clinton che definiva "stabile" il governo di Mubārak alle intimazioni al presidente egiziano, che già aveva annunciato di non ricandidarsi, di lasciare "subito" la carica senza attendere un'ordinata transizione e la normale scadenza del mandato dopo sei mesi. Certamente gli altri *leaders* medio-orientali vicini a Washington avranno da riflettere su una frase di Henry Kissinger: «in questo mondo è spesso pericoloso essere un nemico degli Stati Uniti, ma essere un loro amico è fatale».

La situazione per gli americani non è nuova. Fin da quando Franklin D. Roosevelt osservò che il dittatore del Nicaragua Anastacio Somoza «è un figlio di p., ma è il nostro figlio di p.», Washington si è trovata più volte alle prese con il dilemma tra stabilità e democrazia. In altre parole: si doveva tollerare dittatori amici degli Stati Uniti o si doveva abbatterli rischiando l'ascesa al potere di politici magari amici dell'URSS? In alcuni casi la transizione andò bene, come nelle Filippine dopo Marcos, in altri disastrosamente: lo *Shah* dell'Iran (un altro pilastro della politica americana) fu brutalmente abbandonato ed in breve sostituito da Khomeini. In qualche caso la mano di Washington fu pesante: l'uomo forte del Vietnam del Sud Ngo Dinh Diem fu assassinato nel 1963 con la complicità degli americani (peraltro divisi al riguardo) e non si trovò più un *leader* alla sua altezza.

Durante le recenti rivolte si è fatto notare con soddisfazione che "non si bruciavano bandiere statunitensi". Ma ciò è avvenuto più per il declino dell'egemonia geopolitica di Washington e per il suo ruolo ridotto nelle vicende qui analizzate, che per simpatia verso gli Stati Uniti o la loro cultura, come i fatti non avrebbero tardato a dimostrare: l'ambasciatore statunitense a Tripoli è stato assassinato (e il Console Generale italiano a Bengasi è sfuggito di misura alla stessa sorte).

Ruolo decisivo è stato giocato dalle Forze Armate, che in Tunisia e in Egitto hanno abbandonato rapidamente il *Raʾīs* al potere, giudicato indifendibile (pur essendo al Cairo un militare come Mubārak), sperando di conservare i loro privilegi (rilevanti in Egitto).

"Primavera araba" è un'espressione mediatica di origine occidentale che esprime solo uno degli aspetti di quanto sta avvenendo nel "Mediterraneo allargato", rischiando di offrirne una visione distorta. L'espressione, già usata da Jacques Benoist-Méchin per una

serie di *reportages* su *Paris-Match* nel 1958-59 (*Printemps arabe*)[4], richiama altre esperienze storiche considerate altrettanto promettenti: la "primavera dei popoli" del 1848 e le "rivoluzioni di velluto" del 1989. La "primavera araba" dovrebbe finalmente portare anche nel "Mediterraneo allargato" come in Europa Orientale la liberalizzazione e la democratizzazione. Tuttavia le due situazioni geopolitiche sono profondamente differenti: in Europa Orientale l'unico *leit motiv* era la liberazione da un comune ed omogeneo potere oppressivo, come era il comunismo sovietico, vi era la possibilità di ricomporre, attraverso l'allargamento della NATO e della UE, l'unità di una regione fondata sulla medesima "civiltà" e il modello occidentale era visto come l'ideale da raggiungere. Tutto ciò non esiste nel "Mediterraneo allargato" e il processo di democratizzazione è solo uno dei fattori dei rivolgimenti in corso.

A questo proposito, il titolo della relazione del Prof. Redaelli esprime una preoccupazione diffusa ed una realtà evidente, e potrebbe essere tranquillamente rovesciato in un poco *politically correct* "I rischi della democrazia e i progressi del fondamentalismo islamico". Egli rileva che i giovani arabi che twittavano in inglese, espressione di una parte delle città, sono stati sommersi dal voto elettorale delle campagne islamiche. In Egitto personaggi sopravvalutati in Occidente come Muhammad Mustafā al-Barāde'ī o 'Amr Mūsā si sono rivelati privi di seguito. Ovunque si è votato sono prevalsi i partiti islamici: *Ennahda* in Tunisia, il *Parti de la Justice et du Développement* in Marocco, i Salafiti e la Fratellanza Misulmana in Egitto. Questi ultimi, fondati nel 1928 dal sunnita Ḥasan al-Bannā', costituiscono un esempio notevole di perseveranza negli obiettivi e continuità nell'azione. Come gli Hezbollah libanesi, sciiti, essi hanno costruito nei decenni il consenso attraverso capillari attività sociali e caritative, delle quali hanno poi tratto i frutti politici, non diversamente da come fecero i cattolici in Italia con il Partito popolare prima e la Democrazia cristiana poi, quando cadde il divieto di partecipazione alle elezioni politiche.

Sempre Redaelli osserva che le rivolte hanno rimesso in discussione entrambe due principali scuole interpretative. Secondo Samuel Huntington (che nel 1968 postulò il cosiddetto "dilemma del Re" nel saggio *Political Order in Changing Societies*), per un regime era

[4] J.-S. Mongrenier, *«Printemps arabe», «Hiver islamiste» et Grand Moyen Orient. Illusions et reconfigurations*, Institut Thomas More, Décembre 2012, p. 2.

pericoloso introdurre riforme e aperture politiche parziali, perché ciò aumentava la frustrazione socio-politica della popolazione e provocava nuove e più radicali richieste di mutamento. L'idea contrapposta era che le "autocrazie liberalizzate" fossero meno vulnerabili rispetto alle dittature vere e proprie. In realtà Huntington riscopriva un dilemma già proposto nel XIX secolo alla vigilia delle rivoluzioni del 1848: mentre il Principe di Metternich riteneva che le riforme aprissero la porta alle rivoluzioni, al contrario Lord Palmerston riteneva che queste ultime potessero essere scongiurate proprio concedendo riforme. La "primavera araba" – scrive Redaelli – ha colpito regimi di entrambe le tipologie, risparmiando, almeno apparentemente, solo la maggior parte delle monarchie. Forse, aggiungo, non solo perché diverse di esse, grazie alle rendite petrolifere, possono calmare il malcontento sociale, ma anche perché il Sovrano in alcuni casi è anche capo religioso: custode della Mecca in Arabia Saudita, Emiro dei credenti in Marocco, discendente del Profeta in Giordania, gli ultimi due Paesi non godendo delle *royalties* assicurate dal petrolio.

Un aspetto particolarmente grave è quello della sorte dei cristiani nei Paesi musulmani[5]. È ben noto che le comunità cristiane di due grandi Paesi, l'Egitto e la Siria, già rischiano o eventualmente rischieranno di pagare un prezzo molto alto per la fine dei regimi autoritari al Cairo e a Damasco; quanto è accaduto in Iraq negli ultimi anni non costituisce certo un precedente incoraggiante.

Tuttavia, assumere l'ascesa del fondamentalismo musulmano, e parlare quindi di "inverno islamico" succeduto stranamente (ma forse inevitabilmente) alla "primavera araba" come unico parametro per comprendere la situazione sarebbe altrettanto fuorviante che prendere come criterio quello della democratizzazione, che tra l'altro, la storia (che prende le sue vendette nei confronti di chi la ignora) lo dimostra, richiede una borghesia forte e non parassitaria, che non esiste nel mondo arabo.

In primo luogo poiché l'Islam politico non è un blocco monolitico, a cominciare dalla divisione tra sunniti e sciiti. Quindi un altro canone interpretativo è quello dello scontro tra queste due correnti: da un lato i Paesi sunniti, i cui *leader* sono Arabia Saudita ed Egitto, dall'altro quelli sciiti, guidati dall'Iran. In Bahrein, Regno dominato

[5] Sul tema specifico vi è stata al convegno una relazione dell'On. Magdi Cristiano Allam, il cui testo non è però pervenuto.

dai sunniti a fronte di circa un 70% di popolazione sciita, l'Esercito saudita è intervenuto, nell'indifferenza generale, a domare le rivolte. In Siria Bashar Hafiz al-Asad, appartenente alla setta degli alawiti, gode dell'appoggio degli sciiti, Iran, Hezbollah e governo iracheno, mentre i Paesi sunniti, *in primis* l'Arabia Saudita, sostengono i guerriglieri. Ecco un altro paradosso: il laico Asad, che ha garantito ai cristiani una tolleranza rara nel mondo islamico, è appoggiato dalla teocrazia iraniana, che a sua volta concede però maggiore tolleranza a ebrei e cristiani di quanta ne accordi l'Arabia Saudita, campione della più rigida intolleranza religiosa, fatto dimenticato dai sostenitori occidentali dei "diritti umani", paghi della dubbia e interessata "amicizia" di Riad, che risale al patto stretto fin dagli anni Trenta del XX secolo tra Washington e la famiglia reale saudita.

Comunque fattori religiosi e politico-ideologici spiegano solo in parte quanto sta accadendo, che si inquadra anche nel classico gioco della politica di potenza, nel quale emerge il ruolo chiave di tre Stati di primo piano dell'area: la Turchia, vecchio membro della NATO fin dal 1952, l'Iran e l'Arabia Saudita. Due di essi non sono arabi. Ciascuno di essi è inoltre espressione di modelli islamici diversi, dalla teocrazia sciita a quella sunnita, all'esperimento di un partito islamico che deve confrontarsi con la tradizione laica del Kemalismo. Al di là di ciò, come ogni Stato, ciascuno di essi ha i suoi interessi nazionali e pratica una sua politica di potenza, illustrata dal Generale Jean e dal Prof. Pastori. Il nuovo crescente ruolo della Turchia è il frutto della fine della Guerra Fredda, che obbligava Ankara, in prima linea contro l'Unione Sovietica, a restare strettamente allineata con l'Occidente.

Gli Ammiragli Ferrante e Ramoino ed il Dott. Cremonesi trattano in particolare dell'operazione militare della NATO in Libia. A dodici anni di distanza dall'intervento della NATO in Kosovo, si è riproposto il dibattito sulle reali motivazioni, la legittimità, l'opportunità politica e le conseguenze delle cosiddette guerre umanitarie. In tale dibattito sono state scritte da allora migliaia di pagine, qualcuna anche da chi scrive[6]. Giuristi e filosofi hanno discusso di legittimità e di etica. «L'"intervento umanitario" è un concetto occidentale, mal definito (moralmente e giuridicamente) … L'"intervento umanitario" è e può essere solo il terreno per una decisione scaltra e selettiva

[6] *L'ambiguità delle "guerre umanitarie"*, in corso di pubblicazione nel *Liber Amicorum* in onore del Professore Augusto Sinagra, Ordinario di Diritto dell'Unione Europea alla "Sapienza".

politica, piuttosto che morale, da parte dei … politici»[7]. Affermazione che trova rispondenza nel vigente *Catechismo della Chiesa cattolica*, che, elencando le condizioni di una «legittima difesa con la forza militare», osserva: «Questi sono gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della "guerra giusta". La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune»[8], cioè dei politici.

Vi è poi, collegato, un problema filosofico rilevante. L'Occidente è oggi immerso in una «dittatura del relativismo» più volte denunciata dal pontefice Benedetto XVI. In altre parole non riconosce più alcuna Verità, anzi afferma che la Verità non esiste e tende ad emarginare o addirittura perseguitare chi come i cattolici vi crede ancora. Come può pretendere quindi di imporre come universali a Paesi espressione di culture diverse dalla propria "diritti umani" che sono tali solo per le sue *élites* relativiste e che valgono anche per l'Occidente in questa fase storica ma ad esempio non valevano ancora non molti decenni fa[9]? Giustamente osservava Hans J. Morgenthau già nel 1979 che è «impossibile postulare un plausibile codice morale senza un fondamento teologico … Non credo che si possa, ad esempio, postulare la dignità della vita umana o il suo carattere sacro senza un fondamento teologico»[10].

Storici e politologi hanno per lo più riproposto le classiche domande della *Realpolitik*. Ancora Morgenthau scriveva: «il principio della difesa dei diritti umani non può essere coerentemente applicato in politica estera poiché può e deve essere in conflitto con altri interessi che in un particolare caso possono essere più importanti della difesa dei diritti umani»[11]. Anche un autore come Michael Walzer che ha approvato le recenti "guerre umanitarie", ammette, a proposito degli "interventi umanitari": «non sono riuscito a trovarne neanche

[7] M. Radu, *Putting National Interest Last: The Utopianism of Intervention*, "Global Dialogue", vol. 7, n. 1-2, Winter/Spring 2005, all'indirizzo Internet: http://www.worlddialogue.org/contentphp?id=333.

[8] *Catechismo della Chiesa cattolica. Testo integrale e commento teologico*, a cura di R. Fisichella, Casale Monferrato, 1993, pp. 426-27.

[9] Si pensi alle autorità del Regno Unito, che poco più di un secolo fa incarcerarono Oscar Wilde per il reato di sodomia mentre oggi vogliono invece introdurre le nozze tra persone dello stesso sesso e perseguitano per "omofobia" chi vi si oppone.

[10] H.J. Morgenthau, *Human Rights & Foreign Policy*, New York, 1979, p. 10.

[11] *Ibi*, p. 7.

uno allo stato puro; esistono infatti soltanto casi misti in cui il motivo umanitario è soltanto una delle cause dell'intervento»[12].

Ciò non significa che la politica estera sia amorale, ma semplicemente riconoscere che essa deve seguire l'etica della responsabilità e non l'etica della convinzione[13]. A giudizio di chi scrive, il *Political Realism* non può non prevalere sul *Judicial Romanticism*[14]. L'indignazione perché si è intervenuti in Libia e non si è intervenuti così apertamente in Siria può essere lo spunto per lo sdegnato intervento di invecchiati *Nouveaux Philosophes*, ma non può diventare linea guida di una politica estera.

In conclusione, occorre, forse banalmente, dire che i complicati problemi del "Mediterraneo allargato", rifuggono da superficiali semplificazioni, peggio ancora se svincolate da un'approfondita conoscenza della storia. Inoltre l'Occidente, diviso e in declino, ha meno possibilità rispetto al passato di influire sulle dinamiche locali.

[12] M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Napoli, 1990, p. 143.

[13] Secondo Max Weber, l'etica della convinzione (*Gesinnungsethik*), detta anche etica dei principi o delle intenzioni, persegue i propri scopi senza riguardo per considerazioni di tipo realistico, facendo riferimento a valori morali tali che l'azione da essi ispirata possa essere valutata come giusta o ingiusta, ignorando le possibili conseguenze; l'etica della responsabilità (*Verantwortungsethik*), deve invece «rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni» in base al principio dell'agire razionale rispetto allo scopo. Le due etiche «non sono assolutamente antitetiche ma si completano a vicenda» (cfr. *La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Torino, 1948, pp. 141-51 e *Tra due leggi*, tr. it. ora in "La Critica Sociologica", n. 53, 1980, pp. 112-15).

[14] Traggo le due definizioni da P. Akhavan, *Are lnternational Criminal Tribunals a Disincentive to Peace?: Reconciling Judicial Romanticism with Political Realism*, "Human Rights Quarterly", 31 (2009), pp. 624-654.

Primavere arabe

di Giancarlo Aragona

Abstract – *The long-standing balance of power in the Mediterranean region is changing because of the recent upheavals in North Africa and Middle East. From Morocco to Syria, new dynamics are occurring at a rapid pace. At first, Saddam's fall revived the Shia Islam as predominant force in Iraq, but then the Arab Springs have changed the game once again, leading to a Sunni reinforcement. Syria is the last fault line where the struggle between Shia Muslims – supported by Iran – and Sunnis – underpinned by Saudi Arabia – is taking place. The fundamental issue at stake is the influence over the Middle East. The international community, first and foremost the West, which intervened in Libya for humanitarian reasons, seems idle. Europe and the United States have nevertheless a strong interest in supporting the on-going democratization process all over the region and they should foster it without interfering directly.*

La vasta area mediterranea è interessata dalla fine del 2010 da profondi rivolgimenti che stanno modificando gli assetti interni di molti Paesi e sono destinati ad impattare sugli equilibri strategici di questa regione.

Per definire questi complessi fenomeni, si usano comunemente i termini "primavera araba" o "primavere arabe". Il plurale sembra preferibile. Esso riflette più fedelmente realtà differenziate, anche se accomunate da numerosi fattori. Al di là delle peculiarità delle singole situazioni, i Paesi arabi condividono certamente molte problematiche politiche e socio-economiche: longevità dei regimi, autoritarismo, *deficit* democratico, forti restrizioni alle libertà individuali, pressione demografica, elevata disoccupazione, soprattutto tra i giovani, povertà diffusa. Tuttavia, come dimostrano le evoluzioni di ciascun Paese, le differenze, politiche, sociali, religiose ed economiche, fanno sentire il loro peso ed ipotecano gli sviluppi futuri.

La vittoria delle forze islamiche, sia moderate che radicali, è il primo risultato tangibile delle "primavere arabe" e, allo stesso tempo, l'elemento che accomuna tutti i Paesi – dalla Tunisia al Marocco all'Egitto – in cui si sono svolte delle consultazioni elettorali. Se istanze

di cambiamento e di apertura politica emergono in molti Paesi della regione mediterranea, resta ancora da vedere in quale direzione evolveranno i processi in atto in campo politico ed economico. Sembra, infatti, prematuro parlare di democrazia consolidata. Sarebbe più corretto riferirsi a impetuose manifestazioni dell'aspirazione popolare all'esercizio del potere, in forme però magmatiche e non ancora costituzionalmente e politicamente definite. A molti mesi dallo scoppio delle prime rivolte, il quadro dei Paesi del Nord Africa si presenta variegato e composito. La Tunisia, dopo le elezioni di ottobre 2011, sembra avere imboccato la strada del cambiamento sotto la guida del partito islamico *Ennahda*. Molto più complesso si è invece dimostrato il processo di transizione in Egitto sotto la guida dei militari che hanno, nella sostanza, contrastato le aspettative popolari di più radicali cambiamenti. Anche dopo le elezioni presidenziali, vinte dall'esponente della Fratellanza Musulmana Mohamed Morsi, la situazione politica del Paese è lontana dall'essere stabilizzata e le tensioni tra militari e forze politiche permangono molto forti. In questo contesto, la battaglia sulle nuove norme costituzionali è cruciale per definire gli orientamenti politici dell'Egitto ove si gioca una partita che peserà sugli equilibri complessivi del Mediterraneo e del Medio Oriente, per non parlare delle dinamiche tra le maggiori potenze e della posizione di Israele. Ancora più incerta è la situazione in Libia. Se la produzione energetica ha ripreso già da diversi mesi, seppure a capacità ridotta, il Paese non è pacificato – esistono ancora fazioni di ribelli armate – e si trova ad affrontare un processo di ricostruzione che qui deve iniziare dalla creazione *ex novo* di istituzioni politiche e amministrative.

Sul piano regionale, indeboliti attori di lunga data e venute meno tradizionali alleanze, si stanno delineando nuovi equilibri e rapporti di forza tra gli Stati. E in questo contesto che si inserisce il crescente attivismo nelle crisi arabe di Paesi come la Turchia o le monarchie del Golfo, in particolare Arabia Saudita e Qatar. Allo stesso tempo, si assiste all'emergere di altre dinamiche suscettibili di influire sullo scenario regionale nel medio/lungo periodo. È questo il caso della crescente frattura tra sunniti e sciiti che si sta trasformando in una delle principali *fault line* del quadro mediorientale. Forti tensioni settarie sono oggi presenti in Iraq, Siria e Bahrein. La rivalità tra sunniti e sciiti, e quindi tra Arabia Saudita e Iran, per l'influenza in Medio Oriente, si gioca non solo in termini di prevalenza nel mondo islamico, ma anche di preminenza sul piano geopolitico. L'emergere di partiti islamici nei

Paesi delle "primavere arabe" sembra portare i rapporti di forza a favore dell'arco sunnita dopo il *revival* sciita degli anni scorsi in seguito alla vittoria delle forze sciite nell'Iraq post-Saddam.

Particolarmente critica è la situazione della Siria. A due anni dall'inizio delle prime proteste pacifiche contro il regime di Bashar al-Asad, la Siria è praticamente in guerra civile. L'*escalation* di violenza, secondo fonti ONU, ha finora [maggio 2012, n.d.r.] provocato circa 8.000 vittime, per la maggior parte civili, mentre l'economia siriana, anche in virtù delle sanzioni europee e statunitensi, è al tracollo. I tentativi esterni, in particolare della Lega Araba, di fermare le violenze e di favorire un pacifico cambio di regime, non hanno sortito effetti. Ogni intervento più incisivo si è finora scontrato con i veti russo e cinese in seno al Consiglio di Sicurezza, sebbene sembri esclusa la praticabilità di un'azione militare internazionale come avvenuto in Libia. Difficilmente, infatti, gli Stati Uniti s'impegnerebbero in un intervento militare nella fase pre-elettorale, mentre i Paesi europei sono tuttora alle prese con la crisi dei debiti sovrani. Se non è prevedibile quanto reggerà il regime di Asad (i recenti e tardivi tentativi di apertura sembrano più cosmetici che sostanziali), un collasso della Siria avrebbe gravi conseguenze non solo sulla fragile composizione etnico-religiosa interna ma anche sugli equilibri regionali, con pesanti ricadute sui paesi limitrofi dalla Turchia, all'Iraq, a Israele.

Le "primavere arabe" hanno giustamente suscitato grandi speranze di trasformazione di una area cruciale a livello globale. Era ed è giusto che fosse così, poiché, al di là delle motivazioni etiche, è nell'interesse dell'Europa, e del mondo, che i conati di democrazia si affermino grazie a movimenti spontanei delle popolazioni interessate.

A questa soddisfazione si deve accompagnare la realistica consapevolezza che la transizione sarà lunga e connotata da diversi gradi d'instabilità locale ed a livello regionale.

L'Europa, e l'Italia in prima fila in virtù della sua posizione geografica, sono dunque chiamate a un delicato esercizio di diplomazia per monitorare gli sviluppi in corso, incoraggiando quelli più positivi e favorevoli, ma senza dare l'impressione di indebite ingerenze.

Dopo la primavera araba: un'incerta stagione

di Riccardo Redaelli

Abstract – *The Arab Spring was neither an unpredictable revolution nor it was managed by new technologies. The leading forces were two: first, the instability of a corrupt system; second, the already-established forces of political Islam. Together they channelled the discontent towards illiberal outcomes not representing initial expectations. So, the real winners were those Islamist parties, such as the Muslim Brotherhood, which already had an important role in the society. This means also the reinforcement of the Sunni alignment and the simultaneous weakening of the Shia influence over the Middle East's affairs. This result is welcomed by the West, which considers Iran as the main concern for its interests. Finally, the struggle between Tehran and Riyadh will define the regional positioning of those countries where the upheavals are still occurring, like Syria, and as a consequence the overall balance of power.*

Introduzione

Non sono un esperto di meteorologia né di clima. Tuttavia, dopo tutto il gran parlare di primavera nel mondo arabo, credevo logico aspettarsi che arrivasse finalmente l'estate in quella parte di mondo. Da quanto vediamo, tuttavia, la stagione più bella non è mai giunta, e stiamo andando dritti verso un autunno politico piuttosto cupo.

Lo sottolineano ormai in molti. Tareq Masoud, professore all'Università di Harvard, ha scritto: «Se la speranza è stata il fattore psicologico dominante delle proteste che hanno abbattuto Hosni Mubarak, la paura lo è stata del periodo successivo»[1]. Molti intellettuali egiziani che hanno sostenuto le proteste guardano con amarezza e preoccupazione a un Paese nel quale i Fratelli Musulmani hanno occupato tutti i centri di potere e sono in concorrenza con dei movimenti salafiti ancora più dogmatici di loro. E una grande firma di al-Jazeera, la televisione che più di tutte ha sostenuto e magnificato le rivolte, ha detto sconsolato in un convegno chiuso nella primavera del 2012: «qualcuno sta

[1] T. Masoud, *Liberty, Democracy, and Discord in Egypt*, "The Washington Quarterly", vol. 34 (2011), n. 4, p. 117.

tradendo la rivoluzione: ci sono quartieri di Tunisi che somigliano più a Kandahar che a una città liberata dalla tirannia». Kandahar, la città simbolo dell'oscurantismo e del radicalismo dei Taliban, associata a una delle città più aperte e secolarizzate del mondo islamico.

Cerchiamo allora di comprendere cosa sia successo in questi due anni e quali siano le possibili linee di tendenza, partendo però prima da una contestazione di alcuni luoghi comuni che hanno viziato molte analisi.

Prima non-verità: una rivoluzione inaspettata? I limiti della previsione

L'onda di queste rivolte popolari (o rivoluzioni, a seconda dei punti di vista) è giunta inaspettata, si è ripetuto tante volte in questi ultimi due anni. E certo, era davvero imprevedibile il tracollo repentino di regimi pluri-decennali come quello tunisino o egiziano – per lo più sostenuti politicamente ed economicamente dall'Occidente – o lo scatenarsi di un effetto domino attraverso tutta la regione mediorientale.

In realtà, per quanto non fossero prevedibili le cause contingenti, era evidente la sclerotizzazione del sistema politico arabo, come veniva sottolineato dalla maggior parte degli analisti più seri ormai da moltissimi anni. In questi decenni, il modello politico statuale uscito dalla decolonizzazione non solo aveva tradito tutte le enormi aspettative popolari, ma aveva dimostrato una crescente incapacità di autoriforma o anche solo di ricambio generazionale, se non attraverso la formula delle "repubbliche dinastiche" che accentuava lo scollamento fra *élite* e popolazione.

Tutte le illusioni seguite alla fine del sistema coloniale si erano progressivamente spente nel grigiore di regimi illiberali a partito unico, corrotti, incapaci di rispondere alle crescenti richieste della propria popolazione. La loro sopravvivenza era dovuta più ai timori internazionali di cambiamenti repentini, alla paura dell'islamismo radicale, ai tanti conflitti e alle troppe crisi che paradossalmente cementavano lo *status quo*, che alla loro forza interna.

La previsione non può ovviamente immaginare l'evento scatenante la crisi sistemica; tuttavia, che il sistema politico arabo contenesse in sé tutti i germi per la sua implosione e che le situazioni socio-economiche in molti Paesi non fossero sostenibili erano giudizi ampiamente condivisi e sottolineati da anni.

Uno dei motivi che ha probabilmente portato a sottostimare i possibili "effetti contagio" a livello di sistema politico pan-arabo (soprattutto grazie alla diffusione di televisioni satellitari arabe e di altri *social media*) è stato la crescente specializzazione degli esperti regionali, i quali – negli ultimi decenni – si sono sempre più specializzati sui singoli Paesi piuttosto che sulla regione araba nel suo complesso. Quanto avvenuto suggerisce di "riallargare lo sguardo" degli specialisti d'area. Ma le rivolte hanno rimesso anche in discussione entrambe le principali due scuole interpretative: il cosiddetto "dilemma del Re" di Samuel Huntington (postulato nel 1968 nel suo celebre *Political Order in Changing Societies*)[2] e l'idea contrapposta che le "autocrazie liberalizzate" fossero meno vulnerabili rispetto alle dittature vere e proprie. Secondo Huntington, per un regime era pericoloso introdurre riforme e aperture politiche parziali perché ciò aumentava la frustrazione socio-politica della popolazione e provocava nuove e più radicali richieste di mutamento. Per l'altra teoria, autocrazie parzialmente liberalizzate (come, ad esempio, Marocco, Giordania, Egitto e Kuwait) riuscivano a reggere meglio lo scontento popolare rispetto a regimi privi di ogni forma di rappresentanza[3]. In realtà, la "primavera araba" ha colpito regimi di entrambe le tipologie, risparmiando – almeno apparentemente – solo la maggior parte delle monarchie. In particolare quelle petrolifere, le quali hanno attinto pesantemente alle loro riserve valutarie per finanziare il consenso popolare[4].

Seconda irrealtà: la *Twitter revolution*

La narrazione – occidentale ma non solo – delle prime rivolte, specialmente quelle in Tunisia ed Egitto, ha insistito in modo perfino fastidioso sul ruolo della tecnologia e dei *social media* (Twitter, Facebook e *smartphones*) quali motori di un cambiamento politico

[2] S. Huntington, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, CT, 1968.

[3] E. Leipson (ed.), *Seismic Shift: Understanding Change in the Middle East*, Washington, DC, 2011, p. 15.

[4] Da questo punto di vista si è distinta l'Arabia Saudita, la cui casa reale ha deciso di "bruciare" decine di miliardi di dollari per ridurre il disagio sociale e l'opposizione politica. Una politica economica insostenibile nel lungo tempo. Cfr. G. Lahn-P. Stevens, *Burning Oil to Keep Cool. The Hidden Energy Crisis in Saudi Arabia,* Chatham House Program Report, Dicembre 2011, all'indirizzo Internet: http://www.chathamhouse.org/publications/papers/view/180825.

che stava travolgendo il sistema di potere arabo post-coloniale. C'è qualcosa di più democratico dei *social media*? E c'era qualcosa di più liberale delle parole d'ordine scandite dalle masse di giovani che pacificamente abbattevano autocrati e dittatori, *slogan* che inneggiavano alla democrazia, alla libertà di espressione, al diritto a un lavoro vero e non solo clientelare?

Uno dei motivi principali che ha diffuso la simpatia e l'appoggio in Occidente verso le proteste della "primavera araba" è certo stata la familiarità delle parole d'ordine delle rivolte. Per una volta, dal Medio Oriente, non veniva il vociare di uomini barbuti che inneggiavano alla rivoluzione islamica, promettevano morte all'Occidente e a Israele, secondo uno dei *cliché* più abusati dai *media* americani o europei. Al contrario, le rivendicazioni erano socio-economiche e di libertà di rappresentanza ed espressione.

I movimenti islamisti sembravano essere rimasti sullo sfondo, mentre le piazze erano occupate da un attivismo politico pluralista e non strutturato che pretendeva un mutamento istituzionale immediato. Infinite volte si è fatto notare che "non si bruciavano bandiere statunitensi". Ma ciò è avvenuto più per il declino dell'egemonia geopolitica di Washington e per la sua assenza di ruolo nelle vicende qui analizzate, che per simpatia verso gli Stati Uniti o la sua cultura, come i fatti non avrebbero tardato a dimostrare.

Nei *media* arabi si è passati velocemente dalla definizione di rivolta o sollevazione (*intifadha*) a quella più nobile di rivoluzione (*thawra*), come ad esempio fatto dal *network* televisivo di al-Jazeera, che ha ampiamente rilanciato e sostenuto le proteste, in particolare quelle egiziane[5]. *Thawra* è il termine che identifica ancor oggi le lotte anticoloniali dei popoli arabi e che possiede una valenza semantica molto positiva nel linguaggio politico arabo. Eppure, una riflessione meno emotiva ci spinge a considerare quanto avvenuto come delle rivolte, più che delle rivoluzioni vere e proprie: una rivoluzione prevede che non vengano solo sostituiti gli uomini più rappresentativi di un regime, ma che si mutino durevolmente i meccanismi e le strutture politico-amministrative di quei regimi. Obiettivi al di fuori tanto dei *social media* quanto dei disorganizzati movimenti di protesta iniziali. La comunicazione e la mobilitazione politica tramite i *social media*

[5] Cfr. J.B. Alterman, *The Revolution Will Not Be Tweeted*, "The Washington Quarterly", vol. 34 (2011), n. 4, pp. 110-11.

sono state utili per rendere popolare e *cool* l'attivismo politico della "primavera araba", ma hanno avuto un ruolo estremamente limitato – e non poteva essere altrimenti – nello strutturare nuovi partiti politici o nelle trattative con i potentati amministrativi e militari che hanno gestito la transizione. I giovani arabi che twittavano in inglese hanno avuto una grande eco e offerto un'identità alle fasi iniziali delle rivolte, ma non sono stati i loro *slogan* a determinare la transizione istituzionale e tanto meno a catturare il consenso elettorale degli abitanti di Tunisia ed Egitto, i quali – basta leggere le statistiche sulla diffusione tecnologica – erano per lo più avulsi dal discorso telematico.

Oltretutto, le grandi rivoluzioni – basti pensare a quella francese o quella russa del 1917 – hanno alla base un forte fondamento ideologico alternativo al potere vigente. Nel caso dei movimenti di protesta arabi, e in particolare delle richieste di democrazia e libertà di inizio 2011, mancava l'elaborazione di una piattaforma ideologica capace di coagulare le masse attorno a un'agenda comune. Piattaforma che, al contrario, i tradizionali partiti islamisti avevano sviluppato da tempo e che suonava familiare a molti arabi, soprattutto a quelli meno acculturati.

Infine, non va dimenticata la debolezza del ceto imprenditoriale e produttivo privato, la borghesia che in Europa aveva dato vita al mutamento politico, e che nel mondo arabo è al contrario ancora troppo fragile, ostaggio di uno Stato pervasivo dell'economia, del clientelismo politico e dei rapporti clanico-familiari che distorcono il mercato. Come si dice spesso: «nel mondo arabo ci sono troppi mercanti e troppi pochi imprenditori».

In buona sostanza, sarebbe bastato un poco di sano realismo e di minore passione per la tecnologia per capire che la mobilitazione politica ed elettorale sarebbe proceduta attraverso canali e con tematiche molto più tradizionali e meno innovativi di quanto si andava magnificando nei *media* occidentali.

Le fragilità dei movimenti liberali e la pervasività del discorso islamista

Le speranze di "un'ondata democratizzante" che avrebbe prodotto un mutamento politico in senso liberale senza grandi violenze si è rivelata – se non illusoria – molto ottimista rispetto alla realtà del mondo arabo. Se è possibile ricavare delle indicazioni generali da quanto

avvenuto nei singoli Paesi oggetto di proteste politiche o rivolte, è che un ruolo decisivo è stato giocato dalle Forze Armate: ove le Forze Armate non si sentivano più rappresentate dal regime al potere, vi sono stati mutamenti politici molto rapidi e tutto sommato incruenti. Ove, al contrario, le Forze Armate hanno mantenuto la loro fedeltà al potere vigente, il cambiamento politico è stato molto più sanguinoso o non è affatto avvenuto. Nei casi egiziano e tunisino, i Presidenti illiberali sono caduti con sorprendente rapidità per via del rifiuto delle Forze Armate di reprimere nel sangue proteste popolari sempre più ampie. Del resto, il perno del potere di autocrati come Ben 'Ali o Hosni Mubarak risiedeva più nella pervasività clientelare e nell'uso in senso repressivo degli apparati di polizia che nelle Forze Armate. Privati del sostegno militare, quei regimi sono implosi senza grandi violenze, ma buona parte delle *élite* politiche e burocratiche sono rimaste al loro posto, lavorando per trovare accordi su una transizione controllata.

Al contrario, in Bahrein, Yemen, Libia e Siria, l'alleanza fra Forze Armate e regimi al potere ha reso la lotta per la transizione molto più cruenta e sanguinosa. In Libia, le forze fedeli al colonnello Gheddafi avevano quasi schiacciato le rivolte in Cirenaica, prima di venire sconfitte dagli attacchi aerei NATO, in seguito all'imposizione di una *no-fly zone* da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (risoluzione "interpretata" in modo decisamente interventista dall'Alleanza Atlantica). In Siria, lo stallo si è tradotto in una guerra civile fra gli alawiti[6] e i gruppi ancora fedeli al Presidente Bashar al-Asad e i gruppi di insorti prevalentemente sunniti riunitisi nel Consiglio Nazionale Siriano. Una lotta feroce, acuita dalle pressioni e dalle interferenze regionali e internazionali.

In ogni caso, ove si è avuto un collasso del regime precedente si è assistito a un fatto assolutamente prevedibile: ossia, che le forze più

[6] Gli alawiti sono un gruppo religioso mediorientale diffuso principalmente in Siria che fa parte del ramo sciita dell'Islam. Si fanno chiamare "alawi" per mostrare la loro reverenza ad Ali, cugino e genero del Profeta Maometto. Da decenni, pur essendo meno del 20% dell'intera popolazione siriana, controllano le strutture politico-militari ed economiche della Siria, dietro il paravento ufficiale dell'ideologia pan-arabista del *Ba'th*, il Partito Socialista della Resurrezione Araba. Alawita è Bashar al-Asad, Presidente siriano al potere dal 2000, così come, prima di lui, suo padre Hafiz al-Asad, Presidente del Paese dal 1971 al 2000. Il regime imposto al Paese da entrambi si distingue per essere fortemente autoritario e violento nella repressione di ogni opposizione.

spontanee e libertarie, quelle appunto legate all'immagine della *Twitter revolution*, rivelassero tutti i loro limiti organizzativi. Le rivolte erano state provocate e portate al successo da un fronte variegato e assolutamente composito. Organizzazioni giovanili e sindacali, movimenti politici più strutturati, *bloggers*, cittadini auto-mobilitatisi, gruppi islamisti, gruppi tribali, ex sostenitori delusi dei regimi, alti funzionari o diplomatici che passavano all'opposizione hanno agito in sincrono solo fino all'abbattimento degli autocrati. Una volta cambiato lo scenario politico, le differenze politiche, sociali, culturali si sono mostrate in tutta la loro evidenza. I partiti liberali, in particolare, si sono dimostrati molto meno organizzati e più frammentati (anche per meschine rivalità personali) rispetto ai tradizionali movimenti islamisti, come i Fratelli Musulmani in Egitto o l'*Harakatal-Nahda* ("Movimento della Rinascita") in Tunisia. La capacità di mobilitazione popolare e condizionamento ideologico – soprattutto nelle aree rurali – di questi ultimi era inarrivabile per dei gruppi politici debolmente strutturati. Infine, le rivolte sono nate soprattutto da un'agenda socio-economica di maggior equità, possibilità di lavoro, rappresentanza politica. Piattaforme tipiche delle rivoluzioni europee dei secoli scorsi che erano fatte dal ceto produttivo e borghese. Proprio il ceto sociale tradizionalmente molto debole nel mondo arabo. Qui, come già ricordato, vi sono molti mercanti, ma pochi imprenditori. Il sistema economico privato è – a differenza di molte altre regioni – asfittico e ancora troppo legato agli apparati statuali. La sua debolezza come ceto sociale, portatore di istanze tipiche dei processi di democratizzazione (*no taxation without representation*), ha rappresentato un elemento di debolezza per i movimenti liberali e per i partiti secolari.

Sono quindi emerse rapidamente le differenze sul concetto stesso di democrazia e libertà: per i movimenti dell'attivismo politico islamico, come noto, il limite fondamentale della libertà è il rispetto della Legge di Dio, la *shari'a*. O meglio, per essere meno ingenui: non della Legge divina in sé ma dell'interpretazione che essi danno alle norme sciaraitiche. Chi si oppone a questa loro visione diviene un "nemico dell'Islam", privo del diritto di tribuna. Una visione che per i movimenti secolari, i liberali o le minoranze religiose (come i Copti in Egitto, la cui condizione nel Paese si va da tempo deteriorando) è l'anticamera – se non di una teocrazia – perlomeno di una democrazia

profondamente illiberale, per riprendere una efficace definizione di Fareed Zakaria[7].

I risultati elettorali in Tunisia ed Egitto, il confuso dopo-guerra in Libia e le vicende in Yemen – pur con tutte le profonde differenze che caratterizzano questi Paesi – hanno rispecchiato questa tendenza. Il richiamo ai valori della tradizione islamica, al Corano, alle regole di giustizia sociale e di integrità morale che caratterizzano la pervasiva ortoprassi delle pratiche islamiche quotidiane ha avuto una capacità di convincimento molto maggiore delle ricette politico-economiche dei partiti liberali. Ancora una volta, la moschea – intesa come centro di aggregazione sociale e come volano di trasmissione politica – ha mostrato la sua forza. Solo in Libia, le elezioni dell'estate 2012 hanno portato a una netta sconfitta dei movimenti islamisti, in particolare di quelli salafiti; questi ultimi, oltre a propugnare una visione molto dogmatica della *shari'a*, rappresentano una delle principali fonti di instabilità nel Paese tramite le loro milizie paramilitari, sempre più connesse ai movimenti jihadisti e qa'idisti, come drammaticamente testimoniato dall'uccisione dell'Ambasciatore statunitense nel settembre 2012. Ma l'eccezione di questo Paese si giustifica con le peculiarità tribali e le polarizzazioni fra le tre province libiche, più che con la forza di un reale pensiero liberale.

La capacità di intercettare il consenso popolare da parte del discorso politico islamista si è vista con chiarezza in Egitto, ove pure il blocco politico-militare della giunta provvisoria aveva imposto ai diversi movimenti – e in particolare ai Fratelli Musulmani, la struttura più organizzata e ramificata nel Paese – un percorso di avvicinamento alle nuove elezioni decisamente prudente. L'obiettivo ufficiale era quello di evitare fughe in avanti che avrebbero portato l'Egitto verso il caos, così come di garantire il rispetto degli impegni internazionali (da cui derivano massicci aiuti militari e finanziari da parte di Stati Uniti e Unione Europea). Ma dietro a queste motivazioni vi era l'evidente preoccupazione che il nuovo sistema politico che si andava formando non mettesse a rischio la forte autonomia del ceto militare, le sue guarentigie e privilegi. Un'impostazione apparentemente accettata dai Fratelli Musulmani, convinti – come i fatti hanno purtroppo dimostrato – che il tempo lavorasse a loro favore. Dopo la loro vittoria alle

[7] F. Zakaria, *The Rise of Illiberal Democracy*, "Foreign Affairs", vol. 76 (1997), n. 6, pp. 22-43.

elezioni parlamentari del novembre-dicembre 2011, è arrivata, infatti, nel maggio-giugno 2012, anche la vittoria alle elezioni presidenziali del pur grigio candidato dei Fratelli Musulmani, Muhammad Morsi, che ha portato il movimento ad occupare e dominare tutti i centri di potere elettivi. Con, in più, la significativa affermazione dei salafiti di *Hizb al-Nur*, che hanno ottenuto il 26% dei voti e 108 seggi su 427 in palio[8].

Uno scontro geopolitico interno al mondo islamico

La transizione del dopo-primavera nel mondo arabo è stata altresì caratterizzata da sempre crescenti interferenze esterne, e condizionata dalle strategie geopolitiche dei vari attori presenti, regionali o internazionali che fossero. In Tunisia ed Egitto, queste sono state molto più limitate: Ben 'Ali e Mubarak sono caduti per il collasso interno dei propri regimi. In Bahrein, Yemen, Libia e Siria, invece, risulta molto più evidente il ruolo degli attori stranieri che si sono naturalmente mossi per i propri interessi politici, strategici ed economici, non certo per sostenere le presunte aspirazioni libertarie dei movimenti di opposizione o dei governi al potere. In altre parole, le lotte e gli obiettivi politici interni ai singoli Paesi sono divenuti strumento di contrapposizione geostrategica internazionale.

In particolare, lo scontro fra arco sunnita e arco sciita è il fattore che sta caratterizzando le dinamiche interne al mondo musulmano mediorientale. Per i Paesi arabi del Golfo, in particolare, il vero nemico non è al di fuori della comunità islamica (la *umma*), bensì al suo interno, ed è rappresentato dalla Repubblica Islamica dell'Iran. Quest'ultima è l'avversario da battere, soprattutto ora che marcia a tappe spedite verso uno *status* di potenza nucleare latente. Per i sauditi occorre rimediare agli errori strategici di Washington che – con le disastrose guerre in Afghanistan e in Iraq dopo il 2001 e con la crescita di visibilità di Hezbollah (milizie sciite) in Libano dopo la guerra del 2006 contro Israele – hanno rafforzato paradossalmente proprio Teheran. L'obiettivo primario regionale è diventato l'indebolimento e la rottura dell'arco geopolitico sciita emerso in questo ultimo

[8] Cfr. *Estimated Seat Breakdown (as of 9 January 2012)*, Jadaliyya.com, 9.1.2012, all'indirizzo Internet: http://www.jadaliyya.com/pages/index/3331/egyptian-elections_preliminary-results_updated.

decennio. Per farlo, oltre a isolare l'Iran confidando neppure troppo segretamente in un attacco israeliano o statunitense contro le infrastrutture del programma nucleare iraniano, è fondamentale riprendere l'iniziativa da parte sunnita, mantenendo la pressione economica e l'emarginazione politica del nuovo Iraq a guida sciita; condizionare la transizione negli altri Paesi appoggiando finanziariamente e politicamente i movimenti islamisti (e quelli salafiti in particolare); sorreggere il fragile regno del Bahrein e – soprattutto – abbattere il regime alawita in Siria.

Queste considerazioni geopolitiche sono alla base della gestione delle due mancate transizioni del Bahrein e della Siria. Nel primo caso, le dimostrazioni della popolazione sciita – che rappresenta la gran parte della cittadinanza ma che è priva di reale rappresentanza politica – sono state brutalmente represse, nell'interessato silenzio internazionale, con l'aiuto delle Forze Armate saudite. Consapevoli che una vittoria dell'opposizione sciita avrebbe rafforzato la Repubblica Islamica iraniana, nel corso del 2011 si è permessa una repressione militare che ha trasformato il Bahrein in un protettorato della casa reale di Riyadh, sottolineando la strumentalità del discorso democratico e liberalizzante nel più vasto contesto geopolitico.

Ma la partita cruciale si gioca ovviamente in Siria, divenuta il triste teatro di una strage sanguinosa e senza fine. Per gli alawiti, cedere alle richieste di cambiamento politico significherebbe essere spazzati via dalla scena politica, probabilmente assieme alle altre minoranze religiose, tra cui le comunità cristiane. Per questo si è innescata la violenza brutale che da un anno e mezzo dilaga nel Paese fra Forze Armate lealiste (sostenute dagli *Shabiha*, le crudeli milizie lealiste al Presidente al-Asad) e le forze sunnite dell'Esercito Siriano Libero, sostenute, finanziate (e anche armate) da un fronte composito, che vede in prima fila Arabia Saudita, Qatar, Egitto e Turchia (tutti Paesi sunniti).

Le due monarchie del Golfo, in particolare, stanno cercando di affermare il loro primato politico nel nuovo sistema politico interarabo, scalzando e influenzando dall'interno i Paesi tradizionalmente cardine del vecchio sistema pan-arabo, ossia Egitto, Siria e Iraq. Gli strumenti principali su cui gli arabi del Golfo possono contare sono la loro enorme disponibilità finanziaria e la loro interpretazione dell'Islam, particolarmente integralista e radicale, basata sulla scuola giuridica hanbalita e sui movimenti neo-wahhabiti e salafiti. Sono questi ultimi che si sono diffusi oltre ogni peggiore aspettativa in Egitto (con

il successo oltre le previsioni dell'*Hizb al-Nur*) e Tunisia; e sono sempre questi movimenti che si legano alle forze tribali sunnite in Iraq e Siria per sfidare le forze al potere (sciite eterodosse e secolari come in Siria, sciite duodecimane a Baghdad), o che minacciano il dopoguerra in Libia.

Certo, i movimenti salafiti hanno varie debolezze intrinseche. La loro radicalità e dogmatismo ne limita la diffusione a livello popolare, tranne che per brevi periodi; la loro violenza finisce per marginalizzarli e screditarli; oggi, con la transizione, l'islamismo politico si va istituzionalizzando, assorbito dentro i meccanismi della democrazia parlamentare: la loro strategia militante appare allora fuori contesto e ne aliena il favore di una popolazione che – dopo la sbornia movimentista – chiede soprattutto sicurezza e miglioramenti socio-economici. Ma di questi limiti sembrano avvantaggiarsi i partiti dell'islamismo politico tradizionale, come *Ennahda* in Tunisia o i Fratelli Musulmani in Egitto, più che i partiti liberali e secolari. E, in ogni caso, il quadro politico generale, diventa via via più preoccupante per le minoranze religiose, per gli intellettuali liberali, per la condizione delle donne, come dimostra l'attività legislativa di *Ennahda* che sta smantellando le leggi – fra le più avanzate in Medio Oriente – a favore della condizione femminile.

Tutto ciò avviene nella sostanziale acquiescenza occidentale, ossessionata dal programma nucleare iraniano e incapace di ridisegnare una strategia di medio-lungo periodo per il Medio Oriente. Certo, i nostri margini di manovra sono ormai molto limitati. La perdita di influenza degli Stati Uniti è dimostrata dal progressivo collasso del sistema di sicurezza mediorientale impostato da Washington dopo la Guerra Fredda[9], che aumenta tanto l'indipendenza quanto le ambizioni dei vari attori regionali. Da un certo punto di vista, può essere visto come positivo che il Medio Oriente cerchi di non essere più solo un oggetto delle contese geostrategiche e geo-economiche mondiali, ma voglia promuovere un nuovo discorso politico endogeno. Quanto preoccupa di questo discorso è tuttavia l'ostilità verso una caratteristica fondante del Medio Oriente, ossia il suo essere un mondo plurale dal punto di vista etnico e religioso, reso ricco dalla presenza di comunità, prime fra tutte quelle cristiane, che hanno storicamente arricchito

[9] J.B. Alterman-H. Malka, *Shifting Eastern Mediterranean Geometry*, "The Washington Quarterly", vol. 35 (2012) n. 3, pp. 111-25.

la regione sotto ogni profilo. Il discorso islamista, omologante e sospettoso di ogni diversità rischia al contrario di impoverire il Medio Oriente e di cancellare comunità presenti da millenni. Se questo fosse, la "primavera araba" avrebbe portato frutti assai amari per tutti noi.

Il riposizionamento geopolitico della Turchia

di Carlo Jean

Abstract – *As heir of the Ottoman Empire, Turkey is very proud of its history. During the first decade of the XXI century, it is deeply changed and today its power is growing more and more. From a geopolitical perspective, Ankara emerged as a bridge between the West and the East, between Europe and Islam, and between the Sunni and Shia forces. For sure, the progressive loss of influence by the West increases Turkish importance in the Middle East. It seems that Europe and the United States have no alternatives but to support Ankara. All the more so, as their long-term goals generally fit in with. The more Turkey's influence will spread over the Middle East, the more it will be useful to the West. The Arab Spring disclosed many opportunities to Ankara; the Prime Minister, Recep Tayyip Erdoğan, and his Foreign Minister, Ahmet Davutoglu, seem willing to exploit them by exerting Turkish economic and cultural soft power.*

Il mutamento della geopolitica turca con la fine della Guerra Fredda

La Turchia si trova al crocevia di varie regioni geopolitiche, su cui aveva esercitato la sua influenza l'Impero ottomano, di cui la Turchia è erede. L'area geopolitica d'interesse turco si estende dall'Algeria all'Asia Centrale e dai Balcani al Golfo. La storia della Turchia è stata dominata dal controllo che ha sugli Stretti Turchi, via di passaggio obbligato dal Mediterraneo al Mar Nero. La Russia, cercando di dominarli sin dal tempo di Pietro il Grande, ha obbligato la Turchia ad allearsi con le potenze occidentali, opposte all'accesso della Russia ai "mari caldi": la Gran Bretagna e la Francia prima; la Germania nella Grande Guerra; gli Stati Uniti dopo il secondo conflitto mondiale. Le esigenze di sicurezza hanno perciò costretto la politica estera turca entro una specie di gabbia.

Il fondatore della Turchia moderna, Kemal Atatürk, le aveva fatto abbandonare ogni ambizione imperiale. L'aveva rinchiusa in se stessa, creando uno Stato secolare, riducendo la religione a fatto puramente personale e cercando di europeizzare e modernizzare il Paese.

La situazione si è modificata con la fine della Guerra Fredda, il collasso dell'Unione Sovietica e il dinamico risorgere dell'"Islam profondo", rimasto sempre vivo nella società turca. Questi eventi hanno determinato una nuova politica sia interna che estera, più autonoma dall'Occidente e rivolta all'ampia regione di interesse, denominata "Afro-Eurasia". Essa è oggi estesa all'intero Islam, anche per il ruolo svolto e le ambizioni riposte dalla Turchia e dai *leader* dell'AKP – al governo dal 2002 – nell'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI).

Da appendice marginale dell'Occidente, la Turchia, grazie anche ai suoi successi economici, al declino dell'Europa e alle difficoltà incontrate dagli Stati Uniti in Iraq e in Afghanistan, sta trasformandosi in grande potenza regionale, orgogliosa della propria identità nazionale e della propria storia gloriosa.

Formalmente, la politica estera si ispira a princìpi generali, non legati cioè solo agli interessi nazionali turchi; neppure a progetti "neo-ottomani" o "pan-islamici". Il *premier* Erdoğan afferma che il suo Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) è simile ai partiti democristiani europei del secondo dopoguerra. Ricorda anche che, negli anni della Guerra Fredda, furono proprio gli Stati Uniti a indurre il governo turco a dar spazio all'Islam per opporsi al comunismo, analogamente a quanto fecero con il cattolicesimo in Italia e in Francia. L'Islam turco è prevalentemente sunnita, anche se una decina di milioni di cittadini sono "alevi", appartengono cioè ad una setta collegabile con lo sciismo. Essi non riconoscono l'autorità degli *ayatollah* iraniani, ma si ritengono "cugini" degli alawiti siriani.

Vanno ricordate infine le confraternite sufi, da cui provengono molti dei *leader* turchi degli ultimi decenni: da Turgut Özal, a Necmettin Erbakan, a Recep Tayyip Erdoğan. Esse giocano un ruolo informale molto importante. Hanno legami con la Fratellanza Musulmana e sono diffuse soprattutto nel Caucaso meridionale e in Asia Centrale.

Insomma, la fine del mondo bipolare ha ridato alla Turchia una sua centralità geopolitica. Essa svolge un ruolo di ponte fra l'Occidente e l'Oriente, fra l'Europa e l'Islam e, all'interno di quest'ultimo, fra i sunniti e gli sciiti, e fra l'Arabia Saudita e l'Iran. È divenuta un luogo d'incontro e di dialogo anche con interlocutori con cui l'Europa e gli Stati Uniti hanno difficili relazioni, come l'Iran, Hamas e l'Hezbollah libanese. La recente crisi nel mondo arabo, in Tunisia, Egitto, Algeria, Sudan, Giordania e Yemen, che potrebbe estendersi agli Stati del

Golfo e allo stesso Iran, aumenta l'importanza della Turchia, per la stabilità sia interna di tali Paesi, sia fra loro. La Turchia potrebbe essere il catalizzatore di nuovi equilibri di una regione oggi troppo dipendente dagli Stati Uniti. L'indebolimento del mondo arabo e la fine del "mito" della sua unità – di cui l'unione fra l'Egitto e la Siria segnò lo *zenit* – iniziarono con la guerra arabo-israeliana del 1967 e proseguirono con la marginalizzazione della Lega Araba e con la diffusione in tutto il Medio Oriente di regimi autocratici e cleptocratici. Essi hanno rafforzato la posizione della Turchia. L'occupazione americana dell'Iraq e l'abbattimento del potere di Saddam Hussein e del partito *Ba'th* – eliminando il principale ostacolo all'espansione iraniana – ne hanno aumentato l'importanza e il ruolo per la stabilità e sicurezza dell'intero Medio Oriente e anche dell'area del Golfo. La rivolta in Siria ha ulteriormente accresciuto l'importanza geopolitica della Turchia.

Assieme all'Iran, la Turchia è stata la vera vincitrice della guerra del 2003 contro Saddam Hussein. Con il ritiro americano dall'Iraq, la sua rilevanza regionale è divenuta determinante, anche nelle crescenti tensioni esistenti fra l'Iran e l'Arabia Saudita.

I rapporti fra Ankara e Teheran – congelati dal XVII secolo, quando terminarono i conflitti fra l'Impero ottomano e quello safavide con l'assegnazione della Mesopotamia al primo (pace di Zuhab, 1639) – sono divenuti nuovamente dinamici. Sono sia di cooperazione che di competizione. Sinora, la prima ha dominato. La seconda sta però crescendo. Il futuro rimane incerto. Potrebbero verificarsi mutamenti. Gli Stati arabi – specie l'Arabia Saudita e l'Egitto – pur gelosi dell'interferenza e dell'influenza di Ankara in Medio Oriente e timorosi del rischio che il "modello turco" di islamismo repubblicano, moderato e democratico, rappresenta per il potere delle loro attuali dinastie e clan dirigenti – cercano sempre maggiormente il sostegno turco, specie per contrastare l'Iran nel Golfo e gli alleati di quest'ultimo in Iraq, in Siria e in Libano. Sanno che solo la Turchia può creare nuovi equilibri geopolitici in Medio Oriente, data anche l'eventualità non molto remota di un accordo fra Stati Uniti e Iran. Solo la Turchia può frenare il rafforzamento della "mezzaluna sciita". Esso diverrebbe pericoloso se Bashar al-Asad riuscisse a mantenere il potere in Siria, fatto tutt'altro da escludere, dato il sostegno di cui gode non solo all'estero, ma anche all'interno del Paese.

Paradossalmente, mentre in Turchia il potere dei militari è in diminuzione, in Iran esso è in ascesa con la progressiva occupazione del

potere da parte del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica, che fa capo alla Guida Suprema, Ali Khamenei, e che con le sue forze speciali (*Quds*) sostiene all'estero le fazioni filo-iraniane.

I nuovi principi della politica estera turca

La Turchia non è un attore solo regionale. È anche un attore globale, per la sua partecipazione al G-20 e all'OCI, per la sua brillante crescita economica (che la fa già collocare da taluni nel gruppo dei BRICs), per il prestigio e la fiducia di cui gode come negoziatore affidabile e imparziale e, infine, per il declino dell'influenza occidentale – specie europea – in Medio Oriente e per le troppe ambiguità americane nei riguardi sia della "primavera araba", sia dell'Iran, sia del blocco dinastico sunnita che fa capo all'Arabia Saudita.

L'obiettivo di trasformare la Turchia da Stato periferico in attore centrale a livello "Afro-Eurasia" è ormai stato raggiunto. È prevedibile che la Turchia si rafforzi ulteriormente e che diventi il vero polo d'aggregazione dell'ampia regione di cui è il baricentro. Concorre a tale crescita anche l'efficiente utilizzazione dei principi della "finanza islamica". Essa è destinata a una rapida espansione. Dovrebbe passare complessivamente dagli attuali 400 miliardi a quattro trilioni di dollari nel 2050. Il sistema finanziario e bancario turco riceve consistenti finanziamenti dagli Stati del Golfo. Li investe in Medio Oriente e in Africa settentrionale, realizzando quello che l'UE non è mai riuscita a fare: l'integrazione orizzontale – cioè Sud-Sud – delle economie della sponda meridionale del Mediterraneo.

Nella loro politica mediorientale, Europa e Stati Uniti non hanno alternative alla ricerca del sostegno della Turchia. Chiaramente, Ankara non sarà più la sottomessa esecutrice delle politiche occidentali, come durante la Guerra Fredda. Allora, le dominanti preoccupazioni di sicurezza consolidavano l'importanza delle Forze Armate nella sua politica interna. L'Occidente può trarre giovamento dalla politica della Turchia senza correre alcun rischio, se non quello di ricevere qualche sgarberia formale. Gli obiettivi turchi a lungo termine – sviluppo economico, stabilità e superamento delle tensioni – coincidono con quelli dell'Occidente.

Non è però da escludere che aumentino le incomprensioni. È avvenuto già per il nucleare iraniano e per le tensioni fra Turchia e Israele. Con l'aumento della sua importanza, è destinata a crescere

l'autonomia di Ankara non tanto dagli Stati Uniti – di cui la Turchia ha bisogno anche per il "ritorno" della Russia nel Caucaso e nell'Asia Centrale – quanto dall'Europa, soprattutto dalla Francia le cui ambizioni di *grandeur* mediterranea si scontrano con l'ostilità turca. L'Italia, per inciso, è in condizioni molto migliori e potrebbe maggiormente sfruttarle.

L'ancoraggio europeo e i negoziati per l'entrata della Turchia nell'UE continueranno, anche se il "sogno" dell'adesione sta svanendo. Esiste un'asimmetria di fondo fra l'utilità per l'Europa (e l'Occidente in generale) della Turchia e quella della prima per Ankara. I negoziati per l'adesione all'UE sono importanti non tanto perché possano portare a una soluzione positiva, quanto perché hanno consentito all'AKP di attuare riforme istituzionali modernizzanti (ad esempio, in tema di controllo politico sulle Forze Armate) che aumentano il carattere democratico delle istituzioni turche. Di fatto, esse favoriscono l'estensione dell'occupazione del potere da parte del partito islamico rispetto alle forze secolari. L'ancoraggio europeo consente di evitare uno scontro fra secolaristi e islamisti e di attenuare numerosi contrasti: quelli con la minoranza curda esistenti all'interno della Turchia; quelli fra le campagne e le città e quelli fra le regioni più europeizzate del Paese (la Marmarica e l'Anatolia occidentale) e quelle anatoliche centrali e orientali. Non si vede quale interesse abbia la Turchia a entrare nell'UE, se non per consolidare gli equilibri interni e per evitare scontri fra gli islamici e gli eredi del secolarismo kemalista.

All'UE, la Turchia è legata dal 1996 da un'unione doganale che le consente di attirare un grande flusso di IDE e di favorire *joint ventures* con le imprese europee. Entrando nell'UE, si legherebbe politicamente le mani e vedrebbe diminuite le sue possibilità d'azione nel mondo dell'Islam. È quindi preferibile sia per la Turchia che per l'Europa il semplice coordinamento, più o meno formalizzato, delle loro politiche estere.

Se l'Europa è importante per la Turchia, soprattutto per la politica interna e per l'economia, la Turchia è importante per l'Europa, soprattutto per la PESD, la politica estera e di sicurezza dell'UE. In un certo senso non tanto paradossalmente: il peso della Turchia nel mondo dell'Islam è tanto più rilevante quanto più la sua politica estera è indipendente – o, addirittura, formalmente contrapposta – rispetto a quella occidentale. Sotto il profilo delle relazioni internazionali, la Turchia è molto più utile all'Occidente quanto più è popolare e influente nel

mondo islamico, cioè quanto meno è allineata all'Europa. Il contrasto con Israele, che ha trasformato Erdoğan in un eroe delle piazze arabe, lo dimostra chiaramente. Ha permesso l'influsso del "modello turco" sugli Stati che hanno conosciuto la "primavera araba". È necessario che l'Occidente tenga conto di tale situazione e freni la tendenza delle sue burocrazie diplomatiche e militari a reagire irosamente quando la Turchia assume posizioni diverse dalle loro, come è avvenuto nel caso delle sanzioni all'Iran, dell'iniziativa turco-brasiliana sul nucleare iraniano o della guerra del 2003 contro Saddam Hussein.

Particolarmente importante è il ruolo che la Turchia gioca in Siria e in Iraq. Con il ritiro delle forze americane, Teheran conosce l'opportunità storica di riprendere il controllo della Mesopotamia, persa con la pace di Zuhab. Esso non si trasformerà in un'egemonia minacciosa per il resto della Penisola Arabica (nonché per la Giordania, la Siria e il Libano) solo se l'intervento di Ankara riuscirà a realizzare un certo equilibrio, limitando il potere della fazione degli sciiti iracheni favorevoli all'Iran e dando spazio ai sunniti e ai curdi nel governo del Paese. Lo ha già fatto riuscendo nelle ultime elezioni a convincere i sunniti a votare e contribuendo così al successo del partito (*Iraqiya*) dell'ex *premier* Allawi.

Inoltre, va ricordata l'intensificazione delle relazioni economiche e commerciali con il KRG (*Kurdish Regional Government*). Esse si sono estese al campo politico-strategico per il contrasto ai terroristi del PKK. Una soluzione della questione curda sarà facilitata, oltre che dal miglioramento economico del sud-est anatolico – a seguito del grande programma di irrigazione con le acque del Tigri e dell'Eufrate ("Diga Ataturk") – anche dall'"apertura curda", fatta dal governo Erdoğan. Essa si propone di migliorare la tutela dei diritti civili della minoranza curda in Turchia per realizzare un'integrazione inter-etnica. Il processo è stato per ora bloccato dalla reazione dei nazionalisti e dei militari turchi e dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato fuori legge il partito curdo (DTP – *Democratic Society Party*). L'"apertura" è ripresa dopo le elezioni del settembre 2011, che hanno registrato una grande vittoria dell'AKP (anche se esso non ha conquistato la maggioranza necessaria per modificare la Costituzione). Una ragionevole soluzione del problema curdo – resa però difficile da decenni di violenze – faciliterà anche il raggiungimento dell'obiettivo di espandere l'influenza turca in tutto il mondo islamico e di dare alla

Turchia il rango di grande potenza regionale e non solo di "modello di democrazia islamica modernizzante".

Un processo di democratizzazione e di integrazione della minoranza curda consentirebbe alla Turchia di esprimere tutto il suo potenziale per la stabilità del Medio Oriente e per la soluzione di problemi tuttora aperti: in particolare, quelli di Cipro e dell'Armenia (non solo per le dispute sul termine di "genocidio" per i massacri degli armeni del 1915, ma anche per la questione del Nagorno-Karabakh, regione azerbaigiana occupata dall'Armenia).

I "principi" della politica estera turca e la "primavera araba"

L'ispiratore della politica turca è il Professor Ahmet Davutoglu, già consigliere del *premier* Erdoğan per la sua politica estera e oggi influente Ministro degli Esteri di Ankara. È una personalità brillante, che unisce il possesso di una chiara visione geopolitica degli interessi e del ruolo internazionale del proprio Paese a un grande pragmatismo, flessibilità e capacità di adattarsi ai mutamenti.

Già nel 1991, quando insegnava Relazioni internazionali all'Università di Istanbul, aveva intuito quanto la fine della Guerra Fredda e il collasso dell'Unione Sovietica avessero mutato il contesto geopolitico turco. Due sono i concetti fondamentali da lui suggeriti.

Il primo è quello di "profondità strategica", il fatto cioè – cui si è prima accennato – che, con il "terremoto geopolitico" avvenuto con il collasso sovietico, la Turchia non poteva rimanere ripiegata su se stessa e condizionata dai suoi legami con l'Occidente. Doveva invece affermare la propria centralità nell'Afro-Eurasia e, più in generale, in tutti i Paesi islamici.

Il secondo principio è quello dello "*zero problem*". La Turchia non possedeva (né possiede) le risorse necessarie per sfruttare appieno la nuova situazione geopolitica. Deve, quindi, puntare sul *soft power* economico e culturale, proponendosi come "modello" di modernizzazione dell'Islam (e di islamizzazione della modernità). Per farlo, deve evitare contrasti con gli Stati vicini e il sospetto dei Paesi confinanti che punti a trasformarsi da "modello" in "grande potenza". Ciò avrebbe suscitato le reazioni degli altri Stati, specie di quelli arabi, che hanno un ricordo spesso spiacevole dell'oppressione del fisco e della burocrazia dell'Impero ottomano.

Nel primo decennio del XXI secolo, Ankara ha a poco a poco rafforzato la sua posizione e la sua influenza nell'ambito dell'Organizzazione della Conferenza Islamica e si è proposta come potenza tollerante, aperta, amica di tutti, disponibile a mediare tra i vari contrasti esistenti nel mondo islamico, soprattutto in Medio Oriente. Ha utilizzato la leva economica, l'interesse delle petro-monarchie del Golfo di ottenere l'appoggio turco contro l'Iran e, soprattutto, la rottura dell'alleanza con Israele. Ha approfittato, al riguardo, dell'operazione *Piombo Fuso* del 2008 e dell'incidente della flottiglia umanitaria diretta a Gaza e intercettata dai *commando* israeliani, con la morte di nove cittadini turchi, per rompere l'alleanza di fatto che l'aveva legata ad Israele durante la Guerra Fredda.

La "primavera araba" ha aumentato le opportunità che Ankara ha di raggiungere i propri obiettivi.

Il modello turco – ragionevolmente secolare – di "democrazia islamica" è stato criticato non solo dall'Iran, ma anche dall'Arabia Saudita e dalla componente più islamista della Fratellanza Musulmana. Essi hanno accusato la Turchia di tradire l'Islam, dato che il suo secolarismo sarebbe contrario ai precetti coranici. La "primavera araba" ha accentuato tali critiche. Da parte dell'Iran, soprattutto per il sostegno che la Turchia dà all'insurrezione dei sunniti siriani contro il regime alawita di Bashar al-Asad, alleato di Teheran.

Da parte dell'Arabia Saudita (e, in parte, anche degli Emirati del Golfo) perché il modello "repubblicano" turco sostiene la parte più moderata della Fratellanza Musulmana, opposta ai movimenti salafiti. Questi ultimi intendono dar vita a Stati islamici, fondati su di una concezione molto diversa, se non opposta, da quella turca dei rapporti fra Islam e politica e dell'importanza della *shari'a* come fonte d'ispirazione (come vogliono i turchi e parte della stessa Fratellanza Musulmana), ma non come base (come vogliono i salafiti) dell'ordinamento giuridico dello Stato e della sua legislazione.

Tali "dispute" non sono solo confessionali, ma geopolitiche. Investono, da un lato, i rapporti della Turchia con il "blocco sunnita" e con l'Iran, dall'altro, l'impossibilità turca di restare "amica" di tutti gli Stati, neutrale – o almeno imparziale – nei crescenti contrasti in Medio Oriente. Esse investono anche direttamente l'alternativa (sempre più teorica) che ha la Turchia di proporsi come "modello", oppure quella di esercitare il ruolo di "grande potenza" regionale. In questo secondo caso, la Turchia non dispone della potenza necessaria

per agire da sola. Deve avere il supporto dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti, unica potenza esterna che veramente conti nell'area. Essi sono anche in condizione di attenuare i sospetti che secolaristi e militari nutrono nei riguardi del supposto progetto dell'AKP di islamizzazione del Paese.

La Turchia cerca di mantenersi aperta ogni possibilità per adeguarsi all'incertezza dell'evoluzione della situazione. Però, prima o poi, gli eventi in Siria e in Iraq e i rapporti fra gli Stati Uniti e l'Iran l'obbligheranno a scegliere.

Verosimilmente, la Turchia attenuerà l'ispirazione ideologica della sua politica estera (peraltro funzionale anche ai suoi interessi economici), per caratterizzarla nel senso più tradizionale della *power politics*. L'ora della verità sta avvicinandosi. La Turchia l'ha compresa. Il "ritorno" della Russia in Caucaso e in Asia Centrale sta rendendole indispensabile il sostegno statunitense. Anche per tale motivo, la Turchia ha aderito al programma antimissili della NATO, accettandone lo schieramento di un'importante componente sul proprio territorio. I vertici militari turchi mantengono stretti contatti con quelli statunitensi per la politica di sostegno all'opposizione siriana e per la sorte dell'Iraq, in cui il governo sciita filo-iraniano di al-Maliki sta cercando di monopolizzare il potere ai danni dei curdi e dei sunniti, sempre più apertamente sostenuti da Ankara. La Turchia ha concesso asilo politico ad al-Hashemi, il *vicepremier* sunnita, accusato di terrorismo da parte del *premier* al-Maliki. Ankara sta poi rafforzando i propri legami economici con il Governo Regionale dei Kurdistan.

Una politica più assertiva è stata adottata da Ankara anche nei riguardi della Siria. Dopo l'iniziale tentativo volto a convincere Bashar al-Asad a concedere riforme ai dimostranti sunniti, Ankara ha sostenuto il Consiglio Transitorio Nazionale Siriano, accolto migliaia di rifugiati e appoggiato l'Esercito Siriano Libero, con rifornimenti di armi coordinati dagli Stati Uniti e finanziati dagli Stati del Golfo. Finora, la Turchia è stata però alquanto cauta, verosimilmente per due timori. Da un lato, per quello che le province nord-orientali della Siria, abitate da curdi, dichiarino la propria autonomia o indipendenza e si uniscano con i curdi iracheni, costituendo uno Stato curdo ai confini meridionali della Turchia. In secondo luogo, la Turchia teme la concorrenza degli islamisti più radicali. Se l'insurrezione in Siria si trasformasse in guerra civile, i jihadisti potrebbero prenderne la guida. La Turchia teme una destabilizzazione generale. Aumentano da parte

dell'Arabia Saudita e dell'Occidente le pressioni perché intervenga. Non l'ha fatto ancora sia per il timore dei curdi, cui si è prima accennato, sia perché dovrebbe schierarsi chiaramente a favore dei sunniti contro gli sciiti e l'Iran, e con i Fratelli Musulmani contro i salafiti. Ha quindi preferito adottare una politica "bizantina", volta a ritardare una scelta precisa al momento in cui la situazione si sarà chiarita.

Lo fa anche per ragioni di politica interna. Come accennato, per essere sia "grande potenza", sia "modello", la Turchia deve, in primo luogo, trovare una ragionevole soluzione al problema curdo. Erdoğan sta cercando un accordo, contrastato però dal Partito Repubblicano e dai militari. Infine, a un intervento diretto turco in Siria si oppongono gli alevi, contrari a indebolire il potere dei loro "cugini" alawiti siriani. Gli oltre dieci milioni di alevi turchi votano massicciamente per l'opposizione all'AKP. Temono che i sunniti turchi si impadroniscano di tutto il potere, emarginando le minoranze etniche e confessionali. Taluni hanno, infine, sollevato il sospetto che il governo dell'AKP possa "giocare" i curdi contro gli alevi, ma è un fatto che ritengo improbabile.

Per quanto tempo sia possibile alla Turchia evitare una decisione con chi e contro chi schierarsi è difficile dire. Dipenderà anche dall'esito dei negoziati fra Stati Uniti e Iran, oltre che dall'evoluzione della situazione in Siria, dove il regime di Asad riceve il sostegno, oltre che dall'Iran, dal governo di Baghdad, dall'Hezbollah libanese, dai cristiani di quel Paese, e anche dalla Russia.

Considerazione conclusive

Da Paese periferico e di frontiera – avamposto e barriera verso l'Unione Sovietica e ponte dell'Occidente verso il Medio Oriente – la Turchia si è profondamente trasformata nel primo decennio del XXI secolo. Sta divenendo una grande potenza regionale, anche se mantiene un basso profilo e cerca, in ogni modo, di evitare che si parli di "disegno neo-ottomano".

Esprime un'autorevole voce anche a livello globale. È uno Stato di cui occorre tener sempre maggior conto e di cui occorrerebbe valorizzare tutte le potenzialità, anche per i molti interessi che la Turchia condivide con l'Occidente. La collaborazione della Turchia va però data sempre meno per scontata, anche perché – con la crescita della sua economia e del suo prestigio – ha acquistato maggiore fiducia in

se stessa. Ha avuto anche la fortuna di vedere emergere una classe politica e imprenditoriale di primo ordine: dinamica, pragmatica e capace di sfruttare tutte le opportunità offerte dai mutamenti regionali e mondiali. La riduzione dell'influenza europea e americana nell'intero Medio Oriente – che rimane peraltro strategico per l'Occidente – ha accresciuto l'importanza della Turchia. L'Italia potrebbe approfittarne, data la sua presenza finanziaria e industriale e gli eccellenti rapporti sia politici che economici con Ankara.

L'Iraq – e, subordinatamente, il Libano e la Siria, che con la Turchia e la Giordania avrebbero dovuto costituire un'unione doganale – rappresenta il punto cruciale degli equilibri mediorientali. La situazione è fluida. È legata più alla geopolitica che alla religione, al contrasto fra Arabia Saudita e Iran più che a quello fra sciiti e sunniti. Non è da escludere – contrariamente alle previsioni di taluni esperti e alle speranze arabe e americane – che la Turchia trovi un accordo con l'Iran sulla divisione delle rispettive aree di influenza politica ed economica. Oltre agli interessi economici e ai rifornimenti energetici, la comune lotta contro il secessionismo curdo porta Ankara a non rompere con Teheran. La Russia "soffia" sul fuoco. Un accordo fra l'Occidente e l'Iran la danneggerebbe sia politicamente che economicamente. Politicamente, perché la riduzione dell'impegno degli Stati Uniti in Medio Oriente potrebbe concentrarne attenzione e risorse in Europa. Economicamente, poiché l'immissione sul mercato mondiale delle enormi riserve iraniane di petrolio e di gas ne farebbe ridurre i costi, danneggiando l'economia della Russia, che oggi è sostanzialmente un "petro-Stato".

Le cose cambierebbero in caso di accordo dei turchi con i curdi, anche con quelli iracheni e siriani. La Turchia sta verosimilmente a guardare come stanno svolgendosi i negoziati fra Stati Uniti e Iran, per adeguarsi ai loro risultati. In caso di rottura, sarà inevitabile un maggiore impegno turco e, forse, la *leadership* di Ankara del blocco sunnita.

In tal caso, la geopolitica del Medio Oriente sarebbe profondamente modificata. La Turchia sceglierà di essere una "grande potenza regionale" – e una grande potenza ha sempre bisogno di definire chi siano i suoi amici e chi i nemici – senza peraltro abbandonare il tentativo di essere "modello etico-politico" per gli Stati – in particolare, per l'Egitto, la Libia e la Tunisia – che hanno conosciuto il "risveglio arabo".

Il futuro dell'intero Medio Oriente sarà influenzato dalle scelte di Ankara. Finora, la Turchia ha ricercato la stabilità, puntando sul mantenimento dell'unità sia della Siria che dell'Iraq. Le cose potrebbero cambiare. I negoziati con i curdi, il sostegno dato ai sunniti iracheni e al Consiglio Nazionale Siriano, potrebbero preludere al radicale mutamento degli obiettivi turchi nei due Paesi. Anziché puntare sul mantenimento della loro unità, Ankara potrebbe tendere alla loro frammentazione. Le singole componenti rimarrebbero in equilibrio solo grazie alla Turchia. Ciò comporterebbe l'aumento dell'influenza e forse anche della presenza militare turca nei due Paesi.

Questo pone una sfida all'intero Occidente. Esso dovrà tener conto, più che nel passato, degli interessi nazionali turchi, rispettare le scelte di Ankara e abbandonare l'idea che la moderna Turchia possa continuare a essere il sottomesso alleato della Guerra Fredda.

Due attori di primo piano: Iran e Arabia Saudita

di Gianluca Pastori

Abstract – *Traditionally, the political balances of the Persian Gulf are based on the "competitive coexistence" of the ambitions of regional leadership of Saudi Arabia and Iran, a Shi'a, Persian-speaking "anomaly", laying along the northern shores of a basin too often hastily characterized as culturally and socially "Arab" and Sunni. Frozen during the 1990s, this state of things revived after the "great realignment" that has followed the 9/11, the military interventions in Afghanistan (2001) and Iraq (2003), and due to the increased "Western" involvement in the events and the dynamics of the region. This complex scenario charges with a special value every question around the role that the Atlantic Alliance and NATO could play in the Gulf region. A long list of factors, combined with the increasingly close ties exist between the different areas of the "wider Mediterranean", makes urgent the need to find new room for dialogue and collaboration. Especially in the light of the results actually achieved by the partnership projects launched by the Atlantic Alliance, a key factor of success will be, however, the will to meet the specific interests of the different parties involved, i.e. the possibility that they could get – at least – one part of the objectives that they pursue.*

Gli equilibri politici del Golfo si sono tradizionalmente basati sulla "coesistenza competitiva" fra le (ufficialmente negate) ambizioni di *leadership* regionale dell'Arabia Saudita e quelle dell'Iran, "anomalia" sciita e persofona problematicamente "innestata" lungo le sponde settentrionali di un bacino spesso sbrigativamente caratterizzato come culturalmente e socialmente arabo e sunnita. Il carattere strutturale di questa competizione (che s'impone con forza nel secondo dopoguerra, con l'emergere dei due Paesi sulla scena internazionale e il graduale imporsi della centralità strategica del Golfo) è evidente già nel corso degli anni Settanta, quando, pure, le logiche della Guerra Fredda contribuiscono a fare di Teheran e di Riyadh i "pilastri gemelli" dell'ordine regionale statunitense e li spingono verso una coesistenza non di rado forzata nell'orbita del comune alleato. Le rivendicazioni iraniane nello stretto di Hormoz e, in particolare, sulle isole di Abu Musa e Grande e Piccola Tunb, culminate nell'occupazione militare del 1971, pur non coinvolgendo direttamente Riyadh, sono indicative delle

ambizioni nutrite da Teheran in questo periodo. Le stesse ambizioni sarebbero state riaffermate dal regime post-rivoluzionario, sia nel corso dei difficili anni Ottanta, sia, con più chiarezza, nel corso del decennio successivo[1]. La rivoluzione del 1979 alimenta ulteriormente questo meccanismo, favorendo l'identificazione dei due Paesi quali campioni, l'uno di un conservatorismo politico e sociale di marca sostanzialmente filo-occidentale, l'altro di un movimentismo ostentatamente espansivo, largamente percepito come destabilizzante (se non apertamente minaccioso) per gli interessi soprattutto di Washington e dei suoi *partner*. In questo senso, quella che è stata vissuta come la polarizzazione del rapporto fra Iran e Arabia Saudita ha spesso giustificato gli sforzi compiuti per isolare il primo e rafforzare la seconda nel ruolo di garante non solo (e non tanto) degli equilibri energetici mondiali, quanto di un ordine la cui difesa era considerata prioritaria di fronte alle crescenti turbolenze del sistema. Ciò trova riflesso nelle travagliate vicende degli anni Ottanta – efficacemente sintetizzate, da una parte nel tentativo di erodere il potenziale politico e militare di Teheran nel corso della lunga guerra contro l'Iraq (1980-88), dall'altra nella progressiva "saudizzazione" (diretta o per procura) della resistenza antisovietica in Afghanistan – anch'esse destinate a rafforzare queste tendenze e, al contempo, a gettare i semi degli inattesi sviluppi del periodo successivo[2].

Congelato nel corso degli anni Novanta nella sterile prospettiva del "doppio contenimento" (*dual containment*)[3], questo stato di cose si è riproposto – in maniera esacerbata – dopo il "grande riallineamento" seguito ai fatti dell'11 settembre 2001, agli interventi in Afghanistan (2001) e in Iraq (2003) e, più in generale, all'accresciuto coinvolgimento "occidentale" nelle vicende e negli equilibri della regione.

[1] Sulla questione di Abu Musa e delle Tunb cfr. R. Schofield, *Unfinished Business: Iran, the Uae, Abu Musa and the Tunbs*, London, 2003; le radici storiche della questione sono affrontate (sinteticamente) in P. Mojtahed-Zadeh, *Iran's Maritime Boundaries in the Persian Gulf: The Case of Abu Musa Island*, in K.S. McLachlan (ed.), *The Boundaries of Modern Iran*, London, 1994, pp. 101-27.

[2] Su questi aspetti cfr. H. Fürtig, *Iran's Rivalry with Saudi Arabia between the Gulf Wars*, Reading, 2002.

[3] Sul *dual containment*, i suoi limiti, e la necessità di un suo superamento cfr., per tutti, F.G. Gause III, *The Illogic of Dual Containment*, "Foreign Affairs", vol. 73 (1994), n. 2, pp. 56-66; Z. Brzezinski-B. Scowcroft-R. Murphy, *Differentiated Containment*, "Foreign Affairs", vol. 76 (1997), n. 3, pp. 20-30; G. Sick, *Rethinking Dual Containment*, "Survival", vol. 40 (1998), n. 1, pp. 5-32.

D'altro canto, proprio i nuovi tratti assunti da questa presenza hanno contribuito a scombinare le carte di un rapporto che, nei fatti, è stato sempre molto meno lineare e "a senso unico" rispetto alle rappresentazioni che ne sono state date. La consapevolezza dell'ineliminabilità (almeno nel medio periodo) della controparte, se non l'indesiderabilità di una simile evoluzione, ha comportato il sorgere – fra Arabia Saudita e Iran – di una relazione di sostanziale, mutua dipendenza, che articola i rapporti fra i due Paesi al di sotto delle contrapposizioni che li separano nella gestione concreta delle rispettive politiche estere. Dall'esistenza della controparte dipendono, in larga misura, il ruolo e l'immagine che sia Iran, sia l'Arabia Saudita si sono ritagliati nel mutevole scenario del "Mediterraneo allargato", e la possibilità di sfruttare tali *assets* nel complesso gioco d'influenza che caratterizza la regione. Paradossalmente, questa dipendenza risulta più forte nel caso di Riyadh, soprattutto in un momento in cui la sua tradizionale posizione di preminenza appare sempre più chiaramente sfidata, sia in ambito regionale, sia fuori da questo. La necessità di ingaggiare concretamente la *leadership* saudita su un ampio spettro di questioni "sensibili" (dalla democratizzazione "in senso occidentale" della vita politica interna, alla liberalizzazione del "discorso sociale", al contenimento delle sempre più evidenti pulsioni "fondamentaliste" operanti all'interno del Paese), unita all'innervamento dell'Iran nel tessuto politico di un'area (geografica e geopolitica) estesa dal Libano all'Afghanistan, ha comportato, da una parte, il venire meno di gabbie interpretative apparentemente consolidate, dall'altra l'emergere di una serie di nuovi problemi, in parte legati alle ambizioni di Teheran e di Riyadh di giocare un ruolo più attivo sia sulla scena regionale, sia, in una certa misura, nei rispettivi "scacchieri lontani".

Iran: non solo nucleare

Negli ultimi anni, le tuttora presunte ambizioni nucleari di Teheran si sono imposte come l'aspetto politicamente più eclatante dalle (tradizionalmente difficili) relazioni fra la Repubblica Islamica e l'Occidente. Come molte altre cose, Teheran ha ereditato anche il proprio programma nucleare "a fini civili" dall'epoca della monarchia Pahlavi. La realizzazione dell'impianto di Bushehr – annunciata nel 1974 e avviata nel 1975 – era stata voluta espressamente dallo *Shah*, nel quadro di un ambizioso programma di differenziazione delle fonti di

approvvigionamento energetico del Paese che avrebbe dovuto comportare «in tempi brevi» l'installazione di un potenziale complessivo di 23.000 megawatt e la "liberazione" per il mercato esterno di risorse petrolifere «troppo nobili e troppo preziose [soprattutto in un contesto di prezzi elevati] per essere bruciate». Scivolato sottotraccia negli anni della guerra con l'Iraq e della successiva ricostruzione; diplomaticamente "silenziato" (ma non interrotto) durante la presidenza "riformista" di Mohammad Khatami, esso ha tuttavia acquisito, nel periodo successivo, una valenza simbolica assolutamente particolare, sia per le autorità iraniane, sia per le loro controparti occidentali. Ostentato da Teheran come simbolo d'indipendenza e orgoglio nazionale, esso rappresenta, per molti osservatori, in Europa e negli Stati Uniti, l'ennesima prova della natura intrinsecamente eversiva della classe dirigente del Paese e delle sue intenzioni, se non apertamente aggressive, almeno minacciose sia nei confronti dei vicini immediati, sia nei confronti delle principali potenze regionali. La retorica incendiaria del presidente Ahmadinejad, il sostegno del *Rahbar*, Ali Khamenei, le ambiguità dei rapporti che l'Iran intrattiene con i suoi interlocutori e con le organizzazioni internazionali sono tutti elementi che contribuiscono ad alimentare i sospetti; sospetti che, a loro volta, rappresentano un importante ostacolo ad una composizione mutuamente soddisfacente del contenzioso. Al di là del suo significato "simbolico", il completamento del programma nucleare attualmente in corso fornirebbe all'Iran una serie di benefici, il cui effetto appare destinato a estendersi per un lungo periodo di tempo.

1) Nell'immediato, esso rappresenterebbe un importante successo propagandistico, soprattutto agli occhi dell'opinione pubblica nazionale, destinato ad aggregare consenso e a rafforzare la credibilità di una *leadership* apparentemente in difficoltà; allo stesso tempo, il risultato dimostrerebbe, la scarsa efficacia (nonostante l'accresciuta incisività) del regime sanzionatorio cui la Repubblica Islamica è sottoposta – in varie forme – da oltre trent'anni e che, proprio in relazione alla *issue* nucleare ha sperimentato, dopo il 2009, un progressivo irrigidimento.
2) Sul medio termine, esso si tradurrebbe in una radicale revisione del sistema degli equilibri regionali, da una parte garantendo a Teheran un certo grado di sicurezza rispetto ai suoi rivali esplicitamente o non esplicitamente nuclearizzati, dall'altra

attribuendo all'Iran un significativo vantaggio sulle altre potenze regionali (effettive e potenziali), prima fra tutte proprio l'Arabia Saudita; in questa prospettiva, un'eventuale "nucelarizzazione" dell'Iran potrebbe comportare un sostanziale riequilibrio delle posizioni fra i diversi attori regionali, riequilibrio di cui sono stati evidenziati gli effetti potenzialmente stabilizzanti per l'intero scacchiere mediorientale[4].

3) In una prospettiva più ampia, infine, la possibilità di trasferire sul nucleare una parte importante dei consumi interni permetterebbe al Paese di liberare risorse per l'esportazione, rinforzando (in prospettiva) la sua posizione sui mercati internazionali dell'energia e assicurandogli l'accesso ad una preziosa fonte di valuta pregiata; in questo senso, l'azione perseguita dal governo di Ahmadinejad non si discosterebbe troppo dalle scelte a suo tempo compiute dallo *Shah*, che nella promozione di un potenziale nucleare nazionale aveva voluto vedere la via attraverso cui massimizzare i benefici derivanti dal "doppio shock" petrolifero del 1973 e del 1979.

La posizione di rilevanza regionale silenziosamente assunta dalla metà degli anni Duemila rafforza le ambizioni nucleari iraniane e, al contempo, trova in queste il proprio naturale complemento. Paradossalmente, la situazione d'incertezza aperta dagli interventi militari in Afghanistan e in Iraq, nonostante l'accresciuta presenza occidentale nella regione, ha consolidato la posizione di Teheran, eliminando in entrambi i Paesi regimi tradizionalmente ostili alla Repubblica Islamica, aprendo finestre d'opportunità in precedenza chiuse e accentuando le tensioni centrifughe già esistenti. Al contrario, proprio gli interventi militari in Afghanistan e in Iraq hanno indebolito la posizione regionale dell'Arabia Saudita, che (soprattutto in Afghanistan) aveva esercitato a lungo una sorta di "procura occidentale", peraltro non priva di ambiguità. In questo senso, la fine dell'"emirato islamico" dei Taleban e l'emergere, a Kabul, di un più

[4] K. Waltz, *Why Iran Should Get the Bomb*, "Foreign Affairs", vol. 91 (2012), n. 4, pp. 2-5; le posizioni esposte nel lavoro hanno innescato un ampio e articolato dibattito in cui termini sono (parzialmente) sintetizzati in J.J. Mearsheimer-D.S. Zakheim, *Mearsheimer and Zakheim Discuss "Why Iran Should Get the Bomb"*, 10.7.2012, all'indirizzo Internet: http://www.foreignaffairs.com/discussions/news-and-events/mearsheimer-and-zakheim-discuss-why-iran-should-get-the-bomb.

equilibrato sistema di ripartizione del potere fra le varie componenti nazionali, ha rappresentato un punto di svolta importante, che ha spinto Riyadh a concentrare la propria attenzione, da una parte sulle dinamiche interne all'Arabia Saudita (in una fase resa più complessa dal dispiegarsi, per un decennio, pressoché a cavallo della "svolta del 2001", della "lunga successione" che ha portato sul trono il principe Abdullah), dall'altra sul più ristretto ambito geografico della Penisola Arabica, che ha assistito, negli ultimi tempi, al moltiplicarsi delle "sfide periferiche". La sollevazione in Bahrein nel febbraio 2011 (alla cui repressione le Forze Armate saudite – inquadrate all'interno della Peninsula Sheild Force – hanno fornito un contribuito essenziale) e l'emergere di un crescente attivismo da parte degli Emirati Arabi Uniti (evidente, fra l'altro, nel ruolo che il Paese ha svolto nel quadro dell'operazione *Unified Protector*) rappresentano solo due aspetti – per Riyadh egualmente inquietanti – di questa inattesa proliferazione.

La gestione delle ambizioni nucleari iraniane costituisce un'altra di queste sfide. In linea teorica, la possibilità dell'emergere di un Iran dotato di un effettivo *status* nucleare imporrebbe all'Arabia Saudita il perseguimento di una politica "di bilanciamento", potenzialmente desinata a sfociare in una pericolosa corsa agli armamenti; ciò, soprattutto, in una regione già caratterizzata dalla presenza di altre potenze nucleari più o meno dichiarate (Pakistan e Israele *in primis*). Lo Stato ebraico, inoltre, ha ventilato ripetutamente la possibilità di un intervento militare (se necessario unilaterale) per bloccare i progetti di Teheran; questa eventualità, tuttavia, non appare, al momento, destinata concretizzarsi (almeno in tempi brevi), anche per le difficoltà tecniche e politiche che vi si oppongono, e delle quali la stessa classe dirigente israeliana appare chiaramente consapevole[5]. In questa prospettiva, il braccio di ferro in atto fra l'Iran e la comunità internazionale intorno all'*issue* nucleare e ai progetti (in parte correlati) di rafforzamento del proprio arsenale missilistico rispecchia, oltre a logiche di potere interne ai vertici istituzionali del Paese (primo ma non unico, il conflitto fra le sue componenti "laiche" e "religiose"), l'ambizione della Repubblica Islamica a vedere riconosciuto formalmente il proprio ruolo di potenza regionale e di perno di un'area di interesse

[5] R. Bergman, *Will Israel Attack Iran?*, "The New York Times", 25.1.2012; *Israel thinks twice about Iran attack*, "Financial Times", 28.9.2012; A. Harel, *Israel Unlikely to Attack Iran before Summer, Senior Officials Say*, "Haaretz", 12.2.2013; Y. Lappin, *Yadlin: Israel's Threat to Strike Iran 'Unhelpful'*, "The Jerusalem Times", 2.4.2013.

politico-strategico autonoma. Nella stessa prospettiva si può leggere l'azione esercitata da Teheran (in forme diverse e più o meno esplicite) nelle vicende di Libano, Siria, Iraq e Afghanistan, oltre che (con portata ed effetti più incerti) nelle violenze esplose in Bahrein. L'ostracismo internazionale abbattutosi sul governo di Mahmoud Ahmadinejad (e da questo artatamente alimentato, anche attraverso l'ampio ricorso a una retorica violentemente anti-israeliana, quando non schiettamente antisemita) e il parallelo deterioramento delle sue relazioni con gli Stati Uniti e con l'Europa hanno influito solo marginalmente sulle posizioni della *leadership* iraniana. Al contrario, essi sembrano averne rafforzato le ambizioni, consolidando – nella regione e fuori – la sua immagine di principale alternativa politico-ideologica a un'influenza percepita, da più parti, come fastidiosamente invasiva.

Riyadh e la «testa del serpente»

Una simile lettura – in termini di "continuità nel cambiamento" – sembra poter essere applicata anche all'Arabia Saudita. In questo caso, la stabilità (a volte più apparente che reale) garantita dal sistema istituzionale del Paese e, in particolare, dal ruolo svolto dalla famiglia reale all'interno di quest'ultimo, ha concorso in parte a offuscare l'accresciuto dinamismo con cui Riyadh ha ripreso a perseguire i propri obiettivi dopo la fase di sostanziale ripiegamento che ha caratterizzato la prima metà degli anni Duemila. Negli anni precedenti, le contiguità fra segmenti della classe dirigente saudita e la variegata galassia del "jihadismo qa'idista" che gli attentati dell'11 settembre avevano contribuito a portare alla luce avevano concorso in maniera importante a ridimensionare l'attivismo regionale di Riyadh o, quanto meno, a fare assumere a tale attivismo un profilo molto più basso. Allo stesso modo, il ristabilimento di relazioni cordiali con gli Stati Uniti (culminato nella lunga serie di visite che i rispettivi Capi di Stato si sono scambiati fra il 2002 e il 2008) ha rappresentato, per l'Arabia Saudita, l'occasione per un ritorno "in grande stile" sulla scena regionale, anche attraverso l'assunzione di un ruolo di primo piano nel quadro della guerra globale al terrorismo. Questo ritrovato dinamismo (che ha avuto la sua manifestazione forse più eclatante nell'intervento delle forze di sicurezza saudite in Bahrein) si è tuttavia tradotto, da una parte, in screzi con l'alleato statunitense, dall'altra nell'emergere di occasioni di "alleanza tattica" con un Iran che lo stesso re Abdullah, in altre

sedi ed esprimendo una posizione sostanzialmente condivisa dalle altre monarchie della regione, aveva definito la «testa del serpente»[6]. Significativa, a questo proposito, appare la convergenza dei due Paesi nell'affrontare con cautela il tema dell'intervento NATO nella crisi libica del 2011, intervento che è stato, invece, attivamente sostenuto degli EAU (di lì a poco *partner* di Riyadh nell'intervento in Bahrein), un soggetto che, negli ultimi anni, ha iniziato a mostrare con crescere chiarezza la propria intenzione di "contare di più" nel delicato sistema degli equilibri regionali, anche a costo di occasionali tensioni con il potente (e ingombrante) vicino.

Come accennato, la sfida politica che la *leadership* saudita (*in primis* la casa regnante) si trova oggi ad affrontare appare più interna alla Penisola Arabica che esterna ad essa. Gli attentati dell'11 settembre (2001) e gli eventi a questi seguiti hanno messo a nudo, agli occhi del mondo, la fragilità intrinseca di una monarchia la cui posizione, in ambito domestico e internazionale, appare sempre più apertamente messa in discussione. Tradizionale egemone regionale, referente privilegiato di Washington nel Golfo sin dall'epoca dell'accordo del Grande Lago Amaro fra il presidente Roosevelt e re Abdul Aziz (14 febbraio 1945) e vertice simbolico di un Islam da sempre considerato un fondamentale *instrumentum regni*, Riyadh appare oggi costretta a gestire l'emergere di nuovi, potenziali concorrenti interessati a convertire in visibilità e potere politico le potenzialità economiche sviluppate all'ombra dell'egemone più e meglio di quanto l'egemone stesso non abbia saputo fare. Il problema non riguarda solo gli EAU, che pure, di questo processo, si presentano come la punta più avanzata. Anche il Qatar (anch'esso membro della coalizione che ha dato vita a *Unified Protector*) ha cercato di capitalizzare politicamente la "rendita di posizione" garantitagli dalla presenza sul proprio territorio della base aerea multinazionale di al-Udeid/Abu Nakhlah, impiantata nel 2003 proprio per ospitare i reparti statunitensi e britannici costretti a lasciare l'Arabia Saudita. Allo stesso modo, sul piano interno la sfida alla casa regnante – seppure fondata su richieste di partecipazione e sulla ricerca di benefici di tipo politico ed economico – ha assunto sfumature e un vocabolario apertamente religiosi, dimostrando così come, pur operando all'interno di un campo semantico condiviso, i tradizionali strumenti di legittimazione appaiano sempre meno efficaci, e sempre

[6] *WikiLeaks and Iran*, "Chicago Tribune", 29.11.2010.

più chiaramente si trasformino in armi a doppio taglio nelle mani di un opposizione ancora poco visibile ma non per questo meno agguerrita.

Non stupisce quindi che, dopo i nervosismi che hanno caratterizzato gli scorsi anni, e che hanno toccato l'apice nelle dichiarazioni d'importanti esponenti della casa regnante riguardo all'intenzione dell'Arabia Saudita di dare il via a un'*escalation* nucleare su scala regionale (magari con la collaborazione di Pakistan) in caso di "nuclearizzazione" dell'Iran[7], negli ultimi mesi le posizioni di Riyadh si siano fatte più sfumate. Salva la consapevolezza che un successo del programma nucleare iraniano comporterebbe la necessità di una drastica revisione dei rapporti di forza a livello regionale e imporrebbe all'Arabia Saudita la ricerca – *nolens volens* – di una qualche forma di risposta, la prospettiva di un Iran dotato di *status* nucleare sembra essere percepita oggi di Riyadh come meno preoccupante che nel passato. Fattori interni e internazionali contribuiscono a spiegare questa evoluzione. Come è stato rilevato, «[i] sauditi sarebbero altamente motivati ad acquisire una qualche forma di deterrente nucleare per controbilanciare la bomba iraniana. Tuttavia, disincentivi significativi – fra cui la prospettiva di un deterioramento dell'ambiente di sicurezza saudita, la rottura del legame strategico con gli Stati Uniti, il danno all'immagine internazionale del Paese e il fatto di rendere il Regno bersaglio di sanzioni – scoraggerebbero la corsa folle di Riyadh allo sviluppo di armi nucleari … Più probabilmente, l'Arabia Saudita risponderebbe alla nuclearizzazione dell'Iran continuando a potenziare le sue difese convenzionali contro un'aggressione iraniana impegnandosi, allo stesso tempo, in una strategia di lungo termine finalizzata ad accrescere le sue potenzialità nucleari in campo civile»[8]. In questo contesto, la volontà di preservare un rapporto con gli Stati Uniti attualmente solido ma che in passato ha evidenziato diversi segni di deterioramento, e le ambizioni

[7] I. Black-S. Tisdall, *Saudi Arabia Urges US attack on Iran to Stop Nuclear Programme*, "The Guardian", 28.11.2010; R. Mosley, *Saudi Prince Warns Iran on Nuclear Weapons*, "Al Arabiya", 30.6.2011; A. Dean-N.A. Heras, *Iranian Crisis Spurs Saudi Reconsideration of Nuclear Weapons*, "Terrorism Monitor", vol. 10, n. 4, 23.2.2012.

[8] C.H. Kahl-M.G. Dalton-M. Irvine, *Atomic Kingdom. If Iran Builds the Bomb, Will Saudi Arabia Be Next?*, Washington, DC, 2013, p. 5; cfr. anche C. Hobbes-M. Moran, *Would a Nuclear Iran Really Trigger a New Arms Race in the Middle East?*, "The Guardian", 19.12.2012, all'indirizzo Internet: http://www.guardian.co.uk/world/julian-borger-global-security-blog/2012/dec/19/iran-nuclear-middle-east-arms-race.

saudite di accreditarsi come una potenza moderata e stabilizzante nel quadro delle sue strategie di *leadership* regionale potrebbero svolgere un ruolo essenziale nello strutturarne i comportamenti e nel favorire un approccio "pragmatico" alla questione, sia da parte di Riyadh, sia da parte delle principali potenze regionali.

Ovviamente, ciò non significa che il rapporto fra Arabia Saudita e Iran abbia superato la sua radicata dimensione competitiva. Al contrario, la rivalità continua a improntare "alla radice" le relazioni fra le due potenze. Questa rivalità sembra, tuttavia, avere sperimentato un cambio di registro e – soprattutto – essersi sempre più spesso intrecciata sia con inattese forme di collaborazione "sotterranea", sia con convergenze (non necessariamente inedite) delle rispettive direttrici politiche. Da questo punto di vista, nei rapporti fra Arabia Saudita ed Iran, sembra essere riemersa una complessità di fondo che le stereotipate contrapposizioni fra shi'a e sunna, o fra rivoluzione e conservazione, avevano contribuito a lungo a tenere lontana dai riflettori. La necessità di scendere a patti con questa dimensione rappresenta una sfida centrale per la politica dei Paesi "occidentali" nel Golfo. Dal punto di vista di Washington, le (molte) ambiguità della posizione saudita sono state da tempo evidenziate. Allo stesso modo, nei circoli politici statunitensi, appare ormai saldamente diffusa la consapevolezza che «[l]a postura di Teheran verso l'Arabia Saudita e il Golfo [sia] stata influenzata dal dibattito interno fra le fazioni che vedono il Golfo come un'area di prosperità economica e di cooperazione diplomatica multilaterale e quelle che assumono una prospettiva maggiormente egemonica e 'proprietaria', preferendo gli strumenti della minaccia e dell'intimidazione»[9]. Teheran e Riyadh condividono, oggi, la duplice necessità di rafforzare la propria legittimazione interna e di consolidare la propria rete d'influenza regionale, anche alla luce del *vacuum of power* che gli interventi in Afghanistan e in Iraq hanno prodotto e che un potenziale collasso del sistema di potere in Siria potrebbe ampliare. Entrambe condividono, quindi, la necessità di ridimensionare il grado e la portata della propria rivalità, spostandola da una dimensione "essenzialista" a una "di politica di potenza", e assumendo una posizione più defilata sulle grandi (e divisive) questioni regionali, *in primis* la tuttora consistente presenza di Forze Armate occidentali nel Golfo

[9] F. Wehrey *et al.*, *Saudi-Iranian Relations Since the Fall of Saddam. Rivalry, Cooperation, and Implications for U.S. Policy*, Santa Monica, CA, 2009, p. xiii.

e nel suo *hinterland*. Anche il tema del rapporto con gli Stati Uniti – tradizionale "discrimine ultimo" delle alleanze regionali – sembra essere passato in secondo piano, nonostante il graduale riavvicinamento fra Riyadh e Washington registrato dalla seconda metà degli anni Duemila e nonostante e il consolidarsi della *partnership* fra le due capitali anche in aree considerate "sensibili" dalle autorità iraniane.

Conclusioni

Questo complesso – e, per certi aspetti, contraddittorio – scenario, carica di particolari valenze ogni domanda intorno al ruolo che, in futuro, l'Alleanza Atlantica e la NATO potranno svolgere nella regione del Golfo. Il ridimensionamento della presenza occidentale in Iraq e (eventualmente) in Afghanistan dopo il termine della missione ISAF concorre a ridefinire profondamente i tratti dello scenario rispetto al quale era stata elaborata, nel 2004, la Istanbul Cooperation Initiative, aprendo nuovi spazi d'azione autonoma per gli attori regionali e, al contempo, alimentandone ambizioni e aspettative. Nonostante il riorientamento che la politica estera statunitense sembra avere sperimentato nel corso del primo mandato della presidenza Obama, e l'abbandono del *drive* rappresentato dalla "Global War on Terror", il Golfo – e, in generale, l'intera area del "Mediterraneo allargato" – conservano una valenza strategica particolare per Washington. La regione rappresenta un focolaio di tensioni potenzialmente pericoloso, al cui destino gli Stati Uniti appaiono vincolati dalla "relazione speciale" intrattenuta da una parte con Israele, dall'altra con l'Arabia Saudita. Date queste premesse, la necessità di compensare tensioni contrastanti e il bisogno di trovare un punto d'equilibrio fra risorse e impegni in una congiuntura economicamente difficile concorrono in larga misura a giustificare gli alti e i bassi di un'azione che è stata talora criticata come «non trasformativa», incapace di «sfidare la narrazione predominante a Washington», sostanzialmente «consistente con gli orientamenti dominanti della politica estera USA» in favore del mantenimento dello *status quo* regionale e, in ultima analisi, priva di una vera «leadership globale»[10]. Nonostante le attese sollevate dal

[10] F.A. Gerges, *The Obama Approach to the Middle East: The End of America's Moment?*, "International Affairs", vol. 89 (2013), n. 2, pp. 299-323; per una declinazione dell'argomento rispetto all'Arabia Saudita cfr. G. Greenwald, *The U.S.*

discorso del Cairo (4 giugno 2009), e nonostante l'atteggiamento di sostanziale fiducia con cui la Casa Bianca ha aperto il proprio credito ai nuovi governi emersi delle vicende della "primavera araba", gli impegni degli Stati Uniti in Medio Oriente e nel Golfo non sembrano essere diminuiti, né la regione sembra avere perso d'interesse per l'amministrazione, anche se – come è stato osservato – proprio la già citata mancanza di una *leadership* globale «indebolisce la capacità dei governi post-autocratici [del Medio Oriente] di superare le sfide strutturali, economiche e istituzionali» ereditate dei precedenti sistemi[11].

Le precedenti osservazioni possono essere ripetute – *mutatis mutandis* – per quanto riguarda la postura dell'Alleanza Atlantica. La proiezione globale che essa esplicitamente persegue, unita a una presenza militare della NATO nella regione apparentemente destinata a divenire un tratto strutturale (almeno nel breve/medio periodo, e nonostante la prevista chiusura di ISAF nel 2014), impongono un ripensamento generale delle premesse a suo tempo elaborate e, soprattutto, una ridefinizione delle priorità regionali su cui tali premesse si basano. La politica delle *partnership* estese e la sempre più chiara vocazione *out of area* dell'Alleanza hanno finito con il trasformarla (forse al di là delle intenzioni di chi questo processo ha innescato) non solo (e non tanto) in un soggetto "globale", quando, nello specifico, in una delle componenti della complessa equazione strategica su cui si basano gli equilibri del Golfo. Parallelamente, una lunga serie di fattori (non ultime le stesse, rinnovate, ambizioni e aspettative, sia della NATO, sia degli altri attori regionali), unita ai sempre più stretti legami esistenti – nel campo della sicurezza – fra i diversi ambiti di cui si compone il "Mediterraneo allargato", rende urgente la necessità di individuare nuovi spazi d'azione, basati non solo sulla dimensione militare, ma in modo sempre più chiaro sul dialogo politico, la collaborazione e il *confidence building*. A questo proposito occorre, però, ricordare che – alla luce di quelli sono stati, nel Golfo e in altre regioni, i risultati effettivamente conseguiti dai progetti di *partnership* lanciati dall'Alleanza Atlantica – un fattore critico di successo risulta la capacità di andare incontro agli interessi concreti delle parti coinvolte, ovvero la possibilità che queste trovino – nelle alternative loro proposte – il modo di ottenere almeno parte degli obiettivi che perseguono. E che, come è

– *Alongside Saudi Arabia – Fights for Freedom and Democracy in the Middle East*, "The Guardian", 12.1.2013.

[11] Gerges, *op. cit.*, p. 321.

stato osservato con riferimento proprio alla questione delle ambizioni nucleari iraniane, «[r]estaurare il vecchio ordine è impossibile … Ma è possibile immaginare un ordine differente, che stabilisca nuove linee di legittimità e di collaborazione. Riguardo all'Iran di oggi … il requisito essenziale è che si comporti come una nazione, e non come una causa, operando all'interno di un sistema di Stati retto da delle regole. Quando ciò accadrà, l'Iran potrà essere una forza di stabilità regionale e non di disordine»[12].

[12] D. Ignatius, *For a New Order in Iran, Look to Post-Revolutionary France*, "The Washington Post", 13.4.2012.

Problematiche degli "interventi umanitari"

di Ezio Ferrante

Abstract – *From a legal perspective, humanitarian interventions embody a great problem for world politics: either as sheer humanitarian assistance or coercive interventions, they violate the principle of State sovereignty. So, the academic debate focuses on the contrast between the "Westphalian" principle of sovereignty and the universality of human rights. A solution is still needed. During the Cold War, many alleged humanitarian interventions took place, even though often unilaterally; however, since the 1990s, these actions dramatically have been increasing under the authorization of the UN Security Council. It seems that the protection of human rights is no longer only an issue to be solved domestically by a sovereign State, but marks an interest for the international community as a whole. However, this is not the entire truth. Indeed many humanitarian interventions specifically appear as instruments for the great powers to pursue their own national interests. Also in this case, therefore, there is evidence that the "old" Clausewitzian link between military and politics is still alive.*

Quando parliamo di "interventi umanitari", ci riferiamo alla duplice accezione di "aiuti/assistenza" a fini umanitari e di "interventi coercitivi" per ragioni umanitarie. Il primo caso di specie si riferisce ad "operazioni di soccorso"[1], non implicanti l'uso della forza, con diritto di accesso diretto alle vittime, allo scopo di rimediare a gravi situazioni di "emergenza umanitaria" di qualsiasi natura, previo consenso dello Stato territoriale. Il che di per sé, ancor oggi, non è affatto scontato: Omar el-Bashir dal giugno 2011 continua a negare l'accesso degli aiuti umanitari alle martoriate popolazioni del Kordofan meridionale al confine con il Sud Sudan, in spregio delle ferme prese di posizione delle Nazioni Unite, a cominciare della risoluzione n. 43/131 dell'Assemblea Generale dell'8 dicembre 1988, che ha stabilito, almeno in linea di principio, il «libero accesso» alle zone in cui si trovano vittime

[1] Le cosiddette operazioni FHA/DR (*Foreign Humanitarian Assistance & Disaster Relief*) di cui la sola Marina Militare, a titolo esemplificativo, ne vanta ben sedici dal 1960.

di una catastrofe naturale e in altre situazioni d'urgenza, senza contare tutte le sottili distinzioni del diritto umanitario al riguardo[2].

La seconda fattispecie fa riferimento invece agli "interventi coercitivi militari" condotti sulla base del paradigma dell'*emerging norm* della *responsibility to protect* (R2P)[3], in un vero e proprio diritto-dovere di "ingerenza umanitaria", nei casi in cui si renda necessario intervenire al fine di prevenire/reprimere gravi, persistenti e sistematiche violazioni dei diritti umani all'interno di uno Stato, non solo senza il consenso dell'autorità di governo, ma addirittura contro di essa, se responsabile delle violazioni in discorso, o comunque non sia in grado/non abbia la volontà di adempiere alle sue responsabilità primarie. Interventi che, in dottrina, hanno dato luogo a un vivace dibattito in ordine soprattutto al divieto di uso della forza, di cui all'art. 2.4 della Carta ONU.

In entrambi i casi, ci troviamo dunque di fronte, sia pur in diversa misura, ai paletti legali della *domestic jurisdiction*, cioè la giurisdizione esclusiva di uno Stato e del diniego del diritto di ingerenza negli affari interni altrui (ex art. 2.7 della Carta ONU). La sovranità statuale, principio indiscutibile e assoluto goduto dallo Stato sul proprio territorio nel sistema "westfaliano" basato sugli Stati-nazione, come richiamato dall'art. 2.1 della Carta stessa, rappresenta quindi il nodo

[2] E se uno Stato coinvolto in un conflitto «internazionale», ai sensi delle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e del I Protocollo addizionale del 1977, non può lecitamente rifiutare il consenso all'accesso alle vittime, tale accesso può invece essere negato nel caso di un conflitto «interno», in quanto non espressamente previsto dal II Protocollo addizionale. Unico limite è il divieto di utilizzare la fame come metodo per reprimere l'insurrezione. In questa ipotesi il rifiuto è arbitrario (M. Arienti, *Gli interventi umanitari nel diritto internazionale*, Tesi di Laurea inedita, Università degli Studi di Milano-Bicocca, A.A. 1999-2000, all'indirizzo Internet: www.studiperlapace.org).

[3] Un *umbrella concept* con tre componenti essenziali nel senso di «responsibility to protect, to react e to rebuilt», giusta ICISS [International Commission on Intervention and State Sovereignty], *The Responsibility to Protect. Report of the International Commission on Intervention and State Sovereignty*, Ottawa 2001, recepito dallo [UN] High Level Panel on Threats, Challenges and Change, *A More Secure World. Our Shared Responsibility*, [New York], 2004. Cfr. anche UN Secretary General, *In Larger Freedom: Towards Development, Security and Human Rights for All*, New York, 21.3.2005, doc. A/59/2005, p. 59, § 7 (b); *Secretary-General Defends, Clarifies "Responsibility to Protect" at Berlin Event on "Responsible Sovereignty: International Cooperation for a Changed World"*, [New York], 15.7.2008, doc. SG/SM/11701, all'indirizzo Internet: http://www.un.org/News/Press/docs/2008/sgsm11701.doc.htm; e C. Homans, *Responsibility to Protect: A Short History*, "Foreign Policy", November 2011, all'indirizzo Internet: http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/10/11/responsibility_to_protect_a_short_history.

centrale della questione. Di fronte alla quale, invero, gli stessi diritti umani mostrano rispetto tant'è che, nella loro teorica, si contraggono in caso di «tensioni interne», si riducono ulteriormente nello «stato d'emergenza ufficialmente proclamato» sino ad annullarsi nei conflitti interni, laddove si "inverano", per dirla alla Hegel, nel diritto umanitario dei conflitti armati. E da tempo il dibattito giuridico si è cristallizzato nella difficile ricerca, nel rapporto fra gli Stati sovrani, di una soluzione alla contrapposizione di due "massimi sistemi": il "sacro" principio della sovranità, con il divieto di ingerenza e di uso della forza, da un lato e l'universalità dei diritti umani e la loro cogenza, dall'altro. Come noto, due sono le fattispecie in cui la Carta delle Nazioni Unite consente l'uso della forza: il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva (art. 51) e i casi di «minaccia alla pace, violazione della pace e atto d'aggressione» (art. 39), con la conseguente attivazione, da parte del Consiglio di Sicurezza, del Capitolo VII della Carta stessa e la messa in moto dei relativi meccanismi.

Più recentemente, soprattutto a partire dai primi anni Novanta dello scorso secolo, si è andata sempre facendo strada, secondo gli orientamenti definiti "idealisti", una «nozione allargata di minaccia alla pace», correlata proprio alle "emergenze umanitarie" determinate da *gross violations* dei diritti umani, anche se tali violazioni non costituirebbero, di per sé, necessariamente, una «minaccia alla pace», in quanto non implicano, secondo la più classica interpretazione "realista" di questa nozione, un rischio grave di imminente conflitto armato internazionale. Tenendo sempre presente la distinzione cara al giurista Thomas Franck[4] fra interventi umanitari «genuini» ed interventi umanitari «insinceri e opportunistici», che mascherano soltanto interessi geopolitici/geoeconomici, numerosi sono stati, in piena Guerra Fredda, gli interventi coercitivi con motivazioni umanitarie (o sedicenti tali)[5] "unilaterali", cioè senza la preventiva autorizzazione del

[4] T.M. Franck, *Interpretation and Change in the Law of Humanitarian Intervention*, in J.L. Holzgrefe-R.O. Keohane (eds.), *Humanitarian Intervention. Ethical, Legal, and Political Dilemmas*, Cambridge, 2003, pp. 204-31, ampiamente commentato in D. Zolo, *L'intervento umanitario armato tra etica e diritto internazionale*, "Jura Gentium", vol. 3 (2007), n. 1, e, in particolare, per l'ampio spettro di approfondita analisi in chiave storica, il recentissimo saggio di M. de Leonardis, *L'ambiguità delle "guerre umanitarie"*, in corso di pubblicazione nel *Liber Amicorum* in onore del Professore Augusto Sinagra, Ordinario di Diritto dell'Unione Europea alla "Sapienza".

[5] Tipo India *vs.* Pakistan orientale (1971), Vietnam *vs.* Cambogia del regime di Pol Pot (1978), Tanzania *vs.* Uganda (1969), l'intervento francese nell'Africa Centrale

CdS, bloccato dal gioco dei veti incrociati, mentre successivamente, con la fine del confronto bipolare e la riacquistata centralità del CdS, gli interventi in cui primeggiano le motivazioni umanitarie sono stati riportati nell'ambito del sistema di sicurezza collettivo, anche sulla scia degli "appelli etici" della Santa Sede che ha rilanciato, «il diritto d'ingerenza a fini umanitari come obbligo morale»[6].

Negli anni Novanta, si incrementa così tutta una serie di interventi autorizzati dal CdS, ai sensi del Capitolo VII, dotati quindi di tutti i canoni di legalità correnti, in cui primeggia la motivazione umanitaria[7], marcando, in buona sostanza, la «progressiva erosione del limite della competenza domestica», almeno per quanto riguarda i diritti umani. Donde vivacissimo il dibattito sull'intervento "unilaterale" della NATO in Kosovo, un "intervento d'umanità" implicante l'uso della forza armata senza che vi fosse stata una preventiva "esplicita" autorizzazione del Consiglio di Sicurezza[8]. Nel 2011, da ultimo, dopo che la risoluzione 1970 del 27 marzo aveva denunciato, appena dieci giorni dopo l'inizio del conflitto interno, «l'evidente e sistematica violazione dei diritti umani»[9] in Libia, con l'adozione della risoluzione 1973 del 7 marzo sulla Libia (e, in parallelo, della 1975 del 30 marzo sulla Costa d'Avorio)[10] il CdS, nel chiedere l'immediato cessate

(1979), India *vs.* Sri Lanka (1987) e, se vogliamo, gli interventi statunitensi a Grenada nel 1983 e a Panama nel 1989.

[6] Al riguardo il recentissimo testo di D. Menozzi, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Bologna, 2012.

[7] A titolo esemplificativo, le risoluzioni 688 (1991) a protezione dei curdi iracheni e i successivi interventi umanitari in Jugoslavia (1992), Somalia (1992), Ruanda (1994), Haiti (1994) e Timor Est (1999).

[8] Per l'ampia e complessa discussione in merito, cfr. Michela Arienti, *Gli interventi umanitari nel diritto internazionale*, cit., spec. pp. 150-98 ("Il caso del Kosovo"), e B. Simma, *NATO, the UN, and the Use of Force: Legal Aspects*, "European Journal of International Law", vol. 10 (1999), n. 1, pp. 1-22, all'indirizzo Internet: http://www.ejil.org.

[9] Senza nemmeno l'invio di una missione d'indagine sul campo, magari proprio da parte di quel Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite che, appena nove mesi prima, con 155 voti su 192 aventi diritto, aveva eletto tra i propri membri la Jamahiriya Araba Libica alla quale, ricordiamo, nel 2003 era stata addirittura affidata la presidenza della Commissione per i diritti umani!

[10] Presa addirittura all'unanimità, dove peraltro la forza francese *Licorne* e la missione delle Nazioni Unite ONUCI, presenti sul terreno rispettivamente, dal 2002 e dal 2004 (che molto poco, a quanto sembra, hanno fatto, tanto da "non accorgersi" dei massacri delle fosse comuni di Duékoué), intervenendo ancora una volta in un "conflitto interno", al fine di assicurare il sostegno militare ad Alassane Ouattara contro

il fuoco, ha autorizzato «gli Stati Membri che agiscano su iniziativa nazionale o attraverso organizzazioni o accordi regionali, operando in collaborazione con il Segretario Generale, a prendere tutte le misure necessarie [cioè, nel linguaggio onusiano, a impiegare la forza] per proteggere i civili e le aree a popolazione civile minacciate di attacco», con il conseguente intervento della coalizione dei volenterosi di *Odissey Dawn* e, quindi, in seconda battuta, della NATO di *Unified Protector*, sia pur a ranghi ridotti, nel contesto dell' art. 20 del Nuovo Concetto Strategico[11].

Le risoluzioni in parola, con tanto di benedizione dell'Areopago onusiano, in nome della liturgia planetaria dei diritti umani, hanno marcato una svolta importante, sancendo il principio di intervento coercitivo "per ragioni umanitarie" come *iustum bellum*, in barba alla sovranità degli Stati e al diniego del diritto di ingerenza, nel senso che il rispetto e la tutela dei diritti dell'uomo non sono più da considerarsi come materia rientrante negli affari interni di uno Stato, ma finiscono per costituire un interesse di tutta la comunità internazionale. Sia pur

Laurent Gbagbo, e sempre in nome della conclamata protezione della popolazione civile. Cfr. http://www.defense.gouv.fr/operations/cote-d-ivoire-dossier, e http://www.repubblica.it/esteri/2011/04/11/news/sarkozy_guerriero-14776463.

[11] *Strategic Concept for the Defence and Security of the Members of the North Atlantic Treaty Organisation: Active Engagement, Modern Defence*, Bruxelles, December 2010, all'indirizzo Internet: www.nato.int/lisbon2010/strategic-concept-2010-eng.pdf. Cfr. anche E. Cannizzaro, *La nuova dottrina strategica della NATO e il ruolo dell'alleanza atlantica nelle crisi internazionali*, "Rivista di Diritto Internazionale", n. 1/2011. Il disposto dell'art. 20 all'uopo recita: «Crises and conflicts beyond NATO's borders can pose a direct threat to the security of Alliance territory and populations. NATO will therefore engage, where possible and when necessary, to prevent crises, manage crises, stabilize post-conflict situations and support reconstruction». Sul filo della critica cfr. V. Socor, *NATO and the Responsibility to Protect: Whom Exactly?*, "Eurasia Daily Monitor", vol. 8, n. 96, 18.5.2011; A. Paynter, *Libya: Evaluating NATO's Strategic Concept*, Institute for Defence Studies and Analysis, 6.7.2011, all'indirizzo Internet: http://www.idsa.in/idsacomments/LibyaEvaluatingNATOsStrategicConcept_apaynter_060711, e M. de Leonardis, *L'intervento Nato in Libia*, Palermo Atlantic Forum, Palermo, 10-11 giugno 2011, all'indirizzo Internet: http://afs.comitatoatlantico.it/it/primo-forum/16-prof-de-leonardis-lintervento-della-nato-in-libia. Il NCS non parla di «abusi dei diritti umani» come fattore di instabilità locale o regionale, come faceva l'art. 20 della dottrina strategica approvata a Washington il 24 giugno 1999, mentre le «crisi umanitarie» come fattore cruciale della cooperazione NATO/UN trovano posto nel documento preparatorio del 17 maggio 2010 del Gruppo di esperti: *NATO 2020: Assured Security; Dynamic Engagement. Analysis and Recommendations of the Group of Experts on a New Strategic Concept for NATO*, Bruxelles, 17.5.2010.

con il riemergere al riguardo delle perplessità di sempre, sia in relazione alle modalità operative adottate che per due paradossi, quello saudita e quello siriano, "simili ma di segno inverso", che si sono succeduti di lì a poco. Da un lato la *vexata quaestio* dell'incidenza dei "danni collaterali" con il relativo inaccettabile *body count* tra la popolazione civile, dall'altro, mentre "il sangue di vinti" continua a scorrere su entrambi i fronti contrapposti, il troppo esplicito schierarsi dalla parte di uno dei contendenti, che non viene "neutralizzato" e messo nella condizione di non nuocere ulteriormente come *iustus hostis* (e sempre secondo i requisiti di necessità e proporzionalità), ma addirittura "debellato" come *hostis humani generis*, con lo sconfinamento delle finalità iniziali, in nome di ragioni umanitarie, in obiettivi politico-strategici da *regime change*, non previsto certo dagli «interventi umanitari genuini», sempre secondo la citata formula di Thomas Franck.

Al riguardo ritengo che potremmo essere tutti d'accordo sul fatto che, in ogni caso, l'uso della forza deve essere sempre «limitata ed esclusivamente finalizzata a porre termine alle gravi violazioni dei diritti; proporzionata alla gravità delle violazioni stesse; esercitata in stretta osservanza del diritto internazionale umanitario e infine cessata immediatamente appena terminate le violazioni stesse»[12]. Era proprio necessaria la risoluzione 2006 del 16 settembre 2011 sulla continuazione dell'intervento aereo quando gli scenari iniziali erano ormai sostanzialmente mutati, tant'è che, nella premessa, si ritiene necessario

[12] P. Gargiulo, *Dall'intervento umanitario alla responsabilità di proteggere: riflessioni sull'uso della forza e la tutela dei diritti umani*, "La Comunità Internazionale", n. 4/2007, pp. 639-69; F. Martone, *Il Caso Libia*, "Mosaico di Pace", Novembre 2011; P. Sensini, *Libia 2011*, Milano, 2011; F. Adly, *La Rivoluzione Libica*, Milano, 2012; E. Greppi, *Recent Developments in Arab Mediterranean Countries: A Case of R2P?*, "Quaderni di Relazioni Internazionali", n. 15, Novembre 2011, pp. 44-57; tra i contributi apparsi nei vari siti web, segnaliamo in particolare J. Bajoria, *Libya and the Responsibility to Protect*, Council on Foreign Relations, 24.3.2011, all'indirizzo Internet: http://www.cfr.org/libya/libya-responsibility protect/p24480/Libya; C. Focarelli, *La crisi libica: un punto di svolta nella dottrina della responsabilità di proteggere?*, Società Italiana di Diritto Internazionale, s.d., all'indirizzo Internet: http://www.sidi-isil.org/wp-content/uploads/2010/02/Carlo-Focarelli-La-crisi-libica_-un-punto-di-svolta-nella-dottrina-della-responsabilit%C3%A0-di-proteggere.pdf; *Responsibility to Protect. The Lessons of Libya*, "The Economist", 19.5.2011, all'indirizzo Internet: http://www.economist.com/node/18709571/The Lessons of Libya; *The Responsibility to Protect. Challenges & Opportunities in the Light of the Libyan Intervention*, "e-International Relations", November 2011, all'indirizzo Internet: http://www.e-ir.info/wp-content/uploads/R2P.pdf.

questa volta condannare, in particolare, proprio le violazioni dei diritti umani nei confronti dei migranti africani e delle minoranze etniche?

Dall'altro lato, l'intervento "unilaterale" saudita e degli Emirati nel Bahrein, sotto la sedicente egida del Consiglio di Cooperazione del Golfo[13], non certo per motivi umanitari anzi, proprio per conculcare con una "primavera di sangue" la richiesta al regime dinastico di al-Khalifa del riconoscimento dei diritti civili e politici (*ergo*: diritti umani) dalla maggioranza sciita del Paese (cioè il 70% della popolazione), nel silenzio generale della comunità internazionale (paradossalmente tranne l'Iran, ma non certo per ragioni umanitarie!), tutt'al più scandito dalla raccomandazione obamiana di usare al riguardo il «massimo della moderazione». Il che ci ricorda – per fare una citazione dotta – gli appelli del vecchio Grozio nel *De jure belli ac pacis* (1625)[14] a quella «moderation concerning the right of killing men in a just war»; solo che per Grozio lo *iustum bellum* era dalla parte di chi interveniva per sostenere il *free people* che si oppone al "principe"… e non viceversa. Citazione che invece ben si attaglierebbe, semmai, a giustificare l'intervento NATO in Libia!

Il "rebus siriano" poi, in un Medio Oriente dagli equilibri geopolitici sempre più fragili, laddove si intravedono ancora i "cerchi di gesso" di demarcazione della Guerra Fredda, ci ha riproposto ancora il vecchio gioco di veti incrociati al Consiglio di Sicurezza, che sembrava superato appena qualche mese prima, e proprio in nome dei diritti umani. Laddove però la ferma opposizione di Russia e Cina, sempre occhiute quando si parla di ingerenza e diritti umani, ad azioni di pressing e condanna del regime di Bashar al-Asad ha sortito almeno l'esito di riavviare il dialogo diplomatico con la messa a punto del "piano Annan", delegato delle Nazioni Unite e della Lega Araba e, quindi, la conseguente risoluzione, presa "all'unanimità" dal CdS il 14 aprile 2012, sull'invio di osservatori delle Nazioni Unite con il compito di

[13] M. Belaali, *L'intervento saudita in Bahrein e il complice silenzio delle borghesie occidentali*, Ossin.org, 21.3.2011, all'indirizzo Internet: http://www.ossin.org/bahrein/borghesie-occidentali-petrolio-imperialismo-invasione-bahrein.html; E. Ardemagni, *Arabia Saudita. La politica estera del conservatorismo attivo*, Equilibri.net, 8.3.2012, all'indirizzo Internet: http://www.equilibri.net/nuovo/sites/default/files/focus_ardemagni_arabia%20saudita.pdf.

[14] H. Grotii [U. Grozio], *De Iure Belli ac Pacis Libri Tres. In quibus ius naturae & Gentium: item Iuris Publici praecipua expilicantur*, (Pariisis, 1625), Libro III, cap. XI e Libro I, cap. IV (ed. a cura di Jean Berbeyrac, Indianapolis, IN, 2005).

monitorarla[15] per una possibile ricomposizione della crisi da troppo tempo in atto[16]. Tanto più che il Segretario Generale della NATO, nella sua visita romana in preparazione del *summit* di Chicago tenutosi nel maggio 2012, intervistato dai *media* italiani, ha dichiarato che in Siria, *rebus sic stantibus*, ritiene «più adatta la soluzione pacifica e politica»[17].

Negli scenari più vasti del periodo di *violent peace* nel quale viviamo, sulla base della risoluzione dell'Assemblea Generale 377/V/1950 (*Uniting for Peace*) nonché del *Final Report 2001* della ICCS (*International Commission on Intervention and State Sovereignty*)[18], come recepito e corroborato da una serie di documenti delle Nazioni Unite[19], si continua a prospettare, sempre più insistentemente, che gli "interventi umanitari" siano discussi e decisi non in seno al CdS, ma all'Assemblea Generale, con una maggioranza qualificata di due terzi, cioè nella maniera più democratica possibile, dove nessuno Stato membro ha diritto di veto e dove vige il principio "una testa un voto", per assicurare così una decisione che si ponga come "genuinamente"

[15] *Syria: Security Council authorized deployment of advanced military observers team*, 14.4.2012, all'indirizzo Internet: http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=41779#.UUnEZVeWeKI, mentre, appena un mese prima, si sosteneva, nella generale *impasse* internazionale, che non frenava il sanguinoso conflitto interno in corso, come proprio la «Syria is where responsibility to protect goes to die» (http://www.warisboring.com/2012/02/13/atlantic-sentinel).

[16] «La Siria è un banco di prova che coinvolge tutti – ha scritto recentemente Alberto Negri – dalla Russia alla Cina, che non mollano Bashar Assad al suo destino, dagli Usa alla Nato, ancora assai incerti sul da farsi, dalla Turchia all'Iran, le due potenze che si giocano l'egemonia regionale, da Israele al Libano, che temono i contraccolpi di Damasco, dall'Iraq alle monarchie assolute del Golfo, diventate sponsor di una democrazia all'islamica ma che a casa loro rifiutano di adottare ogni assemblea eletta» (*Il Sole 24 Ore*, 6.5.2012). Dal canto suo, il *premier* turco Erdoğan ha provveduto a smentire l'affermazione, apparsa sulla stampa italiana, per cui: «Finora siamo stati pazienti con la Siria, ma se il governo commetterà ancora degli errori alla frontiera, questo sarà un problema della NATO come recita l'art. 5 [del Trattato istitutivo]»! (*Corriere della Sera*, 9.5.2012).

[17] Paolo Valentino e Marco Galluzzo, *Corriere della Sera*, 28.4.2012.

[18] Commissione indipendente costituita da dodici esperti provenienti da altrettanti Paesi, che ha presentato il proprio rapporto al Segretario Generale dell'ONU e alla comunità internazionale nel dicembre del 2001. La Commissione, voluta dal governo canadese, aveva come mandato «to promote a comprehensive debate on the relationship between intervention and sovereignty, with a view to fostering global political consensus on how to move from polemics towards action within the international system».

[19] Come analiticamente già riportato nella nota (3).

multilaterale, al di là dei vincoli e interessi geostrategici del "direttorio" CdS. Il che finisce per riproporci le domande di sempre (domande che in genere sono sempre le "domande giuste", che però si evita di approfondire con "risposte scomode"), domande incentrate, soprattutto, sulla pericolosità del "sistema dei due pesi e due misure" adottato negli interventi umanitari, incompatibile invero con la conclamata universalità del sistema dei diritti umani[20]. Dove finisce, infatti, la tutela dei diritti umani, "che non tollerano confini nazionali, in quanto sono universali", che deve imporre agli Stati di essere "giusti" nei confronti dei propri cittadini, la cui protezione si pone invero come il limite alla loro giurisdizione esclusiva? Avviando peraltro al riguardo una promettente riflessione per una rilettura critica in chiave moderna del concetto stesso di sovranità, non più tradizionalmente intesa come *control* ma come *responsibility*, sia verso l'esterno, per rispettare la sovranità degli altri Stati che verso l'interno al fine di garantire dignità e diritti per tutti i cittadini nello Stato stesso.

Perché allora, tanto per limitarci ai casi di specie più recenti, Libia e Costa d'Avorio, sì; lo strategico Yemen del "macellaio" Ali Abdallah Saleh e Siria, no? È proprio vero, dunque, che gli "interventi coercitivi" per ragioni umanitarie, nonostante il loro preteso universalismo (con buona pace dell'art. 30 della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo)[21] e tutta la retorica dei diritti umani all'insegna dello *human life first* sembrano soggiacere, ancora una volta, nel sistema di sicurezza collettivo attuale, alla vecchia logica "clausewitziana" della "continuazione della politica con altri mezzi".

---

[20] B. Desker-J. Ng, *Responsibility to Protect: Tension between Sovereignty and Security*, "RSIS Commentaries", n. 142/2011; J. Mamou, *Au nom de l'Humanitaire*, e Ph. Leymarie, *Au nom de la 'protection des populations'*, "Le Monde Diplomatique. Manière de Voir", n. 120, *Ces guerres qu'on dit humanitaires*, Décembre 2011-Janvier 2012; G. Carlstrom, *Responsibility to protect or right to meddle?*, "al-Jazeera", 24.3.2011, all'indirizzo Internet: http://www.aljazeera.com/indepth/features/2011/03/2011324121253913547.html; *Responsibility to Protect. The 'Real' Debate on R2P*, all'indirizzo Internet: http://www.stwr.org/the-un-people-politics/responsibility-to-protect-the-real-debate-on-r2p.html, e A.J. Bellamy, *The Responsibility to Protect and the Problem of Regime Change*, "e-International Relations", November 2011, cit., pp. 20-23.

[21] Che all'uopo, ricordiamo, recita: «Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di qualsiasi Stato, gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione dei diritti e delle libertà in essa enunciati».

La NATO e il potere marittimo nel "Mediterraneo allargato"

di Pier Paolo Ramoino

Abstract – *In the aftermath of the Second World War, economic geography and trade interests forced Italy to redefine the concept of Mediterranean region, enlarging it to the Black Sea, the Red Sea and the Gulf. This was the "Wider Mediterranean", a place where different political, religious, and social identities converged, geographically, coming from Europe, Africa and Asia. Anyway, NATO never changed its geopolitical perspective; according to it, what happens beyond the Suez Channel does not concern the Mediterranean theatre of operations. And when the Allied military command structure will be reformed, it will even go under the control of the British command at Northwood. Also the United States adopted the same perspective, as the historical positioning of the 6th Fleet between Europe, Africa and the Middle East still shows today. However, a common strategic vision of the Mediterranean could be more useful for the Atlantic Alliance; perhaps, it could also lead its member States to a common policy towards the Muslim world.*

Premessa

Nell'ultimo cinquantennio il "potere marittimo" in Mediterraneo è stato esercitato in modo mahaniano[1] dalla Marina degli Stati Uniti, che ha mantenuto in questo mare una forza navale mediamente superiore all'intera somma delle altre forze presenti nel bacino esercitando, sia in ambito NATO che nel campo di differenti relazioni internazionali in ambito nazionale, un'influenza politico-diplomatica, che potremmo definire unica nella Storia.

Le Marine alleate hanno comunque sempre contribuito al mantenimento di questa supremazia sia garantendo il libero uso delle linee di comunicazione sia fornendo alla potenza maggiore ottime basi,

[1] Con l'aggettivo "mahaniano" nel campo della strategia marittima si suole indicare la ricerca e il mantenimento di una superiorità militare sul mare quasi assoluta come appunto indicava l'evangelista nordamericano del potere marittimo, Alfred T. Mahan.

aeroporti, depositi ed infrastrutture logistiche e di comando e controllo (C3I). Nel tempo infine queste Marine hanno modernizzato il loro strumento operativo che è passato da quello numeroso ma fondamentalmente formato negli anni Cinquanta e Sessanta da unità ex USA abbastanza obsolete, a quello meno numeroso ma moderno e performante dei giorni nostri.

L'organizzazione alleata ha poi curato con particolare attenzione l'addestramento comune delle Marine mediterranee, che hanno oggi raggiunto un eccellente grado d'integrazione e di efficienza complessiva. Dalla scomparsa della minaccia sovietica e l'inizio della cosiddetta "guerra al terrorismo" alle forze già disponibili si sono aggiunte, quasi con continuità, unità navali delle Marine del Centro e del Nord Europa (Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Belgio, Danimarca e perfino Norvegia) ed infine le forze navali dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia ora entrati nell'Alleanza (Romania e Bulgaria) in modo da garantire alla NATO un indiscusso "dominio del mare" (*command of the sea*) sull'area considerata. Dobbiamo però sottolineare che proprio sulle dimensioni geografiche di questa area vi sono alcune precisazioni da illustrare.

Il concetto geostrategico di "Mediterraneo allargato"

Nell'ambito degli studi strategici iniziati dalla Marina Militare alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo gli studi di geopolitica furono a lungo trascurati, ma a Livorno presso l'Istituto di Guerra Marittima si sentì ben presto la necessità di far discutere gli ufficiali superiori, prossimi alla dirigenza, dei vari teatri operativi marittimi in cui il mondo poteva essere diviso uscendo dal tradizionale scenario, che ci vedeva prevalentemente operare nel quadro dell'Alleanza Atlantica nel settore piuttosto limitato del Mediterraneo centrale.

Lo sviluppo tecnologico dello strumento navale nazionale, soprattutto a seguito della programmazione pluriennale dovuta all'approvazione della cosiddetta "Legge Navale", permetteva alla Marina di spingersi in attività operativa anche al di là dello stretto di Gibilterra e del Canale di Suez. L'operazione di salvataggio dei profughi vietnamiti, il *boat people*, effettuata da tre grandi unità nazionali nel Mar Cinese Meridionale nel 1979 e la destinazione di una squadriglia di

unità di pattuglia nel Golfo di Tiran nel quadro della MFO[2] nel 1982 (l'operazione è ancora in corso) testimoniarono la possibilità di operare, almeno in missioni di *peacekeeping,* al di fuori del Mediterraneo. Occorreva quindi concettualizzare queste attività in un quadro geostrategico diverso da quello tradizionale e fu affidato proprio al citato Istituto di Livorno uno studio in merito.

Lo studio, condotto sia dagli ufficiali dei quadro permanente della scuola sia da collaboratori esterni, tra cui il Prof. Giorgio Giorgerini e il compianto Prof. Carlo Maria Santoro, partì da un'analisi storica in cui si mise in evidenza che gli interessi italiani in Mar Rosso e in Mar Nero si erano sviluppati dopo il 1860 seguendo la traccia delle relazioni internazionali e commerciali degli Stati preunitari, che, sin dalle repubbliche marinare del Medio Evo, avevano stabilito nei bacini adiacenti il cosiddetto "Mediterraneo geografico"; successivamente, alla fine del XIX secolo, il sorgere della Colonia Eritrea, lo stabilire dei protettorati sulla costa somala, i rapporti commerciali con l'Impero ottomano e con gli altri Stati costieri del Mar Nero avevano rinforzato una visione geopolitica di un più vasto teatro operativo, di stampo squisitamente navale, anche se prevalentemente mercantilistico e coloniale.

La conquista della Tripolitania e della Cirenaica[3] nel 1912 e l'occupazione delle isole del Dodecaneso (Sporadi meridionali) possono essere viste in questo quadro politico-strategico come una conseguenza della volontà di gestire una più significativa presenza navale italiana per il controllo del Levante attraverso le nuove basi di Lero (in Egeo) e di Tobruk (in Cirenaica). Se la Prima Guerra Mondiale vide lo sforzo marittimo nazionale quasi del tutto concentrato nel ristretto scacchiere dell'Adriatico, già nel 1931 il comandante Bertorelli, ufficiale della Regia Marina, definiva nel suo libro *Il nostro mare* edito a Milano (Bemporand, 1931) il Mar Rosso come "Mediterraneo sud-orientale".

La Seconda Guerra Mondiale con il successivo trattato di pace, che ci privava delle colonie africane, e poi la collocazione dell'Italia nell'Alleanza Atlantica mantenevano, negli studiosi italiani di strategia marittima, una visione del Mediterraneo non solo come linea

[2] *Multinational Force and Observers* (Sinai).

[3] L'idea di unificare geopoliticamente queste due diverse realtà del mondo arabo in un unico Stato chiamato Libia con il suo antico nome latino è propria del colonialismo italiano del periodo del ventennio fascista. Gli avvenimenti degli ultimi mesi dimostrano che le due realtà siano ancora etnicamente e ideologicamente separate.

di comunicazione tra Oceano Atlantico e Ocano Indiano, ma anche come mare interno con suoi problemi di confini, di libertà di navigazione e di pesca, con il ruolo strategico delle sue isole e la necessità di comunicazioni tra le due sponde, l'europea e l'africana. Dovevamo considerare quindi una nuova "geopolitica" che servisse da base a nuove strategie che non curassero solamente la "geografia fisica" leggibile dalle carte, ma anche la geografia etnica ed economica e soprattutto gli interessi commerciali italiani. Tali interessi risultarono concentrati in un'area geografica comprendente oltre il Mediterraneo abituale, anche il Mar Nero, il Mar Rosso ed il Golfo: tale area prese il nome di "Mediterraneo allargato".

Questa aerea geopolitica (Fig. 1) ha visto la nascita dell'uomo quale protagonista della storia e ha sempre avuto la caratteristica di essere il luogo su cui Europa, Africa ed Asia si sono incontrate e hanno avuto il massimo grado di scambi culturali, pur rimanendo sempre entità politiche, religiose e sociali differenti. Il carattere delle popolazioni di questo teatro riflette in pieno tale retaggio storico, gli influssi reciproci sono molti e spesso difficili da separare: oggi vi possiamo solo distinguere una zona latino-balcanica connessa all'Europa continentale da vincoli saldissimi e ormai insostituibili e la zona meridionale araba ancora in cerca di una propria integrazione supernazionale.

La densità della popolazione è legata alla produttività dei terreni e alle forme di industrializzazione ormai raggiunte, quindi è molto variabile e disomogenea, come variabili e disomogenee sono le caratteristiche della natura del territorio e dei livelli di benessere; le zone costiere sono comunque quelle più produttive e quelle più densamente popolate. Dalle differenze economiche si sviluppano importanti flussi migratori, che oggi sono divenuti di notevole e preoccupante entità.

Molto differenziata è anche la possibilità di reperire e sfruttare le risorse del sottosuolo e questo è certamente un elemento di grande antagonismo tra le varie entità nazionali e subnazionali.

L'inserimento o meglio il riconoscimento formale di un'entità nazionale ebraica insediata in questo teatro operativo ha aperto una nuova problematica di coesistenza: vediamo, infatti, una popolazione antichissima, ma modernissima culturalmente e tecnologicamente, che viene a collocarsi in un'area a maggioranza araba, creando un nuovo polo della politica internazionale e facendo nascere contemporaneamente un problema di ristrutturazione per un'etnia numerosa ed attivissima (i palestinesi).

Se vogliamo considerare invece, soprattutto dal punto di vista militare, il teatro che abbiamo chiamato "Mediterraneo allargato", possiamo suddividerlo in varie zone, che con la terminologia strategica oggi in uso possiamo chiamare scacchieri. Tre certamente aeromarittimi:

1) Il Mediterraneo occidentale (propaggine dell'Europa occidentale);
2) Il Mediterraneo orientale (via di accesso ai mari interni, Adriatico e Mar Nero, e via di comunicazione con i Paesi del Medio Oriente o Levante);
3) Il complesso Mar Rosso/Golfo Persico (la strada dell'oro nero).

Un quarto compartimento è quello più propriamente terrestre che va dalla Turchia all'Arabia Saudita, attraverso Siria e Iraq. Si tratta di parte del territorio dell'antico Impero ottomano, che conserva ancora dal punto di vista geostrategico una sua unità pur nella disparità dei territori e delle problematiche oggi da considerare, quali l'effettiva pacificazione in Iraq, la definitiva sistemazione della questione palestinese e la ricerca di soluzione del problema nucleare iraniano.

L'organizzazione della NATO nell'area

Dopo il periodo di stabilizzazione iniziale e di discussione politica sull'organizzazione della struttura di comando militare dell'Alleanza, il controllo dell'area mediterranea fu affidata sin dal dicembre 1952 a un Ammiraglio britannico[4] attraverso un comando "di secondo livello", dipendente da SHAPE, con sede a Malta e noto con l'acronimo di CINCAFMED. La logica geopolitica di questo comando era legata alla tradizionale visione inglese del Mare Mediterraneo quale via di comunicazione tra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Indiano, mentre la suddivisione in sei comandi di settore[5] ebbe forse più lo scopo di accontentare i vari alleati (che vi posero spesso alla testa Ammirargli a tre/quattro stelle) che una vera necessità militare.

[4] Il primo comandante di AFMED fu il prestigioso Ammiraglio Louis Lord Mountbatten of Burma, ultimo Viceré dell'India Britannica.

[5] I settori erano COMEDGIB, sede Gibilterra e comandante britannico; COMEDOC sede Algeri e comandante francese; COMEDCENT sede Napoli e comandante italiano; COMEDSOUTHEAST con sede Malta e comandante inglese; COMEDEAST con sede Atene e comandante greco, e COMEDNORTHEAST con sede Ankara e comandante turco.

Questa organizzazione, che ebbe lunga vita (CINCAFMED fu chiuso solo il 5 giugno 1967), aveva già di fatto incluso nel Mediterraneo "geografico" l'intero Mar Nero, considerato inseparabile elemento strategico del sistema marittimo dell'Alleanza e connesso con il resto del Mediterraneo con quel *choke point* essenziale che sono gli Stretti Turchi. Come vedremo successivamente, per logiche considerazioni d'impiego e di "doppio comando", le portaerei americane presenti allora in almeno due esemplari nel *Mare Nostrum* e l'intera 6ª Flotta, elemento risolutivo nel bilanciamento delle forze tra Est e Ovest, furono considerate, nell'ambito NATO, un comando a se stante con il nome di COMSTRIKEFORSOUTH indipendente da AFMED.

La ristrutturazione avvenuta dopo il 1967 e di fatto arrivata quasi ai nostri giorni non cambiò la geopolitica marittima dell'area. Il comando responsabile del Mediterraneo fu scalato di livello divenendo un comando subordinato di CINCSOUTH, comando responsabile dell'intera area del Sud Europa, ma sempre retto da un Ammiraglio a quattro stelle americano, e fu a lungo noto come COMNAVSOUTH, affidato sempre a un Ammiraglio italiano, ma con la 6ª Flotta USA sempre autonoma. Il NAVSOUTH, mantenendo alcuni dei comandi di settori del precedente AFMED, ebbe come "area di responsabilità" l'intero Mediterraneo e il Mar Nero, realizzando quindi un primo ufficiale allargamento del Mediterraneo geografico verso la già citata visione italiana. I successivi cambiamenti di denominazione e di livello dei comandi NATO nell'area non hanno, di fatto, mutato tale visione geopolitica, che, sottolineiamo, non tiene conto di ciò che avviene al di là di Suez. Già da oltre trenta anni gli interessi americani si concentrano nel Medio Oriente e in Africa. Tale situazione ha avuto come conseguenza la creazione da parte di Washington prima di un comando responsabile dell'area geografica comprendente il Mar Rosso e il Golfo Persico (CENTCOM), poi di un comando responsabile dell'intero Continente Nero (AFRICOM). In questa maniera la 6ª Flotta, tra l'altro ridotta in consistenza in modo da non essere più quella formidabile forza navale dell'ultimo ventennio del secolo scorso, ha dovuto assumere anche il compito di comando della componente navale di questo AFRICOM, confermando che la visione politico-militare di un Mediterraneo come teatro operativo separato e autonomo appare per la maggior potenza della NATO alquanto appannata (v. Fig. 2 per le aree di responsabilità dei comandi USA).

Inoltre nella prossima ristrutturazione, per riduzione, dei comandi è previsto che il comando marittimo del Mediterraneo, erede di NAVSOUTH, oggi noto come MARCOM[6] con sede a Nisida, venga abolito e le sue responsabilità esclusivamente marittime ricondotte all'unico comando navale, che rimarrà in Europa, quello di Northwood in Gran Bretagna.

Attraverso queste brevi notazioni storiche è possibile renderci conto che la visione geopolitica del Mediterraneo rimane abbastanza differente tra l'Italia, che ha adottato ormai da un decennio quella del "Mediterraneo allargato", e l'Alleanza, che pur negli sforzi eminentemente politici di creare nell'area un'atmosfera di reciproca comprensione, ad esempio con le iniziative che vanno sotto il nome di Dialogo Mediterraneo e di *Istanbul Cooperation Initiative*, vede quali teatri strategici separati quello di questo mare e quello, oggi sempre più importante, del Medio Oriente.

Nei due conflitti iracheni la direzione delle operazioni anche di unità dei Paesi dell'Alleanza è stata di fatto affidata al comando integrato americano CENTCOM, che è del tutto separato da quelli normalmente "a doppio cappello"[7] degli Stati Uniti in Europa. L'ormai decennale operazione di stabilizzazione in Afghanistan, la notissima ISAF, che è sotto la responsabilità NATO del Comandante Supremo in Europa, non ha legami diretti con i comandi responsabili dell'area marittima di nostro immediato interesse. La complessa operazione di contrasto alla pirateria somala, nota come *Ocean Shield*, che vede costantemente impiegate unità navali delle Marine del Sud Europa, è anch'essa diretta dal comando marittimo di Northwood quasi che la minaccia alla navigazione nelle acque del Corno d'Africa non sia costantemente collegata al traffico per e dal Mediterraneo attraverso quel canale di traffico che passa da Bab el-Mandeb a Suez e che proprio aveva portato all'allargamento del teatro nell'idea italiana di un unico sistema geostrategico.

---

[6] Comando della *Maritime Component* del *Joint Command South*. Con la ristrutturazione conseguente alla caduta del Muro di Berlino furono di fatto aboliti anche i precedenti comandi di settore, tra cui quello tradizionalmente italiano di COMEDCENT, che aveva trovato per anni collocazione nella centrale operativa di Santa Rosa presso Roma ed era retto "a doppio cappello" dal Comandante in Capo della Squadra Navale (CINCNAV)

[7] Il concetto del "doppio cappello" è quello di affidare ad uno stesso alto ufficiale americano sia un comando NATO che un comando nazionale attinente alla stessa aerea di responsabilità.

Mediterraneo e 6ª Flotta

Come abbiamo già accennato, negli ultimi cinquanta anni, il "potere marittimo" nel Mediterraneo è stato espresso in forma visibile soprattutto dalla 6ª Flotta degli Stati Uniti, che ha rappresentato (e ancora in parte rappresenta) la volontà americana di manifestare un reale potere politico-militare nell'area meridionale dell'Europa e contemporaneamente testimoniare l'interesse di Washington sull'Africa settentrionale e il Medio Oriente. In un primo tempo questa forza navale aveva il compito di esercitare nei confronti dell'URSS una forma di costante "deterrenza convenzionale" attraverso il minacciato impiego degli aerei delle numerose portaerei presenti e il possibile rapido intervento di forze anfibie dei battaglioni di Marines imbarcati sulle sue unità da trasporto e sbarco. Negli anni Settanta e Ottanta, la 6ª Flotta ha dislocato inoltre nel Mediterraneo performanti sommergibili d'attacco a propulsione nucleare (SSN) in grado d'impedire qualsiasi azione ostile anche da parte dell'*Eskadra* sovietica allora presente nell'area, e ha imbarcato sui suoi velivoli numerose armi nucleari tattiche da impiegare sia in azioni navali sia contro possibili obiettivi avversari terrestri.

Logicamente questo tipo di armamento, sulla cui decisione d'impiego solo il Presidente degli Stati Uniti poteva avere l'ultima parola, ha sempre impedito che questa flotta fosse messa agli ordini di un comando NATO, anche di alto livello, retto da un ufficiale non americano. L'integrazione, come abbiamo già accennato, fu raggiunta attraverso l'attribuzione al Comandante della 6ª Flotta della direzione di una struttura alleata autonoma, STRIKEFORSOUTH, dipendente dal Comandante del Sud Europa (CINCSOUTH), che è stato comunque sempre un ufficiale ammiraglio "a quattro stelle" della *US Navy* con l'incarico nazionale di comandante delle forze navali USA in Europa (*Naval Forces Europe* – COMUSNAVEUR). Nelle recenti ristrutturazioni e cambiamenti di denominazione dei vari comandi questa filosofia d'impiego non è, di fatto, minimamente cambiata, ma anzi, attribuendo alla 6ª Flotta un'area di responsabilità ancora più vasta della precedente (Fig. 3) con la sua designazione anche a comando della componente navale di AFRICOM, la separazione consensuale tra le forze marittime della NATO nel Mediterraneo e la maggiore forza navale americana responsabile della stessa area si è rafforzata. Questo non ha impedito e non impedisce la pianificazione di grandi esercitazioni comuni con reciproca soddisfazione nel campo addestrativo e il costante scambio di informazioni.

Dal punto di vista geopolitico possiamo chiaramente vedere che questa flotta (di cui abbiamo potuto constatare l'efficacia nelle recenti operazioni libiche[8]) rimane ancor oggi un'emanazione dei comandi navali americani dell'Atlantico, a conferma dell'idea geopolitica di Washington di vedere il Mediterraneo (come, del resto, il Baltico e il Mar Nero) come mare interno, emanazione periferica dell'Oceano con cui è collegato. A nostro parere quindi la visione geostrategica dell'allargamento verso il Levante non fa parte della visione strategica dell'alleato maggiore nella NATO e ha poche probabilità di essere realizzata in futuro.

La realtà geopolitica

A nostro parere però una visione strategica comune degli alleati atlantici più simile a quella italiana, che unisce l'area di responsabilità NATO del sistema Mediterraneo-Mar Nero con quella del Levante comprendente Mar Rosso, Golfo Persico e Corno d'Africa, potrebbe dare anche dal punto di vista di una comune politica nei riguardi del mondo islamico risultati degni di considerazione.

Non possiamo trascurare in questo nostro breve intervento il recente ricordo delle operazioni in Libia, le cui conseguenze definitive non sono forse ancora ben chiare. Nell'operazione *Unified Protector*, la direzione dell'impresa è stata assegnata strategicamente al Comandante Supremo NATO di Bruxelles, ma il controllo effettivo delle forze è stato tenuto dal Vicecomandante del Comando meridionale dell'Alleanza a Napoli[9] e quello più squisitamente marittimo all'Ammiraglio Veri, comandante dell'*Allied Maritime Command Naples*, che ha diretto – dal 23 marzo al 31 ottobre 2011 – tutte le operazioni di embargo alla Libia con risultati da tutti gli osservatori riconosciuti come eccellenti. Nel rapporto finale consegnato alla stampa si dice che «a total of 3175 vessels have been hailed, 296 boardings and 11 denials have

[8] Il lancio di un centinaio di missili *cruise* nei primissimi giorni dell'intervento alleato da parte di sommergibili e di unità di superficie USA è stato un fattore determinante per il disarmo per distruzione delle capacità libiche di comando e controllo e di difesa aerea.

[9] Questo ufficiale, Generale dell'Aeronautica canadese, è stato scelto, a nostro parere, per sollevare il suo comandante, Ammiraglio americano, da una diretta responsabilità che avrebbe coinvolto in modo molto più significativo gli Stati Uniti nell'azione in Libia.

been conducted since the beginning of arms embargo operations». Se pensiamo che tale comando di componente, come abbiamo già accennato, sarà prossimamente chiuso, abbiamo un'ulteriore dimostrazione dell'attuale minor interesse dell'Alleanza per il Mediterraneo, che dimostra ancora una volta la sua visione più centroeuropea. Nell'operazione in questione tra le componenti non NATO, oltre a reparti aerei svedesi, sono state immesse, con una certa facilità, forze aeree e terrestri degli Emirati Arabi Uniti, del Qatar e della Giordania, il che può dimostrare che il concetto di "Mediterraneo allargato" sia non solo una accademica formulazione geopolitica, ma una realtà politica, di cui ci parrebbe opportuno l'Alleanza tenesse in maggior conto.

La tradizionale suddivisione del Mediterraneo in sub-aree, definibili, come abbiamo detto, scacchieri operativi, è stata certamente superata dall'odierno Concetto Strategico dell'Alleanza, che non vede più la necessità di campagne marittime offensive e difensive per affrontare l'avversario sul mare. Ma se il concetto di "scacchiere" nel teatro considerato può forse oggi essere trascurato in vista di una nuova realtà legata alle moderne tecnologie, la funzione, in pace e in periodo di crisi, del sistema dei *choke point* del nostro Mediterraneo allargato (Stretto di Gibilterra, Canale di Suez, Bab el-Mandeb, Hormuz, senza trascurare i Dardanelli) rimane ancor oggi molto importante per l'intero Occidente.

Garantendo quindi l'esercizio del potere marittimo in questa area geografica la NATO può continuare a esercitare la sua preziosa influenza per il mantenimento della pacifica stabilità tra i tre continenti che vi si affacciano, anche in presenza di questa "primavera araba" della cui fioritura non siamo del tutto sicuri.

Fig. 1 – Il "Mediterraneo allargato"

Fig. 2 – Aree di responsabilità dei Comandi Unificati statunitensi

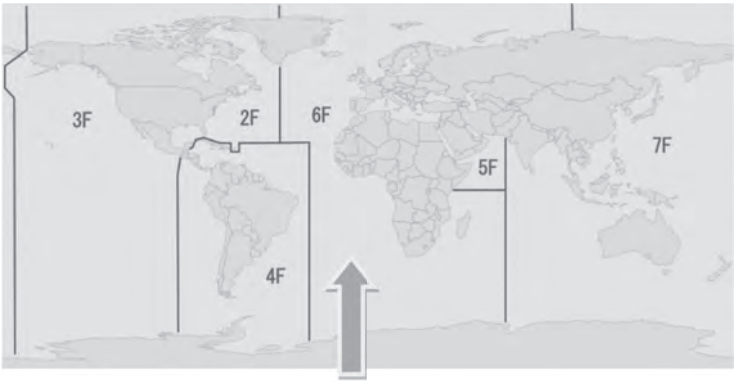

Fig. 3 – Area di responsabilità della 6^ Flotta USA

La guerra di Libia: l'esperienza di un inviato speciale

di Lorenzo Cremonesi

Abstract – *The Arab Springs spread widely thanks to popular liberal spirits and new communication technologies. When this "communicational storm" was amplified by traditional media, it forced the international community and NATO too, to intervene militarily in Libya in order to protect civilians and, more generally, human rights. For sure, Qaddafi's regime had many followers, who were able to wage a civil war. Without NATO and its advanced technology, the "revolution" would have been short-lived. However, if the Alliance brought successfully to an end the destruens phase, the costruens one left many doubts. Traditionally, NATO has always been very careful in weighting the impact of its intervention. In Lybia, however, this seems not really true. NATO's action has fostered violence and destabilization. Perhaps, in its overall assessment of the problem, the Alliance should have had better considered the history and the nature of the Libyans, and after having saved Benghazi's people, put a stop to the operations.*

Prima di entrare nel vivo del mio tema permettetemi di puntualizzare alcuni argomenti relativi alle cosiddette "primavere arabe" e in particolare al contesto libico di cui si è parlato sin delle prime battute di questo convegno. Vorrei, infatti, sottolineare che durante le prime settimane di questi movimenti rivoluzionari un fattore centralissimo fu la comunicazione. Fossero i messaggini SMS via telefonica, i *blog* via Internet, o più semplicemente la posta via e-mail, con cui si potevano anche far circolare foto e filmati, l'elemento fondamentale fu questo gigantesco e corale desiderio di comunicare ed essere ascoltati. Prima che una richiesta di democrazia politica strutturata, fu una spinta popolare per la libertà. E non solo libertà politica, bensì libertà individuali, che vogliono dire *media* non censurati, libertà di esprimere le proprie opinioni, di viaggiare, leggere, di criticare gli uomini al potere e la corruzione decennale.

I regimi all'inizio lo compresero poco. In Tunisia, la censura arrivò troppo tardi. In Egitto, il Presidente Hosni Mubarak provò a un certo

punto a tagliare la telefonia cellulare, ma ciò arrivò quando ormai le piazze si erano già massicciamente mobilitate. In Libia il Colonnello Muammar Gheddafi ebbe la possibilità di seguire e studiare cosa stava avvenendo nei Paesi vicini. E, infatti, molto rapidamente tagliò le comunicazioni fra Cirenaica e Tripolitania. A Bengasi, dove la rivolta scacciò gli uomini del regime solo dopo tre giorni dal suo scoppio, furono i tecnici delle compagnie di telefonia nazionali a riallacciare le comunicazioni locali su loro iniziativa. Ma si dovette attendere fino a dopo la caduta di Tripoli, il 23 agosto, perché lentamente si rimettessero in moto le comunicazioni su scala nazionale.

Fu tra l'altro proprio questa "tempesta comunicativa", subito amplificata dai grandi *media* tradizionali, a spingere la comunità internazionale, e dunque anche i responsabili dell'Organizzazione atlantica, a pensare di mobilitare le proprie risorse militari. Ci fu, infatti, un momento, verso la metà del marzo 2011, in cui agli occhi della comunità occidentale, e visto attraverso la lente dei terrori e delle paure di una prossima repressione che stavano crescendo a Bengasi, il non intervento militare della NATO per fermare le colonne di Gheddafi sembrò un crimine, una gravissima colpa di omissione. Solo pochi mesi dopo però quell'urgenza all'intervento, e dunque la sua legittimità in nome della difesa della democrazia nascente contro la quarantennale dittatura del Colonnello, si affievolì e addirittura scomparve di fronte al crescere delle critiche contro le spinte intolleranti, al fondamentalismo religioso, al razzismo anti-africano, all'arroganza anarchica delle milizie, ormai evidenti tra quelle stesse forze che la NATO aveva difeso.

La domanda fondamentale che guida questa mia riflessione è dunque la seguente: non avrebbe fatto meglio la NATO a ponderare più a fondo il suo intervento in Libia? E soprattutto: se dietro la retorica della difesa della popolazione civile c'era in realtà sin dall'inizio la volontà di defenestrare Gheddafi, come si pensò allora di contribuire alla ricostruzione del Paese? In sostanza: la NATO è responsabile di ciò che sta avvenendo oggi in Libia, perché è ovvio che se la NATO non avesse agito Gheddafi avrebbe stravinto, ma non sembra che ciò preoccupi alcuno. Ed è per lo meno curiosa questa assenza, visto che nell'ultimo decennio abbiamo tutti assistito alle conseguenze perniciose delle guerre in Afghanistan (2001) e in Iraq (2003), compresi i gravissimi errori commessi proprio sulla base del fatto che non era stata elaborata una ponderata strategia sul "che fare il giorno dopo".

Queste, diciamo, "perplessità critiche" sono maturate dopo aver trascorso lunghi mesi come inviato del *Corriere della Sera* in Libia nel 2011, prima con le forze della ribellione, dal 19 febbraio, a Bengasi sino ai primi di maggio, compresa la lunga sequela di scontri, offensive e ritirate, lungo la fascia costiera sino al villaggio di Ben Jawad, oltre a una settimana trascorsa nella sacca assediata di Misurata. Poi, per oltre un mese, tra i primi di giugno e luglio, a Tripoli nel cuore del regime di Gheddafi, quando venni portato dalle milizie lealiste anche a Bani Walid e sul fronte di Brega. Infine, dal 15 agosto a novembre, per assistere alla presa di Tripoli assieme alle colonne di Misurata, alla battaglia di Sirte, quella di Bani Walid, sino alla morte di Gheddafi il 20 ottobre. Inoltre, sono tornato in Libia nel 2012 per due settimane in occasione delle celebrazioni per la scintilla della rivoluzione il 17 febbraio.

Su questa base di cose viste e vissute direttamente sul campo, e solo su questa base, mi permetto di porre una seconda domanda che è un approfondimento della prima: non sarebbe stato meglio per la NATO fermarsi dopo aver salvato Bengasi il 19 marzo e riflettere? Magari valutare meglio le componenti dei cosiddetti "ribelli", cercare di capire il rapporto tra i numerosi dirigenti del vecchio regime saltati all'ultima ora sul carro delle sommosse e il movimento rivoluzionario. Si pensi alla figura dello stesso Presidente del CNT, il Consiglio Nazionale Transitorio, Mustafa Abdel Jalil, che fu ministro della Giustizia della dittatura,e persino al capo militare delle milizie ribelli, l'ex ministro degli Interni Abdul Fattah Younes, il quale guarda caso (ma non è un caso) è stato assassinato a fine luglio 2011 in una faida mai chiarita tra gli stessi ribelli che lo accusavano di essere in verità un traditore ancora al servizio di Gheddafi. Soprattutto, non sarebbe stato meglio ricordare la storia e la natura della società libica? Noi giornalisti ignoranti l'abbiamo scoperta standoci. Per esempio io rimasi stupefatto nel vedere che i ribelli, dopo la raffineria di Brega, già verso Ras Lanuf, avevano paura della popolazione civile. Sapevano bene che qui cominciavano i nuclei delle tribù pro-Gheddafi, i Warfallah e i Gheddafi: qui stavano i protetti-privilegiati del regime che lavoravano sui campi petroliferi per la compagnia nazionale del petrolio libica, ben pagati dalle società straniere. A Ras Lanuf i ribelli saccheggiavano (come avrebbero fatto poi in grande stile a Sirte) perché vi si trovavano le famiglie dei tecnici petroliferi fedeli al regime. A Nofiliah, antico villaggio che storicamente segnava il confine tra Cirenaica e Tripolitania, davano fuoco

alle abitazioni dei "collaborazionisti". Il comportamento delle forze rivoluzionarie si rivelava non troppo diverso da quello dei lealisti. Ma la grande differenza era che i primi potevano godere dell'immenso aiuto della NATO.

Allora fu evidente che per alcuni aspetti la propaganda dei ribelli era speculare a quella di Gheddafi. Quanto il Colonnello accusava i ribelli di essere agenti stranieri al servizio di al-Qaeda o dell'Occidente, delegittimandone dunque l'identità libica, tanto i ribelli accusavano le milizie lealiste di essere "mercenari" africani pagati con i soldi del regime rubati alla popolazione. Non era vera la prima propaganda, ma neppure la seconda. I soldati di Gheddafi erano per lo più uomini delle tribù lealiste, compresi i Tuareg del deserto. E su questo punto si insinuava un altro elemento della variegata identità libica: quella africana, quella sahariana, che Gheddafi aveva tanto glorificato nei decenni, a spese di quella arabo-islamica-sunnita tanto radicata in Cirenaica e in generale sulla fascia costiera.

Ciò per dire che Gheddafi comunque godeva di un proprio seguito tra la popolazione. Quanto ampio? Impossibile valutare. Probabilmente minoritario, rispetto alla maggioranza che voleva disfarsi della dittatura, però abbastanza da trovare soldati per battere i ribelli, certo ben equipaggiati e infinitamente meglio addestrati grazie ai petrodollari della dittatura. Ma soprattutto abbastanza ampio da fare precipitare rapidamente il conflitto in guerra civile. Ed è questo un altro dei punti fondamentali: la NATO, sempre nel nome della difesa dei civili, si è cacciata al cuore di una guerra civile. Ha difeso i civili anti-Gheddafi (soprattutto quelli della Cirenaica e delle montagne di Nafusa a maggioranza berbera, o *amazig* come li chiamano in Libia) a sfavore dei pro-Gheddafi.

A questo punto, sulle dinamiche militari dell'intervento NATO, in chiave problematica, è interessante aprire una parentesi e ricordare il rapporto riservato di trecento pagine elaborato dal *NATO Joint Analysis and Lessons Learned Center* in Portogallo nel febbraio 2012 e raccontato dal *New York Times* il 14 aprile successivo circa i fallimenti della componente europea della NATO e invece il ruolo fondamentale giocato dagli Stati Uniti. Un po' una replica di ciò che avviene in Afghanistan. Il fatto per esempio che sia stato fondamentale ricorrere agli arsenali missilistici americani e all'apparato militare USA per completare la missione in Libia e che comunque la NATO *tout court* disponesse solo del 40% degli aerei necessari a

intercettare comunicazioni elettroniche. Oppure che le 7.700 bombe e missili ad alta precisione tirati sulla Libia in sette mesi fossero americani. Nonostante poi i comandi francesi abbiano rivendicato gran parte delle operazioni e l'allora Presidente francese, Nicolas Sarkozy, parlasse della Libia quasi come un successo personale. Ciò per spiegare anche le reticenze all'ipotesi di intervento in Siria, dove tra l'altro le opposizioni appaiono molto meno forti e meno coordinate tra loro che non in Libia. Il rischio evidente è che, anche ammesso si decida di attaccare il regime di Asad, la NATO non sembra in grado di controllarne le conseguenze, aprendo il terreno a destabilizzazione e violenze ancora più gravi di quelle odierne. Lo ribadisco: le esperienze militari americane e allargate alla NATO dall'inizio di questo secondo millennio hanno tutto sommato funzionato nella fase *destruens*, ma molto meno in quella *construens*.

Dopo queste premesse mi avvio ad alcune considerazioni conclusive. Quella libica è stata una "rivoluzione assistita" a tutti gli effetti, che sarebbe rimasta schiacciata nel sangue entro un paio di mesi dalla sua nascita se non fosse intervenuta una coalizione formata dai migliori eserciti del mondo, dotata della più avanzata tecnologia bellica.

Due le fasi dell'intervento.

1) Ha avuto una propria ragionevole legittimazione la prima fase dell'intervento NATO a favore del fronte rivoluzionario che chiedeva libertà, riforme, la fine della dittatura, dell'ingiustizia, la fine del monopolio economico di Gheddafi e dei suoi seguaci. A Tobruk, Bengasi e in gran parte della Cirenaica, si guardava all'Occidente come il *partner* che avrebbe garantito e difeso il loro slancio per la libertà. Si era felici della presenza dei *media*, ci si sentiva finalmente padroni del proprio destino, stupefatti per primi i ribelli stessi di quello che erano riusciti a ottenere in poche settimane. Però da soli non potevano farcela. I loro volontari non avevano alcun addestramento militare, sparavano a vuoto milioni di proiettili saccheggiati negli arsenali. Tra loro era il caos puro e semplice. Non ci sono statistiche in proposito, ma facilmente tra i loro ranghi i morti "per fuoco amico" sono molto più numerosi che non quelli colpiti dai nemici. Bastava poco per batterli. Nei giorni appena precedenti l'arrivo della colonna di Gheddafi alle porte di Bengasi i ribelli

si erano già sciolti, i loro capi fuggiti, molti all'estero; era il panico del "si salvi chi può".

2) Ma da aprile/maggio 2011 in poi lo scenario si è fatto molto più problematico. E già allora erano ben chiari i segnali premonitori di ciò che sarebbe stato dopo e persino della situazione di caos, abuso e incertezza in cui si trova ora la Libia del post-Gheddafi. I ribelli, forti della NATO, hanno iniziato a rifiutare qualsiasi offerta di mediazione arrivasse da Gheddafi. Saif al-Islam mi concesse a fine giugno 2011 due lunghe interviste per il *Corriere della Sera* in cui proponeva elezioni nazionali sul piano di eguaglianza e del rispetto del voto per la creazione di un'Assemblea Costituente. Era un trucco? Può essere. Probabilmente Gheddafi avrebbe preso tempo e poi cercato di fare assassinare i suoi avversari uno a uno, come tante volte in passato. Però i ribelli, forti dell'ombrello NATO, non pensarono mai a cercare una via di dialogo con il nemico. La loro propaganda si fece ancora più arrogante, andando avanti senza compromessi sino alla fine del regime. Lo temevano i Warfallah, i Tarhuna, i Tuareg del Fezzan, i Bani Walid, la gente di Sirte, gli abitanti di colore residenti a Tawarghah, la città poi totalmente svuotata e data alle fiamme tra agosto e settembre 2011 dalla vendetta delle colonne armate di Misurata.

Grazie alla NATO, i rivoluzionari possono avanzare. Ma le colonne di Bengasi sono pigre. Una volta sventato il pericolo, pochi sono pronti a lottare davvero al fronte. Ajdabia, 180 chilometri a ovest di Bengasi, tra fine marzo e aprile vede la resistenza coraggiosa del resto delle colonne di Gheddafi massacrate alle porte di Bengasi il 19 marzo dalla NATO. Sono isolati a centinaia di chilometri dalle loro linee, minacciati dalla NATO che ha il totale monopolio dell'aria, eppure si battono bene e usano nuove strategie. Lasciano i mezzi pesanti, viaggiano su jeep come i ribelli per confondere i jet alleati. Rivelano un'ottima capacità di adattamento, cambiano strategie al mutare delle azioni NATO. Deve intervenire ancora la NATO per garantire la conquista di Ajdabia. Lo stesso avviene a Misurata, che pure ha una popolazione sofisticata, benestante: senza NATO, l'assedio di Gheddafi – crudele, mirato alla pulizia etnica senza pietà – avrebbe la meglio. A fine aprile, i ribelli superano Brega, arrivano a Ras Lanuf, ma si fermano nel villaggio vicino di Ben Jawad. È rappresaglia sulla

popolazione e caccia ai neri accusati tutti di essere stranieri. Superato il vecchio confine tra Cirenaica e Tripolitania, si spara nelle case, si cercano i collaborazionisti. Lo stesso avviene sulle montagne di Nafusa, dove l'avanzata delle colonne di Zintan vede lo svuotarsi di almeno sei grandi villaggi di fedelissimi del Colonnello nella regione che scende verso la piana di Gharian.

La vittoria si fa palpabile per le forze rivoluzionare quando le brigate di Zintan, a metà agosto, riescono a tagliare la strada costiera tra Tripoli e la Tunisia. Il Colonnello è alle strette. Le sue forze sono metodicamente colpite dall'aria, i movimenti di uomini e mezzi sono diventati praticamente impossibili a causa degli aerei NATO. E non ha più carburante. A Tripoli la popolazione attende anche sette giorni ai benzinai per fare il pieno. Bisogna notare però che non c'è sollevazione spontanea, come invece tanti ribelli auspicavano dopo le rivolte di fine febbraio sedate nel sangue a Piazza Verde. Il regime controlla il malcontento con polizia e servizi segreti. Anche se poi la capitale cadrà velocemente nelle mani dei ribelli tra il 20 e 23 agosto.

Gheddafi si arrocca a Sirte assieme al figlio Mutassim. Ma i comandi rivoluzionari sostengono sia in fuga verso l'Algeria. Un giorno magari ci verrà detto se la NATO sapeva o meno Gheddafi fosse in quel luogo. A vederla dal campo di battaglia sembra di no. Le colonne di Misurata, le più forti nella zona, prendono tempo. Tanti dei loro miliziani, al posto di combattere, saccheggiano le abitazioni. È una battaglia confusa, dove la città non viene mai risparmiata. Sirte è la zona più distrutta dalla guerra, anche più di Misurata. La mattina del 20 ottobre è ancora un missile NATO a fermare il convoglio di Gheddafi in fuga verso il deserto. Le sentinelle dei ribelli si fanno prendere di sorpresa, lo lasciano passare. Probabilmente, se non ci fosse stata la NATO, Gheddafi sarebbe riuscito a fuggire, magari a riorganizzare la lotta dal Sahara con gli alleati africani.

Finisce la guerra, comincia il lavoro di ricostruzione della nuova Libia, che però resta un Paese diviso, lacerato, con le varie milizie più forti in semi guerra civile tra loro. Quelle di Zintan trattano Seif al-Islam come fosse loro proprietà privata (un po' come avevano fatto con il cadavere di Gheddafi). Sono arroganti, tanti tra gli ex ribelli hanno dimenticato rapidamente che hanno vinto non per merito loro. Già tra i loro ranghi ci sono accuse ai Paesi NATO di essere intervenuti solo per impadronirsi del petrolio: un ottimo alibi per non dimostrare alcuna riconoscenza. Tutti sono stati garantiti dalla NATO

e oggi la competizione per il potere è fondata sul supposto ruolo di ogni singolo *leader* nel movimento rivoluzionario. Le identità municipali, regionali e tribali diventano la base dei nuovi movimenti politici. La prospettiva della ricchezza garantita dal petrolio è davanti agli occhi di ognuno. Una semplice verità che potrebbe aiutare nella ricerca dell'armonia nazionale. Ma per ora la logica resta quella di Misurata contro Zintan, Tripoli contro Bengasi, Sirte contro Misurata, Nafusa contro Garian. Tutti contro tutti. Il vertice NATO di Chicago del maggio 2012 ha avuto all'ordine del giorno l'intervento militare nel mondo arabo. E ha dovuto per forza considerare le conseguenze del conflitto in Libia, non ultimi il fondamentalismo islamico montante, il rinnovarsi delle tensioni tribali, i suoi riflessi in Mali e sui Paesi africani confinanti.

Stabilità e democrazia tra Occidente e mondo arabo

di Anton Giulio de' Robertis

Abstract – *In Modern history, the seeking of stability after major wars has been the primary goal of international congresses. "Stability", a word at the core of strategic debates, is also a main task identified by NATO and its Strategic Concepts. The Arab Spring showed that the Atlantic Alliance should focus on stabilizing the Greater Middle East by considering main actors' legitimate interests. This should lead to a stable balance accepted by everyone in the region. Moreover, the recent upheavals raised some questions and, as a consequence, the need for the West to answer them. First and foremost, doubts concern the principle of the "responsibility to protect", already sanctioned by the United Nations but questioned by new rising powers. A further question is about the real reasons of these "protections" and their nature. More troubles concern the idea and effectiveness of democracy, a political system with many gaps even in the West.*

Alcuni mesi fa, il capo del *Policy Planning Staff* del Segretariato Politico della NATO, Jamie Shea, apriva il suo discorso conclusivo di un'assemblea dell'*Atlantic Treaty Association* con questa frase «The name of the play is stability».

Di fronte a quanto è avvenuto e sta avvenendo in questo "Mediterraneo allargato", di cui ci stiamo occupando oggi, mi chiedo se la NATO – o, quanto meno, i suoi membri impegnati in vario modo in questo teatro operativo – stiano facendo sempre lo stesso gioco o se invece ne abbiano scelto un altro.

Il punto è che nel Nuovo Concetto Strategico della NATO, oggetto di un altro seminario di questo stesso *studium* nel 2011, il termine *stability*, quale obiettivo essenziale dell'Alleanza, veniva menzionato oltre sedici volte, per cui forse dovremmo programmare un altro convegno appunto su questo *concept*, per meglio definirne il significato.

La stabilità, infatti, è stata l'obiettivo di tutti i più significativi congressi internazionali tenutisi alla fine delle maggiori conflagrazioni prodottesi nel corso della storia moderna. Era *le répos de l'Europe* a Utrecht nel 1713, dove pure le alterazioni sostanziali degli equilibri precedenti

stavano ponendo le premesse degli ulteriori conflitti che si sarebbero ripetuti nel restante corso del XVIII secolo. Ed è stata anche la cifra sostanziale delle decisioni assunte a Vienna, dopo la caduta di Napoleone, anche se questa volta con un maggiore successo.

Un successo dovuto non tanto all'esigenza di *répos* dell'Europa e dei suoi popoli, provati da due decenni di conflitti e rivoluzioni, quanto al nuovo equilibrio instaurato a Vienna fra le potenze europee, e relativo non tanto alla potenza bensì agli interessi essenziali degli Stati. Equilibrio frutto dell'adozione di misure che non comportavano gravi penalizzazioni per nessuna delle potenze convenute nella capitale austriaca per rimediare alla sovversione del sistema europeo provocata dalla rivoluzione francese e dall'avventura di Napoleone.

L'assetto deciso a Vienna, pur messo in discussione dal risveglio della coscienza nazionale nei popoli europei, non lo fu, però, dalla ragion di Stato di una potenza penalizzata in maniera per essa inaccettabile. Ben altro effetto hanno avuto la mutilazione dell'Alsazia e della Lorena a carico della Francia del 1870 e le clausole punitive della Germania decise a Versailles nel 1919.

Come ho già sostenuto in mio recente articolo un assetto sistemico è realmente stabile quando riposa su un equilibrio non solo relativo alle forze che lo sostengono, ma quando non si fonda sul sacrificio di interessi essenziali di uno Stato o di una popolazione.

Nell'attuale succedersi di scontri politici e di violenze che stanno caratterizzando la cosiddetta "primavera araba", il criterio di fondo dell'impegno della NATO dovrebbe essere quello di favorire il consolidarsi di un assetto "stabilmente" stabile. Mi si scusi il bisticcio, ma esso vuole sottolineare l'esigenza di ottenere qualcosa di più del mero arresto delle violenze in corso per effetto di un'imposizione sostenuta dalla forza. Di raggiungere una composizione vastamente consensuale, che tenga conto dei legittimi interessi delle parti in conflitto individuandone un punto di equilibrio accettabile per tutti.

Ma chi sono gli attori di questo sistema regionale? Oltre agli Stati immediatamente rivieraschi vi sono quelli interessati alla libertà delle comunicazioni attraverso la fondamentale via d'acqua costituita dal Mediterraneo. Vi sono gli Stati Uniti presenti in maniera determinante con la loro 6ª Flotta, ma vi è anche la Russia, che dal Mar Nero ha sempre considerato essenziale la libertà di accesso agli oceani attraverso il Mediterraneo, cercandovi anche delle basi di appoggio per le sue navi impegnate a garantire questa libertà di passaggio.

La Russia, che ha considerato l'intervento militare della NATO in Libia come largamente eccedente il mandato del Consiglio di Sicurezza ONU, in queste sue obiezioni ha avuto il sostegno degli altri quattro membri del gruppo dei Paesi BRICs, che oltre a rappresentare dei sistemi economici in fase di intenso sviluppo, raccoglie il 43% della popolazione mondiale. Degli altri effetti dei malumori provocati dalle misure militari adottate dagli occidentali in Libia si dirà più avanti.

I criteri generali sulla stabilità menzionati più sopra possono apparire come un coacervo di *platitudes*; purtroppo, però, se guardiamo a quanto è avvenuto finora, i criteri adottati concretamente negli interventi attuati dall'Occidente sono stati ben diversi da quelli da me invocati. È auspicabile che essi siano osservati nei confronti dei Paesi arabi in cui si sono instaurati nuovi regimi, che quanto alle modalità di selezione dei dirigenti politici sembra abbiano adottato procedure conformi ai sistemi democratici e per altro, alla luce delle prime prove rese dai nuovi governanti, sembrano anche essere più in sintonia con i veri umori delle popolazioni che rappresentano.

Mi sembra però opportuno ricordare che il ruolo delle Organizzazioni Non Governative (ONG) impegnate nei Paesi in via di sviluppo – in parte, anche se in maniera assolutamente marginale, sostenute anche dal servizio di *Public Diplomacy* della NATO – è quello di fare anche formazione politica, ma non direttamente politica. Questa è una cosa di cui tener conto anche per avere argomenti atti a evitare provvedimenti di chiusura o espulsione di uffici di fondazioni e istituti culturali occidentali assai utilmente attivi nelle più varie regioni geopolitiche.

È opportuno tener conto degli umori che si vanno diffondendo in merito alla ripetuta disponibilità mostrata dall'Occidente di impegnarsi nell'adempimento di quella *responsibility to protect* sancita dalle Nazioni Unite, ma considerata ormai con certo sospetto in alcuni ambienti extraeuropei, come testimonia il fatto che il 6 novembre 2011, a poche settimane dalla barbara uccisione di Gheddafi in Libia, il Presidente del Brasile, Dilma Rousseff, abbia fatto presentare dall'Ambasciatore brasiliano all'ONU un *concept paper* in cui apertamente si menzionava il dubbio che gli interventi occidentali posti in essere a questo titolo fossero invece, nella sostanza, volti a provocare un cambio di regime, obiettivo per cui non era invocabile la legittimazione delle Nazioni Unite.

Inoltre si raccomandava anche che il senso di responsabilità operasse non solo nell'adozione della decisione di intervenire per proteggere, ma anche nella scelta concreta delle misure attraverso cui attuare

concretamente la protezione. E qui mi sembra opportuno ricordare quanto ha scritto William Pfaff, un autorevole giornalista per anni regolarmente presente con i suoi commenti sulla pagina *Opinions* dell'*International Herald Tribune* e poi scomparso da quella testata dopo alcuni articoli critici dell'intervento in Iraq, ritenuti troppo polemici.

Pfaff osservava, in presenza degli effetti devastanti sulle popolazioni civili di alcuni interventi "protettivi", che anche nelle decisioni volte a proteggere si dovesse osservare una sorta di principio di proporzionalità. E che quindi si dovesse responsabilmente ponderare se le distruzioni implicate dall'eventuale intervento e il numero delle probabili vittime civili che ne sarebbero derivate, fosse realmente compatibile con gli obiettivi umanitari dell'intervento in programma.

Un'altra questione connessa alle circostanze in cui si sono prodotti gli interventi "protettivi" dell'Occidente è quella del vero carattere dei combattenti di volta in volta impegnati accanto alle forze inviate dalla NATO. È da anni che pende alle Nazioni Unite il perfezionamento della Convenzione internazionale sul terrorismo, che renderebbe più facilmente definibile la natura e la compatibilità con la legalità internazionale dei casi di ricorso alla forza di gruppi armati non espressione di governi riconosciuti.

D'altro canto, permettetemi di concludere che forse anche in Occidente dovremmo cominciare a interrogarci sul concetto di democrazia e su quanto essa possa considerasi compiuta nelle nostre società. Partendo magari da una constatazione immediata: quella del ripudio, seguito ai due fallimenti in Francia e in Olanda, da parte di quasi tutte le forze politiche della mera ipotesi di sottoporre a *referendum* molte delle svolte prodottesi nella politica europea dei rispettivi governi rispetto alla lenta evoluzione funzionale e istituzionale dell'Unione Europea. Un'altra questione, forse non solo teorica, che andrebbe affrontata è quella della frequente definizione di populismo attribuita a posizioni e proposte non in sintonia con i prevalenti orientamenti delle forze politiche dominanti. Una riflessione su che cosa debba intendersi esattamente per populismo forse sarebbe assai utile in questo Dipartimento di Scienze Politiche in cui ci troviamo a lavorare oggi, anche in relazione al tema del nostro seminario, centrato su quelli che abbiamo considerato movimenti di popolo nei Paesi arabi volti a ottenere libertà di espressione e presa in considerazione delle esigenze di accesso al benessere e di giustizia sociale avvertite particolarmente dalle giovani generazioni.

The Arab Spring, NATO Partnerships and the Mediterranean Enlargement

di Antonio Marquina Barrio

Abstract – *At the end of the Cold War, the North-South dialogue failed to consider many asymmetries in promoting cooperation between Europeans and Mediterranean Arab countries. In 1994, NATO launched its first confidence-building initiative – the Mediterranean Dialogue – recognising that stability in Europe is closely linked to security in the Mediterranean. In 2004, NATO also launched the Istanbul Cooperation Initiative with selected countries of the Greater Middle East. But the Arab Spring showed that these attempts to build a bridge between Europe and Mediterranean Arab countries were irrelevant for managing the revolts. This evident difficulty raised some questions, such as the meaning of mutual security for NATO countries in the Mediterranean context. In order to overcome a new-created situation of impasse, the Mediterranean Dialogue should be enhanced, and transformed into a dialogue between NATO and the Arab League with different objectives.*

The Arab spring is considered a real challenge for the European Union and NATO. After the Cold War, the EU dialogue with the Mediterranean Arab countries had clear priorities: economic liberalization and economic development. And, with the launching of the Euro-Mediterranean conference of Barcelona in 1995, political development in the southern Mediterranean countries was subordinated to economic development. It was thought that political development would become a consequence of economic development. This assumption of the EU Commissioners and high officials in Brussels and European capitals was wrong.

Unfortunately, several institutions accepted this assumption and failed to consider other asymmetries in the North-South dialogue such as the extension of the Mediterranean security space after the Iraq war. Thus several proposals for creating a political and security partnership in the Mediterranean presented by EUROMESCO, the EU Institute of Security Studies, the Commission under Chris Patten and Benita Ferrero and the Secretary of the Council, Javier Solana

were short-sighted and non-practical. The advances in the North-South Mediterranean political and security dialogue for more than a decade were almost irrelevant.

Regarding NATO, the Mediterranean dialogue started in 1994. The launching of this initiative had another assumption: the recognition that stability in Europe is closely linked to security and stability in the Mediterranean. Thus, NATO Mediterranean Dialogue had to contribute to confidence building and cooperation between NATO and its seven Mediterranean partners: Algeria, Egypt, Israel, Jordan, Mauritania, Morocco, and Tunisia. The definition of the Mediterranean space of this initiative was clearly insufficient and limited. It was a real burden for the confidence building exercise.

Later on, in 1997 and 1999, NATO Mediterranean dialogue was reinvigorated.

The terrorist attacks of 11th September 2001 did not change the conceptual framework established in the 1999 Strategic Concept. Nor did they fundamentally alter the aim of the Dialogue itself. As NATO website explains, they did highlight the need for NATO and its Mediterranean partners to move closer together and to forge a genuine partnership in the face of common challenges, such as terrorism and the proliferation of weapons of mass destruction.

In 2002, at the Prague Summit, Alliance leaders agreed a package of measures to upgrade the Mediterranean Dialogue. This package has the potential – fundamentally – to change the nature of this important relationship between NATO members and partners in the wider Mediterranean region to the benefit of both sides, establishing a more regular and more effective consultation process; intensifying the political relationship through high-level contacts and the involvement of decision-makers; taking advantage of the EAPC framework, including by associating the Mediterranean partners with selected EAPC activities; and further developing practical cooperation in security matters of common concern through more focused activities, a tailored approach to cooperation, and a continuous process of consultation at expert level. And in 2004, during the Istanbul Summit, NATO leaders decided to elevate the Alliance's Mediterranean Dialogue to a genuine partnership. Thus the enhanced Mediterranean Dialogue will contribute to regional security and stability, by promoting greater practical cooperation, enhancing the Dialogue's political dimension, assisting in defence reform, cooperation in the field of border security,

achieving interoperability and contributing to the fight against terrorism, while complementing other international efforts. They also launched the Istanbul Cooperation Initiative with selected countries in the broader region of the Middle East (Greater Middle East) with the inclusion of Bahrain, Qatar, Kuwait, and United Arab Emirates.

The Initiative offered practical cooperation on a bilateral basis on:

1) Counter-WMD;
2) Counterterrorism;
3) Training and education;
4) Participation in NATO exercises;
5) Promoting military interoperability;
6) Disaster preparedness and civil emergency planning;
7) Tailored advice on defense reform and civil-military relations;
8) Cooperation on border security to help prevent illicit trafficking of drugs, weapons, and people.

NATO's Heads of State and Government decided to offer Mediterranean Dialogue partner countries the possibility to agree with NATO Individual Cooperation Programmes and to contribute to *Operation Active Endeavour*, in the context of the More Ambitious and Expanded Framework for the Mediterranean Dialogue approved at the Summit

In 2006, NATO and Israel finalised the Individual Cooperation Programme (ICP) under the enhanced Mediterranean Dialogue. NATO and Israel had also finalised the modalities of Israel's contribution to the NATO maritime *Operation Active Endeavour*.

The annual Work Programme was also established. As the NATO website explains, it includes seminars, workshops and other practical activities in the fields of modernization of the armed forces, civil emergency planning, crisis management, border security, small arms and light weapons, public diplomacy, scientific and environmental cooperation, as well as consultations on terrorism and the proliferation of weapons of mass destruction (WMD). There is also a military dimension to the annual Work Programme, which includes invitations to Dialogue countries to observe – and in some cases participate – in NATO/PfP military exercises, attend courses and other academic activities at the NATO School (SHAPE) in Oberammergau (Germany) and the NATO Defense College in Rome (Italy), and visit

NATO military bodies. The military programme also includes port visits by NATO's Standing Naval Forces, on-site train-the-trainers sessions by Mobile Training Teams, and visits by NATO experts to assess the possibilities for further cooperation in the military field. Furthermore, NATO+7 consultation meetings on the military programme involving military representatives from NATO and the seven Mediterranean Dialogue countries are held twice a year.

Finally, the new Strategic Concept, adopted at the Lisbon Summit in November 2011, identifies cooperative security as a key priority for NATO and tries to establish deeper partnerships for the next generation. The Strategic Concept states: «We are firmly committed to the development of friendly and cooperative relations with all countries of the Mediterranean, and we intend to further develop the Mediterranean Dialogue in the coming years. We will aim to deepen the cooperation with current members of the Mediterranean Dialogue and be open to the inclusion in the Mediterranean Dialogue of other countries of the region».

But the Arab Spring showed the illusion of these statements. NATO Mediterranean dialogue was irrelevant for managing the revolts. Deepening cooperation now is a dream. Nevertheless, mutual and common security interests are the key for overcoming the new difficulties. But what is the meaning of mutual security for the new Arab governments? What is meaning of mutual security for NATO countries? Let me emphasize some points:

1) Heterogeneity and lack of homogeneity are growing between North and South. Arab space increasingly gravitates toward the Gulf where the interest for the NATO Dialogue is much lower and the format is bilateral. And the isolation of Israel is also increasing.
2) External interference in North Africa and the eastern Mediterranean is growing. Saudi Arabia and the Gulf countries, in particular Qatar, non-democratic states, have hijacked the Arab revolutions somehow. The role of Turkey has been limited. In this perspective, it can be stressed the short-sightedness of some experimental US policies, taking sides in Turkey and supporting the AKP against the Kemalists since the Bush Administration. The increasing Islamization of Turkey now is a reality and Turkey has not become a model for any Arab country in the region.

3) In this context, NATO Mediterranean dialogue has become weaker and weaker. Some common objectives regarding common challenges such as the fighting against radicalism and terrorism are more tenuous. For instance, Ennahda does not condemn the radical Salafists in Tunisia. Radicalism is also spreading in Libya and Egypt, and Saudi Arabia is financing Salafism and Wahhabism everywhere, including Asia. The battle against al-Qaeda has not been won in North Africa and the Middle East, where a good breeding ground to increase recruitment has been created, at least in some countries. Regarding non-proliferation, another important item in the common agenda, it can be said that non-proliferation cannot be maintained as a common objective. The best scenario for Iran (a Japanese model) will be replicated in Saudi Arabia, Turkey, Egypt and even Jordan.
4) Another point to be stressed is the meaning of "partnership" in the NATO Mediterranean Dialogue. Partnership is a very ambitious term. It means and presupposes some common values and purposes. Now the heterogeneity between North and South has significantly increased. Partnership with the South has become a more difficult task and more precarious. NATO Mediterranean Dialogue was also a transformation initiative. Now this hidden goal is becoming almost a dream.
5) The main question to be solved by NATO before the Arab spring was a situation of impasse. The Arab Mediterranean countries did not know what to ask to NATO and NATO countries did not know what to offer to the southern Mediterranean countries with the exception of Israel. Now this problem has a more complicated solution.
6) Given the changes going on in the Arab League and the growing importance of Saudi Arabia and the Gulf countries, NATO Mediterranean dialogue has to be transformed probably into a dialogue between NATO and the Arab League with different objectives. Turkey will become more problematic in NATO and, at the end, the content of the possible dialogue will be less ambitious. In any case, the definition of the Mediterranean security space, in order to be credible, has to change.
7) The isolation of Israel will increase. It will create serious dilemmas for NATO Mediterranean Dialogue.

La Méditerranée comme "limes"

di Jean-Sylvestre Mongrenier

Abstract – *Geo-economics and geopolitics have finally shown that the representation of the Mediterranean as Mare Nostrum is no longer adequate. We should adopt a different perspective: the Wider Mediterranean. In fact, this would be more suitable: a geopolitical area where rivals live together and where many political, economic and cultural rifts struggle. Today this area appears as a "limes" for the Western powers, very essential to their security and prosperity. In particular, for the Europeans, the Mediterranean Sea is a point of contact and confrontation with a different world, which requires a comprehensive engagement. So, the West and its institutions, above all NATO and the European Union, should resolutely and strategically renew their ties and alliances with buffer states in the Mediterranean. Western countries should promote here peace and stability as final goal; after all, it is their interest.*

Trop souvent, la Méditerranée est appréhendée comme *Mare Nostrum* pour être l'objet de discours lyriques surannés. Pourtant, cette représentation tout à la fois restreinte et unitaire est en décalage avec l'histoire de longue durée, la géo économie mondiale et les dynamiques géopolitiques. C'est dans le cadre d'une "plus grande Méditerranée", bien au-delà des limites du bassin méditerranéen, qu'il nous faut raisonner. Cette "grande Méditerranée" est composée de parties antagoniques et elle forme aussi un sous-ensemble de l'"Océan Mondial". Pour les puissances européennes et occidentales, elle constitue un "limes" sur lequel il faut être présent et actif.

La "plus grande Méditerranée"

Il faut en tout premier lieu insister sur le fait que la "plus grande Méditerranée", la "Méditerranée élargie", de ce colloque, ne se limite pas aux pays riverains du bassin méditerranéen comme pourraient le laisser à penser le Processus de Barcelone et l'Union pour la Méditerranée (UpM). Songeons simplement à la géohistoire de Fernand Braudel ou aux travaux géopolitiques d'Yves Lacoste. La "plus grande Méditerranée" est une espace-mouvement, c'est à dire un espace dynamique dessiné

les phénomènes de circulation. Il inclut les approches atlantiques de la Méditerranée et englobe le Moyen-Orient via les flux à travers le Canal de Suez et l'isthme syrien. Enfin, la Mer Noire et les axes qui, à travers le Caucase, mènent au bassin de la Caspienne, participent aussi de cet espace-mouvement.

Ces différentes régions antagoniques sont reliées entre elles par des flux d'échanges et de menaces, la "plus grande Méditerranée" recouvrant ou faisant intersection avec des zones essentielles à la sécurité de l'Europe. Outre les espaces maritimes très empruntés, il en est ainsi de l'Afrique du Nord et de son *hinterland* sahélo-saharien, du Proche et Moyen-Orient, de la Turquie et du Sud-Caucase enfin, ceux-là formant une "passerelle transeurasienne" vers la Caspienne. Le défi intellectuel est de développer une représentation à la fois large et précise de cet ensemble géopolitique complexe. Une représentation qui intègre la spécificité des situations locales et régionales d'une part, les liaisons et les possibles contrecoups entre ces différentes régions d'autre part.

Lignes de fractures et aire d'échanges

La Mer Méditerranée est parcourue par de multiples flux et elle est très insérée dans l'économie mondiale. Ce sont environ 25% du trafic mondial d'hydrocarbures et 30% du fret mondial qui transitent par la Méditerranée. Pourtant, seul le cinquième de ce total correspond à des échanges entre pays riverains. Qu'est-ce à dire? Les flux d'échanges s'organisent selon des logiques Est-Ouest, entre le Canal de Suez et le Détroit de Gibraltar qui sont respectivement les portes orientales et occidentales de la Méditerranée. Cette surface de communication est donc un "segment" des grandes routes maritimes qui relient l'Asie à l'Europe et, plus généralement, elle est un sous-ensemble de l'Océan Mondial.

Au plan stratégique, la Méditerranée ouvre des voies d'accès à plusieurs foyers de conflit et théâtres géopolitiques: l'Afrique du Nord et son *hinterland*, le Proche et Moyen-Orient, le Caucase et au-delà. De fait, cet espace n'est pas une aire de paix et de fraternité. Depuis la dislocation de l'Empire romain et les invasions arabo-musulmanes du VIII siècle, la Méditerranée n'est plus une *Mare Nostrum*. Durant de longs siècles, elle aura même été le théâtre de multiples affrontements entre Chrétienté et Islam, les frontières variant au rythme des batailles. C'est à l'âge colonial que la Méditerranée retrouve une certaine unité si l'on fait abstraction des rivalités européennes toutefois. Au total, la Méditerranée

constitue une interface géoéconomique et humaine, certes, mais aussi une zone parcourue de multiples fractures géopolitiques.

Le "limes" méridional de l'Europe

De fait, le "limes" sud de l'Europe passe à travers la "plus grande Méditerranée". La Mer Méditerranée forme un espace de contact et de confrontation entre l'Europe et un monde de plus en plus dense sur le plan démographique ainsi que des zones d'anomie qui s'étendent très vite. Celles-là se rapprochent de l'Europe. Il ne s'agit plus seulement d'un conflit gelé au Proche-Orient, d'une guerre en Afghanistan, d'Islamo-terrorisme dans le Sud de la Péninsule Arabique ou la Corne de l'Afrique. La célébration du "Printemps Arabe" ne doit pas occulter le développement de logiques de chaos depuis la Mer Rouge jusqu'aux côtes nord-africaines de l'Océan Atlantique.

Sur ce "limes" et au-delà, les puissances européennes et occidentales doivent s'engager, pour maintenir l'accès à des zones vitales et parer les menaces grandissantes. Aussi, il faut renouveler les liens et les alliances avec divers Etats-tampons et relais de pouvoir. Là où la chose est possible, il faut promouvoir équilibre et stabilité. Pour ce faire, les instances euro-atlantiques, avec leurs avantages respectifs, doivent être utilisées au mieux. Dans l'ordre sécuritaire, l'OTAN et ses partenariats – le Dialogue Méditerranéen, l'Initiative de Coopération d'Istanbul – sont indispensables. De même, l'Union Européenne est requise sur le plan de l'économie et du développement. L'engagement doit être à la fois sélectif et résolu. En dernière analyse, il repose sur la volonté et les capacités des Etats membres de ces organisations.

Pour conclure

Pour conclure, nous insisterons sur le fait que les problématiques géopolitiques de "la plus grande Méditerranée" constituent une forme de propédeutique à cette nouvelle ère marquée par la convergence de différentes lignes dramaturgiques. L'Europe ne saurait se détourner du monde pour cultiver l'illusion délétère de la "provincialisation"; les Etats membres de l'UE et de l'OTAN doivent relever les défis qui se rapprochent. Nous finirons donc sur l'interjection du Sphinx à Oedipe: «Comprends ou tu es dévoré».

PARTE II

PADRE ALBERTO GUGLIELMOTTI, O.P.: UN PROFETA INASCOLTATO

Introduzione del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche

di Massimo de Leonardis

Abstract – *Father Alberto Guglielmotti (1812-1893) was an important personality in the Order of Preachers (commonly known as Dominicans) but above all he was the father of Italian naval historiography. His main works are the volumes on Marcantonio Colonna at the battle of Lepanto (1571), the history of the Papal Navy (ten volumes) and the Military and Naval Dictionary. In a period of struggle between the Church and State in Italy, he enjoyed the esteem and support both of Pope Leo XIII and King Umberto I. The Royal [Italian] Navy bestowed on him the honours as an Admiral.*

Nato nel 1812 a Civitavecchia, Guglielmotti fu battezzato con il nome di Francesco, assumendo quello di Alberto, in onore di San Alberto Magno, al momento del suo accoglimento nel 1827 nell'Ordine dei Frati Predicatori, comunemente conosciuti come Domenicani, dal fondatore San Domenico di Guzmán. Sulla sua formazione ebbero un'influenza decisiva sia l'ambiente familiare – il padre era stato ufficiale della Marina pontifica – sia la città natale. Civitavecchia era stata, infatti, sino a qualche anno prima la base della Marina da guerra pontificia che per secoli si era battuta contro i pirati (o corsari) saraceni, turchi e barbareschi. Al decisivo scontro di Lepanto del 1571 parteciparono ventitré galee degli Stati pontifici ed il romano Marcantonio Colonna fu uno dei quattro comandanti in sottordine a Don Giovanni d'Austria.

Il Padre Guglielmotti conseguì le lauree in Teologia e Filosofia e nel 1859 fu eletto Superiore del convento della Minerva e nominato Teologo Casanatense, incarico, quest'ultimo, di notevole rilevanza, affidato soltanto a sei esponenti del suo Ordine, scelti per la loro preparazione e la loro dottrina. Nel 1860, infine, il Capitolo lo elesse Provinciale dei Domenicani della Provincia Romana, carica che mantenne fino al 1862.

Nel 1844 era apparso il suo primo libro, *Le missioni cattoliche nel Regno del Tonchino*. Le ricerche sulla Marina pontificia lo portarono

naturalmente a interessarsi anche dei mezzi di difesa del litorale dello Stato della Chiesa. La pubblicazione di *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* nel 1862, che ebbe ben quindici ristampe, consolidò definitivamente la sua fama di studioso. Il libro ebbe ben quindici ristampe e Guglielmotti venne da allora considerato come il padre della storia navale italiana.

In un periodo storico di forte dissidio tra la Chiesa ed il nuovo Stato unitario Guglielmotti fu apprezzato ed onorato dalle supreme autorità religiose e civili. Alla base navale di La Spezia, su ordine del ministro della Marina, fu ricevuto a bordo delle navi da guerra con gli onori riservati agli Ammiragli. Se la rievocazione della storia dell'antica Marina pontificia (e di quella degli altri Stati preunitari) permetteva alla Regia Marina e all'opinione pubblica dell'Italia unita di riallacciarsi a gloriose tradizioni, il ricordo del ruolo svolto per secoli dalla marineria del Papa consentiva di ricordare un aspetto, non marginale e glorioso, della storia dello Stato della Chiesa. Pochi anni dopo la fine del Potere Temporale, la Sede Apostolica non poteva che apprezzare questa rivalutazione di uno Stato ingiustamente considerato privo di qualunque aspetto positivo. Leone XIII quindi autorizzò la Tipografia vaticana a stampare una nuova edizione riveduta della *Storia della Marina pontificia*, in dieci volumi comprensivi di un atlante, tra il 1886 e il 1893.

A sua volta il Re Umberto I, sottoscrivendone personalmente 200 copie e facendone sottoscrivere al ministero della Marina altre 150, permise la pubblicazione a Roma, nel 1889, dell'altra grande opera di Guglielmotti, il *Vocabolario marino e militare*.

Nella Roma umbertina, Guglielmotti, grazie anche al suo aspetto energico e quasi marziale (soleva salutare in maniera militare, portando la mano al cappello) fu una figura assai popolare. Quando morì nel 1893, alla sua memoria furono rese solenni onoranze, cui si associò lo stesso Sovrano. La Regia Marina pose la notizia della sua scomparsa al primo posto nell'Ordine del Giorno del 1° novembre; il suo nome fu imposto, poi, in successione, a due sommergibili, destinati a essere affondati uno nella Prima e l'altro nella Seconda Guerra Mondiale[1]. Guglielmotti fu quindi una figura esemplare di religioso, di storico e di patriota.

[1] Cfr. P. Crociani, voce *Guglielmotti, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma, 2004, pp. 50-53.

Padre Alberto Guglielmotti: la vita, le opere e il pensiero strategico

di Ezio Ferrante

Abstract – *Father Alberto Guglielmotti has been a famous historian in the second half of the 19th century, but today his works are studied only by a small group of scholars. His original books analyze the history of the State of the Church's Navy from the Middle Ages to the first years of the 1800s. The Popes' grand strategy on the sea is the subject at the core of Guglielmotti's research. In spite of economic and military restraints, that strategy played a great role in history: it was one of the main catalysts for the Christian powers to collaborate against a common enemy represented by Barbary and Turkish pirates. According to Father Guglielmotti, the only naval way to defeat this kind of enemy was to go on the offense and fight a decisive tactical battle to solve definitely the problem. At the same time, Guglielmotti, who mostly wrote after the unity of the Kingdom of Italy, believed in the maritime identity of the new country as a source of its national legitimization.*

Ai nostri giorni la figura e l'opera del Padre Maestro Alberto Guglielmotti, O.P. (Civitavecchia, 1812 – Roma, 1893), Teologo Casanatense, fuori della ristretta cerchia degli specialisti, appare quasi completamente dimenticata. Le sue opere, dopo l'*editio princeps* vaticana degli anni 1886-93, con tanto di "Breve" pontificio, non è stata più ristampata, tranne pochissime eccezioni[1], e avvicinarsi ai suoi scritti invero non è affatto facile, troppo tecnico suo linguaggio, troppo aulico e desueto suo stile. Eppure si tratta di un'opera monumentale il cui nucleo essenziale risulta composto da sette monografie maggiori, in nove volumi[2], in cui si ripercorre, dall'alto Medioevo agli

[1] Come il suo *Vocabolario marino e militare* (Roma, 1889), riedito in copia anastatica da Mursia in occasione del centenario della sua comparsa (Milano, 1989) e la sua magistrale descrizione della battaglia di Lepanto, tratta dal suo *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (1862), ora nel mio *Lepanto 1571*, Supplemento alla "Rivista Marittima", gennaio 2005. Si aggiungono poi otto opere che solo per comodità espositiva indichiamo come minori, tipo *Storia delle missioni cattoliche nel Regno del Tonchino* (Roma, 1844), tradotta anche in spagnolo e portoghese.

[2] Puntualmente riportate in Appendice I.

albori dell'Ottocento[3], la storia della Marina pontificia, «la guardia del mare dei pontefici, volta a sterminare la peste dei banditi, a punire l'oltraggio dei pirati, a reprimere i conati degli ottomani». Alle quali si aggiungono il *Vocabolario marino e militare* e l'*Atlante delle cento tavole*, che ne rappresentano, rispettivamente, la chiave filologica e artistica.

Undici secoli, dunque, di storia del Mediterraneo vista dall'angolatura particolare dell'attività della Marina pontificia[4] e dello sviluppo dell'architettura militare[5], sul doppio registro quindi, se vogliamo, della *blue water navy* e della *brick and mortar school*, entrambe intese a contrastare il doppio assalto barbaresco e ottomano, "sul mare" e "dal mare", nella lunga, lunghissima epoca in cui la Mezzaluna, sulla "bandiera verde" dei pirati barbareschi e sul "vessillo rosso" dei Turchi, rappresentavano un'autentica spada di Damocle sul capo delle marinerie e delle popolazioni rivierasche di tutto il Mediterraneo[6].

Formazione di uno storico

Nell'ambito di quella che Benedetto Croce avrebbe chiamato «la storiografia affettuosa» dei suoi confratelli e dei critici che hanno avuto la ventura di conoscerlo personalmente, il primo punto di domanda che si pone è in fondo sempre lo stesso: «Un frate! Un frate marinaro!

[3] Più esattamente, *terminus post quem* 728, anno in cui la città portuale di Civitavecchia, «chiave di frontiera e arsenale marittimo» e il Ducato romano, scossa la dominazione bizantina agli inizi della controversia iconoclasta, «per dedizione spontanea», si consegnarono al Pontefice e *terminus ad quem* 1797, anno della "fatale spedizione" in Egitto dalla quale, scrive il Guglielmotti, «niuno dei nostri bastimenti tornò, pochissimi tra i marinari sfuggirono alla morte. Dispersi gli ufficiali, caduti gli equipaggi, distrutti i legni, rotta la tradizione, abbattuta la bandiera, la mia storia è finita» (A. Guglielmotti, *Gli ultimi fatti della Squadra romana dall'Egitto a Corfù*, Roma, 1884, pp. 343-45).

[4] «Protettrice e vindice della pubblica sicurezza sul mare; non si correva per interesse, non si angariavano i naviganti, non si svaligiavano gli ebrei: ma tutelatasi la libertà del mare, la giustizia delle leggi, l'incremento del commercio», ribadisce il Nostro (*Gli ultimi fatti...*, cit., p. 84).

[5] Che, espressamente trattata nella monografia *Storia delle fortificazioni della spiaggia romana* (Roma, 1881), permea di sé, ad ogni occorrenza, tutta l'opera del Guglielmotti.

[6] Sui due milioni si valuta, grosso modo, il numero complessivo di persone predate e schiavizzate solo fra il XVI e il XIX secolo (cfr. F. Russo, *Guerra di corsa. Ragguaglio storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI e il XIX secolo*, Roma, 1997, t. I, p. 8).

Come mai tanta sapienza di cose così disformi da quelle che si studiano nel suo ceto?», si chiedeva per esempio bonariamente Temistocle Mariotti (e non era certo il solo)[7]. E se invero una risposta certa ed esaustiva a un tale quesito *ex abrupto* non può esistere, forse è possibile ricercarne, a grandi linee, una plausibile in tutta una serie d'indizi. A cominciare dalle tradizioni marinare della propria famiglia (da Michele, *consigliere* sulla capitana del Pontefice, a Ottavio, *padrone di galera*, a Pierdomenico, *nobile di poppa*, a Gaspare, *provveditore generale* della squadra pontificia) e della propria città, Civitavecchia, «chiave di frontiera e arsenale marittimo, il cui nome – dirà lo stesso Guglielmotti – tanto allora valeva quanto quello della nostra Marina»[8]. Tanto più che il Nostro ricorderà quanta importanza abbiano avuto nella fanciullezza del giovane Francesco (tale era infatti al secolo il suo nome, prima di entrare a quindici anni nell'Ordine dei Predicatori e assumere quello di Alberto in onore di Alberto Magno) i cosiddetti "racconti del Molo" da parte dei superstiti della "fatale" spedizione in Egitto, come il *marinaro* Giannozzi, il *pilotino* Freddi, il *bombardiero* Viola[9].

Senza contare come, nella sua formazione di storico, avrebbero poi finito per giocare un ruolo importante le stesse tradizioni tipiche dell'ordine dei Predicatori che, nel campo dell'architettura militare, poteva vantare personaggi della statura di Fra' Sisto, Fra' Ristoro, Fra' Giocondo, il Danti, il D'Afflitto, l'Ammannati e Vincenzo Maculano, elevato agli onori della porpora, «gran maestro dell'ingegneria negli stati romani», autore delle fortificazioni della Bùrmola a Malta e del Gianicolo a Roma e l'abate domenicano francese Jean-Baptist Labat.

[7] *Padre Alberto Guglielmotti*, "Rivista Militare Italiana", Novembre 1893, pp. 2035-57.

[8] Tanto più che, tra i primi impegni storici del Guglielmotti, si sottolinea il completamento e revisione dell'opera fondamentale sulla storia della sua città scritta da Monsignor Vincenzo Annovazzi, Vescovo Suffraganeo di Civitavecchia e Arcivescovo titolare d'Iconio (corrispondente a Konya, nell'odierna Turchia), *Storia di Civitavecchia dalle origini al 1848* (pubblicata nel 1853).

[9] Parlando, infatti, dei trofei delle lotte barbaresche conservati ai suoi tempi nella città natale, «richiamando le prime e care impressioni dell'adolescenza», il Guglielmotti riflette come «dalle bandiere della Chiesa [di Santa Maria, ora distrutta] e dai racconti del Molo siansi forse derivate nella sua mente ancor tenera i primi semi di questi volumi» (A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la Marina pontificia*, vol. I, Firenze, 1876, p. 376).

Il secondo punto di domanda che ci si pone, consiste nel cercare di capire come alla grande passione storica e agli assidui studi teologici di sempre si coniughino gli studi di carattere scientifico coltivati (e con successo) in un primo tempo[10]. Il Guglielmotti aveva ricoperto, infatti, la cattedra di scienze fisiche e naturali al Collegio San Tommaso alla Minerva, dove era stato il fondatore del Gabinetto fisico e astronomico «perché alle scienze dell'Angelico si disposino le naturali discipline». E quello che importa rilevare ai nostri fini è che i due tipi d'indagine – scientifica e storica – non si escludono ma si integrano a vicenda, nel senso che il Nostro vuole applicare una metodologia "scientifica" all'analisi stessa dei fatti storici:

> Osserva i fatti nel Gran Libro della Natura, procedi col metodo di Aristotele e di Galileo, così per ordine: prima l'osservazione, poi il raziocinio e finalmente il calcolo, non a rovescio come fanno certi oggidì. Tutto infatti si spiega lucidamente quando s'intende con chiarezza. Questo io ripeto in genere delle scienze naturali, e specialmente dell'applicazione loro all'arte nautica, che dopo lungo studio e non ignobile pratica, soglio dir mia[11].

E quindi, invita ripetutamente a "leggere" i fatti storici in maniera assolutamente razionale:

> Fermi ai fatti e alle loro ragioni, nesso e durata, fermi alla cronologia, fermi ai documenti; coi cavilli non si scrive la storia, con un niego non si distrugge la ragione, non si creano enti reali con le fantasie, né colle menzogne si difende la verità, né cogli insulti si inducono gli uomini al silenzio[12].

> Io non invento, come ora vantano i poeti moderni, non traviso, come sempre costumano gli storiografi partigiani, non miro soltanto al diletto, come la turba dei romanzieri, ma scrivo storia tecnica e imparziale [laddove] lascio le congetture e sto ai fatti [perché] la storia

[10] Nel suo *cursus honorum* nell'ordine dei Predicatori, il Nostro, laureato in Filosofia e Teologia, era stato Maestro dei Novizi, Maestro di Teologia, Teologo Casanatense (cioè del collegio di sei teologi istituzionalmente collegato alla fondazione della Biblioteca Casanatense, di cui per vent'anni il Guglielmotti era stato bibliotecario), Priore del convento della Minerva e Provinciale della Provincia Romana dei Domenicani.

[11] *La guerra dei pirati...*, vol. I, cit., p. 182.

[12] A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia nel Medio Evo*, 2 voll., Firenze, 1871, vol. II, p. 251.

> non ha da essere come la vorrebbe questi o quegli, ma come viene da sé per i fatti espressi dagli scrittori[13].

Di qui lo studio e la ricerca assidua delle basi documentarie delle sue storie nei suoi viaggi per i Paesi del Mediterraneo, teatro delle gesta che si apprestava a scrivere e nei principali Paesi europei, «rovistando e rifrustando gli archivi», dopo «d'avere scartabellato lo scartabellabile», come direbbe Paolo Giovio (una delle sue fonti preferite), per tentare di arrivare a una «conoscenza ragionata della storia per chiarirne il passato e spingere al futuro, tendendo al doppio studio, vicino e lontano, del discorso storico e della trattazione tecnica». Il suo obiettivo polemico è quello di contrastare la facile erudizione, le opinioni volgari, i troppo facili scrittori e i ripetitori nostrani e stranieri[14].

E senza privilegiare *tout court* gli "avvenimenti", senza far esaurire le sue *Storie* completamente in essi. In molti passi delle sue opere possiamo, infatti, cogliere un forte richiamo al particolare, all'individuale, alla quotidianità materiale, alla fragilità del vissuto, come si direbbe oggi sulla scorta di più recenti esperienze storiografiche. L'Autore entra, infatti, in merito alla composizione, paga e razioni degli equipaggi; costruzione, costi, dotazioni e artiglierie delle galee, contratti di noleggio e capitolazioni per la spartizione delle prede[15]. E sullo sfondo dei grandi avvenimenti politico-militari si stagliano le "microstorie" di Stamira d'Ancona, della schiava di Satalìa, delle Clarisse di Tolemaide, dei Cappuccini di Reggio Calabria[16], perché – scrive – «io dico tanto necessaria allo storico la cura dei particolari quanto al pittore la sottile macinatura dei colori e quanto al naturalista il minuto conto dei micrometri»[17]. Finiamo così per ritrovare nelle opere del Nostro tutta una serie di elementi che ci permettono di avere un'immagine meno

---

[13] A. Guglielmotti, *La Squadra Permanente della Marina romana*, Roma, 1882, pp. 33, 44 e 144.

[14] In particolare cfr. A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia...*, cit., vol. I, pp. 9 e 387; vol. II, pp. 10, 115, 251 e 280, e Id., *La Squadra Permanente...*, cit., pp. 112 e 289.

[15] A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna...*, cit., pp. 15 e 24; Id., *La guerra dei pirati...*, cit., vol. I, pp. 112, 299, 349, 364; vol. II, pp. 155, 166, 202; Id., *La Squadra Ausiliaria a Candia e alla Morea*, Roma, 1883, pp. 174, 211, 239, 297.

[16] A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia...*, cit., vol. I, pp. 306, 492; vol. II, pp. 288, 373; Id., *La Squadra Permanente...*, cit., p. 119.

[17] A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati...*, cit., vol. II, p. 335; fa inoltre rilevare come proprio i particolari «ancorché aridi o notissimi non si vogliono bandire dalle storie; ma anzi devono essere raccontati: perché se tutti come aridi e noti, li tacciono

convenzionale e riduttiva della storia navale, tradizionalmente intesa (purtroppo, spesso, ancora ai nostri giorni!) come *histoire-bataille* e che, in definitiva, ci fanno seguire quasi dall'interno, il più concretamente possibile, il corso delle vicende storiche in esame. Non della «Marineria», precisa il Guglielmotti, cioè non soltanto dell'arte e delle persone, ma della Marina, «come a dire del Mare e delle attinenze sue: porti, città, arsenali, costruzioni, fortificazioni, navigli, combattimenti: che tale è in sostanza il significato della voce Marina»[18], che fino allora invero, lamenta il Nostro, era ritenuto «un subietto oscuro, di poco conto e da non porgere gran fatto e materia allo scrivere».

Le *Storie*

Le *Storie* del Guglielmotti, com'è stato giustamente osservato, «hanno parecchie membra, le quali, singolarmente guardate, sono altrettante storie col titolo proprio e propria esistenza: ma, posta l'una a fianco dell'altra, rappresentano una composizione sintetica, in corrispondenza dello svolgimento dei fatti, ordinati attorno a un punto costante, alla marina dei Pontefici»[19]. Storie di uomini, di navi e di fortificazioni! Storie di uomini come «ritratto fedele degli uomini [che] deve mostrarceli quali essi furono e tu [rivolgendosi al lettore] per le loro opere non per le mie parole, ne farai ragione»[20]. A cominciare dall'azione politico-strategica pro-Marina posta costantemente in essere dai Pontefici che, nella fittissima trama degli eventi di quasi undici secoli di storia mediterranea, ne rappresenta l'indispensabile ordito. Sono i Pontefici che provvedono all'armamento della squadra navale e alle fortificazioni costiere per la difesa contro la «*Turcorum rabies e dominandi libido*», come ebbe a esprimersi lo stesso Sisto IV, «perché sia fermata l'ultracotanza dei pirati e mantenuta la sicurtà de' navigatori e ci si possa difendere almeno in casa nostra dagli insulti de' barbari».

al presente, niuno quando saranno diventati disusati e difficili li potrà intendere per l'avvenire» (Id., *La squadra permanente...*, cit., p. 190).

[18] A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia...*, cit., vol. I, p. 10.

[19] Come ben scriveva Carlo Calisse nella *Commemorazione del p. Alberto Guglielmotti, letta nel Teatro Trajano di Civitavecchia il XXVIII aprile MDCCCXCV*, Civitavecchia, 1895, p. 25.

[20] A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna...*, cit., p. 319; dopo aver debitamente precisato: «Io non scrivo elogi, ma storia: quindi non posso né debbo tacere i rei fatti di niuno, ancorché nostrano e potente, a pubblico danno» (*Ivi*, p. 259).

È la "grande strategia" dei Pontefici che, pur attesi i piccoli numeri della loro Marina, nonostante i sacrifici finanziari affrontati[21], assicura e garantisce, pur tra mille difficoltà diplomatiche, l'indispensabile cooperazione "sul mare" e "dal mare" con le altre Potenze cristiane, in una visione che oggi definiremmo *joint & combined*.

Dagli accordi *ad hoc* alle varie alleanze navali delle Leghe Sacre e Sante, che permeano tutta la storia del Mediterraneo, nella loro aspirazione a essere stabili o perpetue e che purtroppo tali spesso non sono, dati i contrapposti interessi geopolitici in gioco. Da quella prima Lega stipulata da Papa Leone IV con i vicini di Gaeta, Napoli e Amalfi che porta alla battaglia di Ostia (849) che, spezzando per la prima volta l'assoluto dominio musulmano nel Mediterraneo, «fece rinnovare in Roma lo spettacolo insigne degli antichi trionfi navali», con buona pace di Ibn Kaldun per il quale «i cristiani non potevano far navigare più nemmeno una tavola». A Giovanni X, che addirittura dirige sul campo, per terra e per mare, la battaglia della Rocca del Garigliano (14 giugno 916), diventata da un cinquantennio base operativa dei "saraceni" per le loro scorrerie alle porte di casa, facendo rilevare come «senza di lui [il Papa] non si sarebbe mai né congregato né mantenuto e né anche conseguito il tanto necessario trionfo». In un Mediterraneo certo all'epoca "diviso" in termini geopolitici tra i contrapposti interessi in gioco. Tra Madrid, che guarda soprattutto al bacino centrale e occidentale e Venezia, che si concentra nel Levante e nell'Adriatico, "Golfo dei Veneziani", con la sua catena di basi e avamposti, vera e propria *flotta immobile* della Dominante. Una schizofrenia geopolitica, se vogliamo, che la "grande strategia" di Paolo III nel 1538 e Pio V (San Pio V)[22] nel 1571 cercano di ricucire, come farà poi, nel 1683-84, Innocenzo XI, in un diverso contesto e con nuovi attori (come l'Impero asburgico e la Polonia a cui si aggiunse la solita Venezia) per bloccare quella "tenaglia strategica ottomana", terrestre e marittima, che dalla penisola balcanica e dall'Egeo minacciava ancora

[21] Tanto da imporre, in nome della sicurezza, una tassa del 2% su tutte le merci e vettovaglie che per la via del mare erano dirette a Roma, in analogia di quanto facevano i veneziani con il loro teorema geostrategico della sicurezza del Golfo, sino a ricorrere al patrimonio della propria famiglia di origine, gli Odescalchi, come fa Innocenzo XI per sovvenzionare la Lega Santa del 1684.

[22] L'unico Pontefice ad assurgere agli onori degli altari in ben cinque secoli, dal Trecento all'Ottocento.

l'Europa, spesso «in un difficile maneggio di diverse bandiere tutte piene di pretensioni e di precedenze».

Se l'aborrito Napoleone (avevano fatto più danni i francesi, «quella sbracata gente», in Italia, che i barbareschi, dice il Guglielmotti) preferiva "il generale fortunato" a chi potesse vantare altri requisiti personali, nella valutazione del Guglielmotti conta più – a prescindere dagli esiti dell'agire – la decisione, il coraggio, l'ardimento anziché la fortuna alla quale, invero, «spesso, chi ben fa, dispiace». Uno dei suoi eroi è, per esempio, Felice Orsini, «grande capitano di grande famiglia», alle Gerbe, quella disgraziata mattina di sabato 11 maggio 1560, «ultimo trionfo de' pirati e de' Turchi»[23]. Laddove, pur nel disastro generale causato dalle incertezze del Duca di Medinaceli che sino all'ultimo «indugia per indugiare», l'Orsini si batte disperatamente da prode fino a che la sua *capitana*[24] viene catturata dalle forze di Piale Pascià e Ulugh-Alì, lo stendardo del Papa abbattuto, l'equipaggio massacrato e lui stesso ammazzato, decapitato e gettato in mare.

Il suo eroe è Marcantonio Colonna, il protagonista della sua più celebre opera, di cui apprezza non solo il fine tatto diplomatico nel cercare di comporre costantemente i continui pericolosissimi dissidi che insorgono durante la campagna navale tra Spagna e Venezia ma anche perché, al momento dell'azione, al pari di tanti altri (se non proprio di tutti!) non si tira certo indietro. Nella giornata di Lepanto lo vediamo, infatti, sulla *capitana* del Pontefice, che inalbera lo stendardo solennemente donatogli da Sua Santità, al centro della *squadra azzurra*, sulla destra della *Reale* di Don Giovanni d'Austria e quando questa viene investita dalla *Sultana* del *Kapudan Pascià* all'altezza del mascone di prora sul lato dritto, Marcantonio con la sua *capitana*, poggiando quanto più a dritta per evitare che la galea di Perteu Pascià gli tagli la rotta, a sua volta, investe la *Sultana* all'altezza del focone (ed è a sua volta investita al centro). Ebbene allora "vediamo" il Colonna che, nel pieno della mischia, con un enorme spadone, mena fendenti a destra e a manca contro gli assalitori, circondato dalle guardie svizzere che combattono sino a farsi sterminare.

Il suo eroe è Francesco Morosini, Doge della Serenissima e tetra-Capitano di mar, nelle campagne di Candia e della Morea (la Creta e il

[23] A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati...*, cit., vol. II, pp. 407-17; «infelicissima giornata che ci portò tutti i danni della sconfitta senza niuna prova di battaglia».

[24] Che verrà poi, quasi in una sorta di nemesi, recuperata ventuno anni dopo, a Lepanto, da Ruggero degli Oddi.

Peloponneso dei veneziani), «cui dai contemporanei fu dato e dai posteri mantenuto per antonomasia il glorioso titolo di Peloponnesiaco»[25], ben differente, tra i capi navali veneziani, dal quel Capitano generale da mar Giovanni Capello che, «più che mai intristito nei dubbi, tentennava sì e no di uscire e di mettersi al vento» o da quel «troppo circospetto» Domenico Mocenigo, che niente ha dell'«alto senno e della buona fortuna» che sempre invece accompagna il Morosini.

E naturalmente accanto ai tanti personaggi "positivi" ci sono anche quelli "negativi" che il Nostro non esita a smascherare in base all'assunto costantemente professato di "elogiare la virtù e flagellare il vizio". Dall'ammiraglio cesareo Andrea Doria, detto a Genova "Padre della Patria" e addirittura "Messia", che però nella battaglia della Prevesa, quel 27 settembre 1538[26], «infelicissima giornata che ci portò tutti i danni della sconfitta senza niuna prova di battaglia», che pur in circostanze eccezionalmente favorevoli[27], di fronte agli equipaggi che gridano «battaglia, battaglia, vittoria» e ai capi militari collegati, come il veneziano Vincenzo Condulmiero e il patriarca Grimani, che lo invocano di dare il sospirato ordine di attacco, al momento decisivo, «tenuto infino allora con tanto studio lontano … contro ogni ragione di milizia, fuori dell'aspettazione di amici e nemici, scioglie le vele, piglia il vento, mette il timone alla banda, si allarga alquanto a ponente, e poi con tutte le sue galere e vento in poppa, se ne fugge a Corfù». Prefigurando così le azioni del diletto pronipote, Giannandrea che, nella «zuffa orribilissima» di Lepanto, «avrebbe replicato in sesto minore la medesima manovra dello zio, se ne avesse avuto l'istessa autorità». Allorché, rotta l'ordinanza che stabiliva la continuità tra la squadra di Don Giovanni e la sua, Giannandrea inizia, infatti, una serie di manovre "enigmatiche" e inconcludenti a fronte alla squadra di Uccialli, senza riuscire a impedire che quest'ultimo si scagli in forze all'improvviso sulle dodici galee che, non fidandosi della volontà di combattere del Doria, si erano distaccate dal suo corno sinistro. Senza quindi evitarne l'inutile strage, prima dell'intervento dello stesso Don Giovanni e della *squadra bianca* di riserva del Marchese di Santa Cruz. Sicché solo alla fine della battaglia, ci dice il Guglielmotti,

[25] A. Guglielmotti, *La Squadra Ausiliaria...*, cit., pp. 51 e 178.

[26] A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati...*, cit., vol. II, pp. 407-17.

[27] Tanto più che, precisa il Guglielmotti «trovandosi [con una flotta] bene in ordine, superiore di numero e di forza al nemico, nel giorno tanto lungamente desiderato, non altro [i capi cristiani] potessero pensare che battaglia e vittoria».

«Giannadrea, traendo cannonate da lontano comparve finalmente sul campo di battaglia, quando era finito il combattimento. Giunse però in tempo a ghermire dalle mani dei vincitori la sua parte del bottino»[28]. Esempi, commenterà con amarezza il Guglielmotti, di come «possono mostrarsi grandi battaglieri due ammiragli che non volgono battersi»!

Storie di navi: di cui puntualmente, nel dettaglio dei particolari costruttivi, segue l'evoluzione e lo sviluppo, dalle biremi d'epoca ancora bizantina, i dromoni e le chelandie, alle galee o galere che fanno la loro comparsa nell'XI secolo sino alle mezzegalere e guardiacoste del Settecento, che rimangono sempre, in buona sostanza, le protagoniste delle sue storie e di cui esalta costantemente «agilità, forza, sicurezza e autonomia». Di cui segue *in progress* l'applicazione delle artiglierie di bordo a partire dal XIV secolo sino all'incontro con le navi d'alto bordo «con la loro iperborea e mercatesca strategia della vela e del vento»[29], verso cui non vanno certo le simpatie del Nostro prima che l'avvento del vapore, agli albori dell'Ottocento (non a caso le sue *Storie* terminano nel 1807!), faccia ritornare la marina «all'antico magisterio dei poderosi bastimenti da remo a fronte del poltro naviglio da vela»[30].

E, infine, storia delle fortificazioni, «sempre intesa alle prime fonti, ai disegni originali e alla proprietà del linguaggio»[31]. Fortificazioni «per provvedere sul lido alla difesa del paese contro il tribolo perpetuo dei barbareschi» e che invero, dalla conquista turca di Costantinopoli in poi (1453), cioè «dalla presa della turrita capitale a triplice recinto, creduta fino allora inespugnabile», vivono una vera e propria rivoluzione tecnica in esito alla trasformazione delle artiglierie e dell'arte ossidionale, ben rappresentata dal Guglielmotti nei suoi sviluppi. Per dirla in sintesi, si provvede «a sopprimere le torri sublimi, appuntare i

[28] A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna...*, cit., pp. 206-51 (per quanto attiene la descrizione della battaglia) e 233 e 242 (per i giudizi sul Doria); per niente convincenti le giustificazioni della sua azione a Lepanto ventilate in seguito, in polemica col Guglielmotti, dal generale Benedetto Verroggio in *Giannandrea Doria alla Battaglia di Lepanto*, Napoli, 1886.

[29] Il Guglielmotti lamenta infatti di continuo, a fronte delle galere «più docili all'arte e all'imperio degli uomini», come tutte le manovre a vela rimangano «vincolate alla dispotica direzione del vento, pur modificata dall'arte» (A. Guglielmotti, *La Squadra Ausiliaria...*, cit., p. 178).

[30] A. Guglielmotti, *Gli ultimi fatti...*, cit., pp. 205 e 275.

[31] Che il Nostro sviluppa nella *Storia delle fortificazioni della spiaggia romana* (1881) e poi completa e illustra ne *L'Atlante delle cento tavole* (1893), su cui avrebbe lavorato sino a pochi mesi prima della sua scomparsa.

pentagoni livellati, rivolgere i fuochi al fiancheggiamento continuo e, da grado a grado, procedere alla perfezione dei poligoni e dei settori matematici». In altre parole, la tradizionale torre rotonda e quadrata si cambia nel bastione a pentagono; ai merli e ai corridoi in alto succedono i terrapieni interni e le basse casematte; le muraglie mettono fuori i fianchi per tenersi scoperte da un capo all'altro e li raddoppiano se risultano troppo distanti per un'azione efficace di difesa, con tutte le regole emergenti del fiancheggiamento e della difesa radente. Così vediamo defilare il sistema difensivo delle "torri da spiaggia", vera e propria catena di punti strategici costieri fortificati[32]: la rocca d'Ostia, «celebre per il primo baluardo a cantoni e per il compiuto sistema delle casematte»; la torre "pentagona" d'Astura; il fortino di Nettuno, i forti di Santa Severa, Santa Marinella e, soprattutto, Civitavecchia, sino alle fortificazioni di Borgo e del Gianicolo a Roma.

Le *Storie* ci presentano dunque un quadro delle vicende mediterranee dalle mille sfaccettature, estremamente complesso e variegato, che il Guglielmotti segue e rappresenta «sul doppio studio, vicino e lontano, del discorso storico e della trattazione tecnica» e sempre con un velo di tristezza («voglio ricercare tutto il dolore che nella storia ritrovo») e di umana comprensione: «Tale è la storia quale la vita degli uomini: continua successione di allegrezza e dolori; segna i fatti virtuosi e rei degli uomini, come essi furono e distribuisce cui toccano le lodi e il biasimo, i premi e le pene»[33].

Tattica e strategia

La visione geopolitica del Mediterraneo nel Guglielmotti presenta profonde radici geostrategiche nel senso che ancora una volta è la geografia che detta i ritmi della storia! È il Guglielmotti che pone in evidenza come i grandi scontri navali tra Oriente e Occidente si siano in fondo verificati lungo la stessa linea di faglia geostrategica costituita dalla costiera occidentale della Grecia, in quanto:

> come se fosse una artificiale naumachia, sembra dalla natura destinato a teatro di naval combattimento. Là, presso al promontorio aziaco, Ottaviano contro Marcantonio mutò lo stato dell'imperio

[32] In particolare Circeo, Anzio, Ardea, Fiumicino, Palo, Santa Severa e Santa Marinella, Ancona e Rimini.

[33] A. Guglielmotti, *Gli ultimi fatti...*, cit., pp. 195 e 224.

> romano; là, presso a Corinto Maometto secondo rassodò il suo seggio a Bisanzio; là, presso alla Prèvesa, il vecchio Doria macchiò il suo nome e rese formidabile la naval potenza dei Turchi; là, presso a Lepanto, gli alleati si prostrarono: là, presso a Navarino, risorse nel nostro tempo la Grecia … le ignude rocce delle isole Curzolari che, quantunque sino alla metà del secolo decimosesto neglette e oscure, acquistarono grande rinomanza per la memorabile battaglia quivi presso combattuta[34].

La marina remica e velica col loro "primato della tattica" dominano le *Storie* del Guglielmotti che, nella descrizione della "tattica operativa" degli infiniti scontri navali che si susseguono nel Mediterraneo, coglie sempre l'occasione per ripercorrerne i principi ed esprimere le proprie valutazioni al riguardo. Tanto più che c'è tattica e tattica, ammonisce il Nostro, ovvero c'è una tattica come arte delle evoluzioni navali *tout court*, teorizzata all'epoca della vela dalla rigida precettistica del Padre gesuita Paul Hoste e del Visconte de Morogues, e c'è una tattica come arte della battaglia, garantita dal motore libero dei remi (destinata a essere ripresa poi dal vapore), senza quei pericolosi vincoli del vento e del mare che caratterizzano l'epoca della vela e ne limitano la mobilità strategica. Una tattica intesa, per dirla con le sue stesse parole, come «l'arte di ordinare le masse dei combattenti, tanto che ciascuno stia al suo posto, e tutti insieme si riconoscano, superiori ed inferiori in un corpo solo»[35]. Nell'esame delle "ordinanze" delle galee («di fronte, in globo, a punta, a cuneo, incatenate, quando la forza, lo sperone, gli armamenti sono soprastantemente sulla testa»)[36], esalta, in particolare, «chi procede serrato in battaglia con ordine di fronte secondo l'uso perpetuo dei legni militari, senza dispiegare le file, senza perdersi in giravolte e ritortole, come altri farebbe, incaponito nel metodo dei vascelli a vela, ma diritto e abbrivato corre a investire»[37].

E sì, perché il Nostro ammira soprattutto «l'antico magisterio dei poderosi bastimenti da remo [con la loro agilità, forza, sicurezza, autonomia] a fronte della poltra navigazione a vela» che, pur nella superiorità in artiglierie, si mostra però, al momento decisivo dell'azione tattica, inaffidabile in quanto costantemente sottoposta «al dispotismo

[34] A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna...*, cit., p. 233.
[35] A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma, 1889 (rist. an., Milano, 1989), p. 904.
[36] A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia...*, cit., vol. I, p. 184.
[37] A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati...*, cit., vol. I, p. 47.

e alle variabili dei venti», con quella somma di complicati principi tattici che così riassume:

> aspettare il vento, pigliarlo largo a mezza nave, correre sul nemico, marciare in ordine di fila, combattere di fianco, ripetere le bordate, sbizzarrire l'avversario e menarlo alla resa o alla rovina. Ogni cosa sottoposta però al dispotismo del vento.

E questo spiega come le navi a vela, tanto apprezzate negli oceani e nelle guerre coloniali, «non hanno mai fatto buona prova tra noi accostumati alla perpetua tradizione tattica del motore libero».

Minimale appare pertanto il giudizio sulla celebre battaglia di Abukir, laddove «Brueys a mensa co' suoi ufficiali, avvisato dalle vedette, non salpa, non fa vela, ma rimane abbozzato. Si apparecchia a combattere dalla destra, dove invece il nemico lo raddoppierà anche dalla sinistra». E dopo averne ripercorso i momenti essenziali in appena mezza paginetta, conclude non senza un pizzico di sarcasmo: «[Q]uesta è la famosa faccenda di Abouchir [*sic*] tra una dozzina di bastimenti da una parte e dall'altra fermi sull'ancora, dove di strategia navale altro non v'ebbe, che le navi»[38].

Tanto più che, con l'avvento del vapore, «sostituita la macchina al palamento, ci troviamo un'altra volta alla teorica, alla tattica e a tutti i fondamentali principi delle pentecòntori e delle galee. Le pale tornano a dar l'abbrivo ai legni da guerra, tornano le velature ausiliarie, tornano le navi rostrate, turrite, corazzate, catafratte, torna la principal forza del naviglio sulla testa più che sui fianchi e deve tornare l'ordinanza dei piroscafi e dei corazzieri per la marcia e per l'attacco» simile a quella delle galee[39].

E alla fine, con estrema soddisfazione, non si esime dal tracciare una sorta di vero e proprio "epicedio" della marina velica:

> Caddero nella rada di Abouchir [sic] le gabbie di Brueys, perirono pei lidi lontani i velacci di Drake e Ruyter, fiaccò dopo Trafalgar la bolina di Nelson, infracidirono nelle darsene tutte le carcasse alla Tromp. Credevano tenere il vanto di arnesi da guerra alla marina: ma poco durarono, e non risorgeranno mai più. Finita per sempre la tattica a vento. Per converso il primitivo naviglio da remo, trasformato ormai dalla macchina (quale ella abbia a essere) durerà per sempre[40].

---

[38] A. Guglielmotti, *Gli ultimi fatti...*, cit., pp. 328-29.
[39] *Ivi*, p. 275, e A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia...*, cit., p. 183.
[40] A. Guglielmotti, *Gli ultimi fatti...*, cit., p. 350.

Dai mille episodi della "tattica operativa", come il Nostro la chiama, che insegue e analizza negli infiniti scontri che si consumano nel Mediterraneo, il Guglielmotti riesce però a elevarsi, in maniera pionieristica, a una *vision* strategica, offrendocene per primo in Italia una pregnante definizione, anticipata *de facto* nelle sue opere e da ultimo codificata nel suo *Vocabolario marino e militare*. La "strategia", «scienza direttrice delle operazioni militari», si presenta così per il Nostro come

> quella suprema scienza militare, che trova il modo di condurre le masse sul campo alla vittoria. Simile alla dinamica, considera in astratto sul tappeto le leggi del moto, dello spazio e del tempo; passa alle masse, alla velocità, all'urto, alla resistenza, all'attrito; calcola le linee, i lati e gli angoli di operazione dalla base all'obbiettivo, alle comunicazioni, alle ritirate; ragguaglia le formule col più e col meno del danno e del vantaggio; e risolve in concreto sul terreno il problema fondamentale di condurre il pieno delle forze per le vie più spedite e nel tempo più breve, in ordine e in punto, alla vittoria: si per terra, e sì per mare[41].

Nei suoi scritti il Guglielmotti ci parla poi a lungo dell'impalpabile intuito strategico, ragion per cui ciascun condottiero alla fine ha i suoi metodi personali pur nelle costanti coordinate teoriche[42], dell'importanza del fattore sorpresa, che si connota «per astuzia e insidia»[43], della capacità di saper «pigliare l'occasione» e della diversione, «che si fa in un luogo al fine di richiamare il grosso dei nimici [sic] in un altro»[44], dell'attrito, «che è impossibile concentrare come in meccanica in pochi punti». Ma quello che è importante rilevare è la novità,

[41] A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, cit., p. 885. Per l'inserimento nel contesto del dibattito coevo cfr. il mio *Pensiero strategico navale*, Supplemento alla "Rivista Marittima", Novembre 1988, pp. 21-23.

[42] E, infatti, precisa come «Alessandro sfondava i centri, Fabio traccheggiava, Scipione colpiva nel paese nemico, Bonaparte girava la fronte, Nelson metteva tra due fuochi».

[43] Tipo «assalto improvviso alla fortezza, al porto, all'armata, al bastimento, in *luogo*, *tempo* e *modo* che il nemico non penserebbe» (*Ivi*, p. 846).

[44] Spiegando, per esempio, come le «diversioni si fanno per terra e per mare; o nell'istesso campo di battaglia, minacciando un'ala del nemico, e ponendolo in sospetto di aggiramento o di *tagliata*, al fine di tenerlo distratto, impedito o con le forze non raccolte sul punto decisivo; o si fanno per mezzo di squadre distaccate le quali vadano scioltamente a mettere in pericolo o le comunicazioni del nemico, o i suoi magazzini, o le ritirate, per l'istesso fine; o si fanno contro la Capitale, contro l'alleato, contro le più care cose dell'avversario per il fine medesimo e per levarlo dal luogo vantaggioso, e condurlo a rovina in un altro» (*Ivi*, p. 306)

assoluta per l'epoca, della «concezione unitaria del sapere strategico», che emerge dall'esame del fenomeno-guerra che, ai suoi occhi, appare regolato dagli stessi principi, tanto in mare come in terra. Si mostra contrario quindi a ogni logica di separazione terra-mare tradizionalmente (e ancora a lungo) invalsa, enfatizzando la necessità di una perfetta equivalenza di correlazione operativa terrestre-marittima, in cui la supremazia sul mare[45], è destinata a giocare un ineludibile ruolo propedeutico. Per non cadere – ammonisce espressamente con riferimento alle vicende a lui contemporanee – nel tragico paradosso della campagna di Lissa del 1866.

> Col nemico vicino e grosso, le isole non si pigliano; ma in quella vece si toccano le busse a doppio tra terra e mare: essendo impossibile tentare piazza ben difesa e non patire avaria nell'armamento e perdita nella gente, intanto che il navilio del nemico resta intatto e può sempre a suo vantaggio [come avvenne proprio quella mattina del 20 luglio 1866 dopo tre giorni di assedio dell'isola fortificata di Lissa, la "Gibilterra dell'Adriatico"] piombare improvvisamente sul nemico e opprimerti lacco e stanco[46].

Inteso il dominio del mare come prerequisito di qualsiasi operazione terrestre, la sua visione strategica appare improntata a una strettissima correlazione operativa terrestre-marittima, purché improntata sempre a uno spirito offensivo. Nella "strategia della polarità" che domina il Mediterraneo delle sue *Storie*, contro la "strategia di logoramento", perseguita dai pirati barbareschi (che si rifiuta di chiamare "corsari" perché sempre, non solo in pace ma anche in guerra, agiscono in dispregio del diritto delle genti), il Guglielmotti si fa banditore di una "strategia di annientamento" come «suprema necessità civile e religiosa», fondata sul primato dell'offensiva. Niente difensiva strategica, niente flotte in potenza, ma offensiva strategica, in cui la condotta delle forze deve essere diretta a ricercare il contatto tattico risolutivo.

In mare, infatti, l'unica difesa consiste nell'attacco! E il Nostro non si stanca di ripeterlo, ogni volta che se ne presenta l'occasione: «doversi pigliar subitamente l'offensiva ora e sempre – perché – il miglior modo di difendersi è quello di offendere l'inimico e di farlo

[45] Invero già sostanzialmente intesa come «quel potere autoritario sul mare che tiene lontano le bandiere nemiche e assicura il controllo delle vie strategiche marittime».

[46] A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati...*, cit., vol. I, p. 46.

impotente a nuocere»[47]. L'unica direttiva strategica che bisogna dare a un Ammiraglio in mare è quella di «uscire, cercare l'armata nemica e conquiderla»[48], nel senso che «bisogna prima cercare l'armata nemica, combatterla, cacciarla in fuga; quindi dare il guasto e mettere i sospetti a tutte le fortezze ottomane»[49]. E ancora, «prima di tutto cerca l'armata nemica, e sfidala a battaglia. Se accetta, devi contare di averla vinta, postoché tu imprenda, a ragione di guerra, offensiva con forze sufficienti … quindi divenuti padroni del mare, a scelta [si può] tentare l'espugnazione di questo o quel castello o isola, che loro tornava meglio, senza temere altro impaccio [dato che, solo] la via del mare, aperta e sicura, potrà rimenarci rinforzi e rinfreschi»[50], indispensabili alle operazioni costiere terrestri che, nelle *shallow/very shallow waters*, diremmo oggi (tipo Morea e Nilo), sono supportate direttamente dall'armata. «Il barchereccio dell'armata, le feluche, i caicchi, i palischermi, pieni di gente con bandiere e scale, tenevano verso il mare sempre a bada la metà del presidio e favorivano verso terra le operazioni d'assedio».

Una correlazione terra-mare (che Romeo Bernotti, cinquant'anni dopo, definirà «necessaria e intima») che deve sempre marcare «il prodigioso e perpetuo riscontro tra l'esercito e l'armata» e che, al di là dei fatti locali, non manca di avere riflessi nemmeno sui più vasti teatri operativi, tra loro solo apparentemente lontanissimi, «tra l'Ellesponto[51] e il Danubio, tra Lepanto e Belgrado»[52]. O ancora, quando fa rilevare come «non essere fortuita ma strategica la coincidenza della vittoria a Corone di Morea e a Strigonia d'Ungheria»[53]. Senza trascurare peraltro quegli episodi di "strategia della battaglia in porto" di cui appare maestro, con il suo ardimento spinto all'estremo, lo stesso

[47] A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna...*, cit., p. 119.

[48] A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati...*, cit. p. 27.

[49] *Ivi*, p. 64.

[50] *Ivi*, pp. 46-47.

[51] Dove pur viene portata ripetutamente l'offensiva navale cristiana nei vari tentativi di porre in essere una "strategia del centro di gravità".

[52] A. Guglielmotti, *Gli ultimi fatti...*, cit., p. 62.

[53] A. Guglielmotti, *La Squadra Ausiliaria...*, cit., p. 405. Strigonia, l'attuale Esztergom, conquistata da Solimano nel 1543, ripresa da Nicolas Pálffy nel 1595, caduta ancora una volta in mano ai turchi condotti di Mehmed Paša nel 1605, venne riconquistata dalle truppe polacche di Giovanni III Sobieski nel fatidico 1683.

Francesco Morosini, «duce supremo di guerra», nei vari episodi di La Canèa, Chios e Chismè[54].

Una battaglia culturale

Nell'Italia uscita dal Risorgimento nazionale il Guglielmotti, nella cui famiglia non mancavano tradizioni liberali[55], conduce la propria battaglia culturale alla ricerca, nelle pieghe delle sue *Storie*, dell'identità marittima italiana, basata sul recupero delle tradizioni e del linguaggio marinaresco nostrano contro la sempre più pervasiva invadenza straniera e sulla corretta interpretazione storica del contributo della "nazione" marittima italiana nel più vasto quadro della storia mediterranea. A cominciare dalla battaglia di Lepanto, vittoria da ascrivere agli italiani! Lepanto non è stata una vittoria spagnola *tout court*, secondo quanto sostenevano gli storici spagnoli, ma essenzialmente, documenti e dati alla mano, una «vittoria italiana». Italiani, infatti, le navi, i marinai e le fanterie sotto i vessilli dello Stato della Chiesa, delle aristocratiche repubbliche di Venezia e Genova, del Ducato di Savoia e di altri principati italiani minori. Italiani, sia pur «al soldo del Re di Spagna», navi e archibugieri provenienti dai vicereami di Napoli, Sicilia, Sardegna e da Milano, secondo l'articolata geografia politica del tempo, oltre agli armatori privati liguri che avevano "noleggiato" le proprie navi al Re di Spagna[56].

Lepanto diventa così un simbolo di italianità, tanto più che la sua memoria storica si snoda per tutta Italia, articolandosi e frammentandosi nei mille rivoli delle tradizioni devozionali e popolari con tutta la loro inesauribile vitalità[57], avviando quell'impostazione critica che

[54] «[I]l cui valore mi par tanto grande quanto mai si possa leggere di ogni altro antico capitano nelle classiche storie», proclama il Nostro con toni quasi lirici, elogiandone «l'alto senno strategico unito alla buona fortuna; intrepido nelle avversità come Fabio, l'abbiamo veduto in Candia; solerte nella prosperità, più di Annibale, lo vediamo nella Morea».

[55] Con le figure dei fratelli impegnati personalmente nella causa risorgimentale: Luigi, che combatte a Roma e a Venezia, e Pietro, patriota in esilio e poi primo sindaco di Civitavecchia dopo il 1870.

[56] Come Giannandrea e Nicolò Doria, Lomellini, Negroni, De Mari, Grimaldi, Imperiali e Sauli, come analizzate in *Marcantonio Colonna...*, cit., p. 211, «Specchio analitico delle forze della Lega nell'ottobre 1571».

[57] Al riguardo il mio articolo *Lepanto, Lega Navale e memoria storica*, "Lega Navale", Settembre-Ottobre 2011, pp. 6-11.

sarà poi continuata, in particolare, dagli scritti di Odoardo Tadini e Alfonso Salimei[58]. Sulla scia del Guglielmotti si innesta poi un filone storiografico in cui ogni località sembra voler mantenere costantemente acceso «quel fascio di luce del proiettore della grande storia», come direbbe Fernand Braudel, dal quale sono state, per un momento, "illuminate", epicamente e tragicamente illuminate, rivendicando con giustificato orgoglio la partecipazione al glorioso fatto d'arme dell'intera "nazione" italiana, allora (e per lungo tempo) ancora politicamente divisa. Assistiamo così, in termini storiografici (e non senza un pizzico di campanilismo), all'esaltazione del singolo ruolo svolto nella campagna navale da piemontesi, bergamaschi, bellunesi, veronesi e della "Riviera" bresciana del Garda, la "Magnifica Patria" come allora si chiamava e, ancora, romani, veliterni, perugini, della Marca di San Severino, napoletani, calabresi, siciliani, sardi, ai quali, in maniera specifica, sono state dedicate, dopo il Guglielmotti, pregevoli (e purtroppo dimenticate) monografie storiche sempre nel nome della partecipazione alla battaglia di Lepanto.

Nelle sue opere il Guglielmotti si mostra poi sempre geloso custode delle tradizioni marittime italiane che, con la consueta *vis polemica*, difende a spada tratta, ogniqualvolta se ne presenti l'occasione polemizzando, in particolare, contro l'imitazione pedissequa dell'invadente lessico straniero in un costante lavorìo che avrebbe prodotto, alla fine, il suo magistrale (e monumentale) *Vocabolario marino e militare*, apparso nel 1889 per i tipi Voghera, con le sue 1008 pagine divise in 2017 colonne. «Per sollevare la mente alle classiche fonti originali dei nostri maggiori, anziché sottometterla alla servile dipendenza dei moderni idiomi stranieri; d'onde [sic] è venuta sempre, e crescerebbe sempre più, la nostra confusione», come recita il *Proemio* dello steso *Vocabolario*[59] e «per chiudere la bocca ai saccenti che [paradossalmente] vociano straniere e nuove quelle parole che pur sono nostrane e antichissime – cioè tutti quei termini marinareschi che – gli stranieri

[58] Rispettivamente in *I marinai italiani nella Spagna. Appunti storici*, "Rivista Marittima", fasc. 1/1888 e *Gli Italiani a Lepanto*, Roma, 1931.

[59] «Se lo studioso lettore desidera piena contezza delle voci tecniche, inserite opportunamente in ciascuna diffinizione [*sic*], si addestri al maneggio, e ricorra al corpo del Vocabolario. Più ciascuna troverà, che non crede, anche delle voci dimenticate o neglette della ricchissima e bellissima lingua nostra, essendosi in questo lavoro, con nuovo metodo, composte insieme le ragioni alfabetiche a suo luogo, e le metodiche dovunque occorre, pel richiamo perpetuo di ciascuna specie al suo genere, e di ciascuna parte al suo tutto».

avranno per avventura nei secoli passati imparate da noi, non mai noi da loro»[60].

Una difesa a oltranza dell'italianità del lessico marinaresco contro ogni barbarismo e neologismo, ragion per cui lo storico Augusto Vittorio Vecchi l'avrebbe chiamato «padre dell'Armata italiana», nel senso di «quale miglior Padre di colui che insegna la lingua ai propri figli?». Parimenti decisa la posizione del Guglielmotti nel plurisecolare dibattito sulla determinazione del meridiano fondamentale (o meridiano primo o zero), cioè il circolo massimo meridiano avente per convenzione longitudine pari a zero, su cui si allungavano le pretese dei singoli Stati su propri meridiani primi "nazionali"[61]. Per il Guglielmotti dubbi non ce ne stanno: «Ma quale Isola del Ferro, ma quale Parigi, ma quale Greenwich! Io mi riporto al meridiano del mio Paese e lo tengo per primo con lo stesso diritto con cui altri tiene il suo e, per necessità evidente, chiamo i luoghi come li chiamavano i nostri maggiori cartografi, storici e marini, invece di accattare nomenclatura esotica, arbitraria e moderna»[62]. Una vera e propria battaglia culturale dunque all'insegna rivendicazione del primato italiano nell'arte navale, nell'architettura militare e nel linguaggio tecnico-marinaresco. «Seguite le orme dei vostri maggiori – ammonisce, infatti, il Guglielmotti – maestri che furono di navigazione a tutti i popoli; tenetevi ai vetusti esempi domestici, tornate indietro, se volete andare avanti»[63]. Una battaglia culturale che avrebbe seguito invero la "fortuna" periclitante delle sue stesse opere.

[60] A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia...*, cit., vol. I, pp. 352 e 191.

[61] Luigi XIII nel 1634 lo indicava per decreto nell'Isola del Ferro, al pari di Mercatore (che oscillava però anche sull'isola di Forte Ventura), poi i francesi avrebbero preferito Parigi, gli inglesi Londra, gli spagnoli le Azzorre o la stessa Tenerife, la Germania quello dell'Europa centrale a 15° di distanza da Greenwich, finché nella Conferenza geografica internazionale di Washington del 1884 si decise di adottare il meridiano e il tempo medio di Greenwich, soluzione ratificata solo nel 1912 alla Prima Conferenza internazionale dell'Ora. Per la storia in sintesi della disputa cfr. http://www.sullacrestadellonda.it/cartografia/meridiani.htm.

[62] A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati...*, cit., vol. II, p. 357.

[63] A. Guglielmotti, *Gli ultimi fatti...*, cit., p. 351.

Per la fortuna del Guglielmotti

Grandissimo è stato il successo del Guglielmotti nella seconda metà dell'Ottocento, già in esito alla pubblicazione del suo *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (1862), che possiamo ripercorrere in maniera impressionistica. Nel Parlamento nazionale Nino Bixio lo proclamava «primo marinaio d'Italia», il brillante polemista Evasio Mesturini ebbe a definirlo «il primo maestro di arte militare marittima»[64], lo storico Camillo Manfroni «Maestro di tutti gli storici della Marina», i generali Raffaele Cadorna e Luchino Dal Verme si recavano nella sua cella al convento di Santa Maria sopra Minerva per compulsarlo sulle fortificazioni di Roma Capitale e della spiaggia romana. Entusiastiche in particolare le accoglienze degli ufficiali della Regia Marina quando presenziava al varo delle navi della Nuova Italia, che portavano i nomi dei luoghi e dei personaggi delle sue *Storie* – dalla corazzata a barbette *Lepanto* (1883) e quella a torri in diagonale *Francesco Morosini* (1885) – e dove veniva ricevuto con gli onori militari come fosse un Ammiraglio. E persino lo stesso d'Annunzio, l'"Immaginifico", si dichiarava affascinato dall'acribia delle "voci" del suo *Vocabolario*, da cui molto attinse (come ha dimostrato in maniera documentata il critico Mario Praz) nelle sue raffinatissime alchimie linguistiche.

Un generale entusiastico apprezzamento dunque che il "Breve" di Leone XIII, premesso all'*editio princeps* vaticana delle sue opere, indirizzato «al diletto figlio padre Alberto Guglielmotti, domenicano», definito «benemerito del Pontificato romano affinché tra le lodi dei dotti non ti mancasse il nostro riconoscimento e il nostro encomio», consacrava definitivamente, peraltro con una penetrante esegesi dei suoi scritti[65].

Commosse furono le onoranze funebri specialmente quelle tributate dalla Marina, con la bandiera a mezz'asta su tutte le navi e il Foglio d'Ordini del 1° novembre 1893 firmato dal ministro Ammiraglio Racchia «perché pur non militando nell'Armata, ci sollevò gli animi a nobili ideali e ci spronò a continuare quelle glorie» che aveva raccontato nelle sue *Storie* e la lapide commemorativa apposta nella sala consultazione della Biblioteca Casanatense, di cui il Nostro era stato per vent'anni bibliotecario. Vie e monumenti (con i busti celebrativi

[64] E. Mesturini, *Marina Nuova*, Livorno, 1889, p. 20.
[65] Il testo è riportato in allegato all'Appendice III.

al Pincio di Roma e sul lungomare di Civitavecchia) venivano dedicati all'austero domenicano. Poi in rapida dissolvenza la sua figura, pur dopo le solenni celebrazioni per il centenario della nascita che coincidevano con la conquista della Libia, mano a mano è andava lentamente eclissandosi, rimanendone obbligata memoria, pur dopo la dedica da parte della Regia Marina di due sommergibili al suo nome[66], solo nella ristretta cerchia degli studiosi del Mediterraneo tra i quali la memoria del Guglielmotti rimane invero vivissima (da Fernand Braudel a Salvatore Bono, per intenderci). E oggi, seppur dimenticata nel mondo della carta stampata, in un certo qual senso, continua a vivere di vita propria sul web nei contesti più disparati, come lume sui fenomeni, tradizioni e linguaggio marinaresco[67], dimostrandoci, ancora una volta, quanto ci sia da imparare dai suoi scritti.

Ma, forse, tra le numerose *lessons learned* che possiamo trarre dalla lettura del Guglielmotti, quella più duratura la ritroviamo proprio nel campo etico concernente il "mestiere di storico" laddove, tra vari "tradimenti dei chierici" dei nostri giorni, tanti sedicenti "intellettuali organici" e giornalisti con velleità culturali, più o meno figuratamente *embedded*, spicca uno dei suoi mottetti preferiti:

> Scrivo per la verità che sempre trionfa, tuttoché talvolta generi odiosità; lodo la virtù, flagello il vizio imparzialmente, come quello che nulla spero e nulla temo, né adulatore né maligno. Questo è il dovere e il magisterio della Storia[68].

[66] Varati, rispettivamente, nel 1916 e nel 1938. Il primo, "di media crociera", classe *Pacinotti*, e il secondo, "di grande crociera", classe *Brin*, al quale mia nonna paterna, Giulia De Crescenzi ved. Ferrante, come "madre dei caduti di guerra" consegnò la bandiera di combattimento a Civitavecchia, entrambi, guarda caso, affondati da quegli inglesi, alleati nella prima e nemici nella Seconda Guerra Mondiale, per i quali il Nostro non aveva mai mostrato, con premonizione, grande simpatia!

[67] Con numerosissime e variegate citazioni, nonché la digitalizzazione di alcune sue opere più o meno note su http://www.archive.org (*Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, *La guerra dei pirati* e *Storia delle missioni cattoliche nel Regno del Tonchino*).

[68] A. Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia...*, cit., vol. II, p. 261.

Appendice I – Scheda bibliografica

Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto, Firenze, Le Monnier, 1862 (periodo dal 1570 al 1573)
Storia della Marina pontificia nel Medio Evo, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1871 (periodo dal 728 al 1499)
La guerra dei pirati e la Marina pontificia, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1876 (periodo dal 1500 al 1570)
Storia delle fortificazioni della spiaggia romana, Roma, Monadi, 1881
La Squadra Permanente della Marina romana, Roma, Voghera, 1882 (periodo dal 1573 al 1644)
La Squadra Ausiliaria a Candia e alla Morea, Roma, Voghera, 1883 (periodo dal 1644 al 1699)
Gli ultimi fatti della Squadra romana dall'Egitto a Corfù, Roma, Voghera, 1884 (periodo dal 1700 al 1797)

Tutti le sette monografie in parola, in nove volumi, vennero nuovamente pubblicate «per munificenza di S.S. Leone XIII», con tanto di "Breve" pontificio di corredo, con l'aggiunta dell'*Atlante delle cento tavole*, nell'edizione vaticana in dieci volumi (1886-1893).

Una prima *Storia della Marina pontificia dal secolo ottavo al decimonono* (Roma, Tipografia Tiberina, 1856) per volontà dello stesso Guglielmotti fu fatta ritirare dal commercio.

Vocabolario marino e militare, Roma, Voghera, 1889 (rist. anastatica, Milano, Mursia, 1989)

Opere minori

Memorie delle missioni cattoliche nel Regno del Tonchino (Roma, Salviucci, 1844), tradotta in spagnolo e portoghese
Civitavecchia e il suo ingrandimento, "Giornale delle Strade Ferrate", Novembre 1858
Della Rocca di Ostia e delle condizioni dell'architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII, "Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia", 1860
I bastioni di Antonio da Sangallo disegnati sul terreno per fortificare e ingrandire Civitavecchia nel 1515, "Giornale Arcadico", 1860
Delle due navi romane scolpite sul bassorilievo portuense del Principe Torlonia, "Atti dell'Accademia Romana di Archeologia", 12.1.1848;

"Giornale Arcadico", 1860; "Rivista Marittima", Gennaio e Febbraio 1874, risp. pp. 69-115 e 273-326

Lettera all'Arcivescovo di Lucca sopra la testa di San Tommaso, pubblicata da Pietro Uccelli e commentata da "Civiltà Cattolica", 1873

Iscrizione latina pel Centenario dell'Aquinate, inserita nel "Fascicolo delle Feste", 1874

Elogio del Cardinale Angelo Maj, letto all'Accademia della Crusca e pubblicato da Mons. Piccolini, Roma, Monadi, 1877

Opere inedite

L'archeologia navale svolta e dimostrata con vocaboli tecnici italiani, latini e greciin ordine di materia (incompleta) e la traduzione dal tedesco de *Le tavole attiche e documenti della Marina ateniese*; conservate nell'Archivio storico dell'Ordine dei Predicatori (Roma), Novus Catalogus, serie XIV, bb. 193-195

Appendice II – Scheda critica

Alfani, Augusto, *Elogio del p. Alberto Guglielmotti, letto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca il IX Dicembre 1894*, Firenze, Tip. M. Cellini, 1895

Ballerini, Franco, *Ricordi, lettere, aneddoti e aforismi*, Roma, 1893

Calisse, Carlo, *Commemorazione del p. Alberto Gugliemotti, letta nel Teatro Trajano di Civitavecchia il XXVIII aprile MDCCCXCV*, Civitavecchia, Tip. V. Strambi, 1895

Calisse, Carlo, *Il p. Alberto Guglielmotti e i suoi ipercritici*, "La Tribuna", 21.6.1939

Civezza (da), Marcellino, (fra'), *Il Rev.mo Padre Maestro Alberto Guglielmotti de' Predicatori*, Firenze, Tipografia Ariani, 1895

De Paolis, Carlo, *Alberto Guglielmotti, frate marinaro tra Roma e Civitavecchia*, in *Lunario Romano 1982: Ottocento nel Lazio*, vol. XI, a cura di R. Lefevre, Roma, Fratelli Palombi, 1982, pp. 363-82

Dizionario degli Scrittori Contemporanei, *ad vocem*, Firenze, Le Monnier, 1879, pp. 542-43

Dizionario Biografico degli Italiani, *ad vocem*, vol. 61, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 50-53

Ferrante, Ezio, *Il "Magisterio navale" di Padre Alberto Guglielmotti,* "Rivista Marittima", Gennaio 1982, pp. 63-74

Ferrante, Ezio, *Il Padre dell'Armata italiana*, "Lega Navale", Giugno 1986, pp. 15-18

Ferrante, Ezio, *Ricordando Lepanto*, "Lega Navale", Ottobre 1986, pp. 7-11

Ferrante, Ezio, *Lepanto e la memoria divisa*, "Limes. Rivista Italiana di Geopolitica", suppl. al n. 3/2012, pp. 247-54

Mariotti, Temistocle, *A proposito del Vocabolario marino e militare del p. Alberto Guglielmotti*, "Rivista Militare Italiana", Maggio 1889, pp. 319-29

Mariotti, Temistocle, *Padre Alberto Guglielmotti*, "Rivista Militare Italiana", Novembre 1893, pp. 2035-57

Marulli, Y., *Padre Alberto Guglielmotti*, "Italia Marinara", Dicembre 1930

Mesturini, Evasio, *Marina Nuova*, Livorno, Tipografia di Raff. Giusti, 1889

Pometti, Francesco, *Per la storia della Marina italiana*, "Rivista Marittima", Marzo 1898, pp. 398 e ss.

Puccini, Mario, *Un apostolo del mare*, "Italia Marinara", Maggio 1937

Rivista Marittima (editoriali), Aprile 1895 (*In memoria del p. Alberto Gugliemotti*) e Luglio-Agosto 1913 (*Costantinopoli nelle Memorie di Viaggio del p. Alberto Guglielmotti*, pp. 605-28)

Salvati, Ferdinando, *Padre Maestro Alberto Guglielmotti*, "Rivista Marittima", Dicembre 1893, pp. 553-57

Taurisano, Innocenzo, (p.), *Padre Alberto Guglielmotti Bibliotecario e Teologo Casanatense*, in *Almanacco dei Bibliotecari Italiani*, Roma, Fratelli Palombi, 1957

Taurisano, Innocenzo, (p.), (a cura di), *Alberto Guglielmotti. La vita, le opere, le pagine più belle*, Roma, Fratelli Palombi, 1960

Tosi, Mario, *La vita e le opere di p. Alberto Guglielmotti*, "Nuova Antologia delle Lettere, Scienze e Arti", fasc. 1000, 16.5.1913, pp. 605-28

Toti, Odoardo, (a cura di), *Gli autografi di p. Alberto Guglielmotti nell'Archivio Storico di Civitavecchia*, "Bollettino della Società Storica Civitavecchiese", Settembre 2007.

Appendice III – Il "Breve" di Leone XIII

Al diletto figlio padre Alberto Guglielmotti, domenicano.

Diletto figlio, salute e apostolica benedizione. Quelle opre che ad intervalli tu hai dato alla luce, accuratamente e laboriosamente scritte, se ti hanno procurato un non ignobile posto tra gli storici, ti apportano certamente anche la lode di essere giudicato benemerito del Pontificato romano in una materia alquanto singolare. Hai trattato infatti delle sue gesta, nominativamente di quelle marittime, nell'illustrare le quali piuttosto pochi usarono cimentarsi. E forse non con tanta abbondanza, e scienza di cose navali. La serie di fatti e gli stessi documenti che tu qua e là riporti, confermano quanto grandi siano i meriti dei romani pontefici verso l'Italia e verso l'Europa. Tra i quali quello grandissimo che il loro civile principato fu in terra e in mare propugnacolo non solo dell'onesta libertà ma della stessa civiltà dei popoli, mentre poi tu narri tali cose, tieni desto l'interesse dei lettori con la scelta delle sentenze e delle parole, dal che risulta il vivido splendore della verità, e si scorge in te una doppia ed eccellente capacità, quelle della dottrina e delle lettere. Ci piacque perciò diletto figlio di mandarti la presente lettera, affinché tra le lodi dei dotti non ti mancasse il nostro riconoscimento e il nostro encomio. Tu dunque anche da questo prendi coraggio, e con alacrità conduci a termine le tue iniziative. Così infatti continuerai a giovare non soltanto al tuo nome, ma all'utilità di molti e all'ornamento della Chiesa e dell'ordine domenicano. Auspice dei doni celesti e segno della nostra particolare benevolenza t'impartisco nel nome del Signore l'apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro il 30 Settembre 1886, Nono del Nostro Pontificato

Leone Papa xiii

La Marina pontificia tra Settecento e Ottocento

di Pier Paolo Ramoino

Abstract – *The reform of the Navy at the end of the 16th century, caused by economic restraints and the lack of a long-term vision by the Roman Curia, strongly weakened the maritime forces of the Holy See, now able to conduct only minor operations. The naval strategy of the Papal States exclusively became defensive and, from that moment on, with the primary goal to stop Barbary pirates' activities against its interests. When, at the end of the 1700s, Barbary pirates became more powerful, the Holy See had to strengthen its naval forces as a consequence. A few years later, Napoleon took Rome and broke up the Papal Navy. Only after the Congress of Vienna in 1815, the Pope ordered the re-creation of new maritime forces, which endured until 1870 when the Kingdom of Italy conquered Rome and Civitavecchia, too. This meant the end of the Papal Navy. The only unit remained at the Pope's disposal was sold in 1878, when Pius IX died.*

Spesso quando si parla dei "soldati del Papa", specialmente tra i romani delle vecchie generazioni, si sorride quasi a sottolinearne il loro ruolo puramente folcloristico[1]. Per le forze marittime forse c'è una maggiore considerazione, ma la Marina pontificia senza l'amplissima opera di padre Guglielmotti sarebbe quasi senza storia, in quanto l'interesse degli studiosi contemporanei dopo la vittoria di Lepanto ed alcune importanti imprese contro la pirateria saracena, a cui la marineria del Papa aveva partecipato con successo, era notevolmente scemato e successivamente non si sono trovati che pochissimi ricercatori pronti a mettere mano ai pur corposi archivi romani.

Il mutamento della politica navale pontificia occorso alla fine del Cinquecento può darci però un'idea di come fossero organizzate le milizie marittime della Santa Sede: la grande Squadra permanente delle Galere, costituita nel 1587 su una decina di queste unità fu, infatti, progressivamente ridotta e di fatto sostituita con una più

[1] Un vecchio adagio diceva che «di soldati del Papa ce ne vogliono tre per cogliere una rapa». A questo, però, i papalini antipiemontesi rispondevano che «di soldati del Re ce ne vogliono trentatré».

modesta divisione di guardia-coste su feluche, lancioni e barche cannoniere. A questa forza fu affidata la difesa locale del tratto della costa tirrenica dello Stato della Chiesa lasciando la protezione della costa adriatica alla buona voglia della Repubblica di Venezia, la cui politica, come sappiamo, non fu in linea con quella del Papato. Questa rinuncia a una capacità d'altura, che possiamo giustificare con motivazioni economiche, ma anche con una visione poco lungimirante della curia romana, portò alla quasi scomparsa della bandiera pontificia sul mare e alla trasformazione di una marina di buone tradizioni in una modesta forza anticontrabbando e di polizia locale[2], cui si potevano affidare solo missioni di secondo ordine.

Comunque ancora nei primi anni del Settecento vediamo unità alzanti la bandiera del Pontefice in azione con gli alleati cattolici, soprattutto Venezia e Malta, nel Levante e in missioni di repressione della pirateria turca con equipaggi misti italiani e maltesi. L'arruolamento nella Marina pontificia di sudditi di Malta sembrò, infatti, risolvere la penuria di personale marittimo fornito dai territori laziali e marchigiani, che pur avevano buone marinerie da pesca e commerciali. Riteniamo che a questa soluzione abbiano molto contribuito gli eccellenti rapporti tra la Santa Sede e il Gran Maestro dei Cavalieri dell'Ordine Melitense.

Volendo limitare il mio intervento a una rapida visione dell'organizzazione della Marina del Papa, vediamo subito che questa forza era stata posta già dal 1692 alle dipendenze del Tesoriere Generale, che come Commissario del Mare sovraintendeva non solo alle navi, ma anche al sistema di fortezze e di torri del litorale poste a protezione delle vie di accesso a Roma. Base principale (anzi: quasi unica) era Civitavecchia, dotata di "arsenale", di caserme per gli equipaggi, di forno per la galletta e soprattutto di "bagno penale", da cui si traevano i forzati e i prigionieri-schiavi (quasi tutti ottomani) con cui si armavano i banchi delle galee. Come quasi tutte le marine mediterranee, anche quella del Papa, infatti, basava le proprie forze su unità a remi e stentava a passare ai vascelli propulsi dalle sole vele, sia per difficoltà di approvvigionamento sia per problemi di personale. Una galea, infatti, si poteva mandare per mare con pochi esperti ufficiali e nocchieri non mancando i forzati (certamente poco costosi), mentre armare anche

[2] Oggi, con termine anglosassone, questo compito è definito il ruolo *constabulary* delle Marine.

una modesta fregata a vela richiedeva qualche centinaio di buoni marinai di costo proibitivo per le magre finanze pontificie. Vediamo quindi che la strategia marittima dello Stato – se pur possiamo utilizzare la magica parola "strategia" – è di tipo strettamente difensivo e mira solamente a evitare e contrastare la pirateria barbaresca sulle coste più esposte del Lazio e a difendere le leggi doganali dello Stato. Quindi, il numero abbastanza ridotto d'imbarcazioni deve far sistema con le difese terrestri, sia fisse (torri e fortezze), sia mobili (reparti di cavalleggeri) che controllano il litorale.

Nella seconda metà del Settecento, la Marina si riduce quindi a cinque galee, due barche guardiacoste, quattro lancioni, otto barche cannoniere e una bombardiera, tutte, di fatto, basate a Civitavecchia, dove alcuni reparti dell'Esercito sono accasermati e, di volta in volta, imbarcati quali Fanteria di marina. Nello stesso periodo, è progressivamente dismesso il vecchio arsenale sul Tevere di Ripa Grande.

L'avversario di sempre, la pirateria barbaresca – molto più flessibile in finanze, strategia e organizzazione – era però rapidamente passato dal remo alla vela con la messa in servizio di brigantini e di feluche di ottime prestazioni e ciò comportò anche per lo Stato della Chiesa una necessità di rinnovamento: nel 1775, furono acquistate in Gran Bretagna due piccole fregate battezzate *San Pietro* e *San Paolo*, ma i costi di esercizio di queste navi dovettero superare le possibilità nel nostro Stato e a soli cinque anni dalla loro entrata in servizio, una di esse fu venduta, l'altra lasciata in riserva e queste buone unità furono sostituite con le due corvette *San Pio* e *San Giovanni*[3], che furono le prime navi a vele quadre costruite a Civitavecchia e comandate da due Ufficiali provenienti dai Cavalieri di Malta.

Nel 1786, Fabrizio Ruffo, non ancora cardinale ma Tesoriere Generale e, quindi, capo della flotta, costituì, di fatto, una seconda Marina (la "Marina di Dogana") con alcune feluche il cui equipaggio di otto uomini era rinforzato da sette soldati di fanteria. Si trattava di una specie di "servizio navale" della Guardia di Finanza, che toglieva risorse economiche e umane alla Marina da guerra.

Allo scoppio della Rivoluzione francese, la Marina papalina era, quindi, composta di due corvette, quattro galere, due barche guardiacoste e un pugno di altre piccole imbarcazioni a remi d'uso doganale.

[3] Ogni corvetta aveva un equipaggio di 95 uomini e nove cannonieri e poteva imbarcare una ventina di soldati.

Monsignor Ruffo, che era responsabile anche delle forze di difesa costiera, aveva disposto l'armamento di tutte le unità e aumentato le truppe di difesa del litorale a 528 fanti, 120 cavalieri, 77 artiglieri, che armavano i diciannove pezzi delle batterie. Furono provvedimenti non giudicate troppo bene dall'esperto ambasciatore veneto a Roma, che scrisse al suo Governo: «La guerra non è roba da preti, si spende molto denaro per una difesa che è più apparente che reale. A Civitavecchia regna la confusione più totale. La migliore difesa dello stato pontificio è il vento di libeccio, che rende per ora impossibile l'approdo».

L'arrivo di Napoleone non fu però turbato dal libeccio e mise, di fatto, fine a questa prima Marina pontificia; infatti, catturata con poca resistenza Civitavecchia, le unità furono confiscate dai francesi e due galere, otto barche cannoniere e due lancioni presero parte alla spedizione in Egitto da dove non tornarono più in Italia. Come scrisse il Guglielmotti nelle ultime righe della sua storia: «Gli ufficiali dispersi ai quattro venti, i membri dell'equipaggio morti dal primo all'ultimo, le navi distrutte, le bandiere ammainate, una lunga tradizione interrotta».

Napoleone, nel 1802, "risarcì" Pio VII con due nuove navi, nuovamente chiamate *San Pietro* e *San Paolo*. Un nobile irlandese, Lord Cloncurry, scrive in modo un po' critico nelle sue memorie: «La flotta pontificia, soltanto due fregate, era a disposizione nel porto di Civitavecchia. La comandava il Marchese del Specchio, che, del resto, era l'insegnante di italiano delle mie sorelle e si presentava alle lezioni in completa uniforme da ammiraglio»[4].

Concludiamo il nostro intervento con qualche ulteriore notizia.

Dopo il Congresso di Vienna, il Papa creò una nuova Marina, che sarebbe durata fino al 1870. Il personaggio più illustre essa fu Alessandro Cialdi (1807-82), ingegnere ed esperto di nautica di grande talento. Divenuto comandante della Marina pontificia organizzò una spedizione in Egitto nel 1840-41: Cialdi fu il primo europeo della contemporaneità a risalire con la bandiera del Papa il Nilo per ben 1.164 chilometri, fino all'isola di Philae, presso Assuan.

L'unità maggiore della Marina del Papa fu però acquistata in Gran Bretagna nel 1859 e fu la piro-corvetta *Immacolata Concezione*, da 652 tonnellate, armata a brigantino-goletta e con una motrice a vapore

[4] V. Lawless, *Personal recollections of the life and times, with extracts from the correspondence of Valentine Lord Cloncurry*, Dublin-London, 1849.

da 150 cavalli. La Marina pontificia decise l'acquisto di questa nave allo scopo di impiegarla nei viaggi papali d'oltremare, primo dei quali avrebbe dovuto essere un pellegrinaggio in Terra Santa. Per le condizioni politiche del tempo, questo utilizzo non avvenne mai. L'unità fu inizialmente adibita a brevi spostamenti delle autorità dello Stato lungo il litorale laziale. Nel 1860 fece la sua più lunga crociera e trasportò truppe e munizioni alla piazzaforte di Ancona per contrastare le avanzanti truppe piemontesi lungo il litorale adriatico. Successivamente, l'unità fu impiegata per reprimere il contrabbando sul litorale laziale. Con la presa di Civitavecchia e la caduta del Governo Pontificio nel 1870, l'unità fu iscritta ai Registri della Marina del Regno d'Italia, ma fu lasciata in una forma non ben chiara di proprietà vaticana e al servizio del Papa. Nel 1871, il Papa Pio IX diede ordine al Capitano Alessandro Cialdi di portare la nave con molta discrezione a rifugiarsi a Tolone.

L'impresa riuscì e l'*Immacolata Concezione* rimase in disarmo in quel porto sino al 1877. Dopo la morte di Pio IX, il 17 novembre 1878, il Vaticano vendette la nave per la somma di 50.000 franchi. Dopo varie peripezie fu ceduta all'armatore Gaillard per 100.000 franchi, che versò solo un primo acconto di 10.000 franchi. Fallendo il Gaillard, l'unità, al momento in porto a Londra, fu posta sotto sequestro su richiesta dei creditori. Da quel momento in poi il destino della nave non è più certo: alcuni la danno per demolita ad Aguillon nel 1890, altri la situano a Orano sotto l'armatore P. Durand con il nome di *Loire* e affondata ad Ajaccio nel 1905. Altri la danno per venduta nel 1883 a commercianti inglesi come nave da carico. Comunque l'ultima nave del Papa vide l'alba del XX secolo, ma la Marina pontificia non era ormai che un ricordo.

Padre Guglielmotti e la pirateria: lezioni per i nostri giorni

di Ferdinando Sanfelice di Monteforte

Abstract – *Piracy is not a 21st century threat. In the 1800s, Father Alberto Guglielmotti already analyzed how to fight it. From a strategic perspective, pirates have always adopted an indirect offensive approach towards the enemy by avoiding to officially declare war on him. This approach generally consists in plundering and ruining the enemy's trade and prosperity. Now as then, no State is able to face this threat alone, without a real cooperation with other States. So, there is an evident need of creating coalitions in order to remove definitively piracy, destroy its bases on the land and cut off sponsor funds. The strategy against piracy, therefore, must go beyond containment and find new proactive joint efforts from both politics and military. But this entails some risks for some States participating in the effort. According to Guglielmotti, in fact, in the past great powers alone gave political and military directions to reach the final goal, but this reduced the autonomy of other coalition partners. A principle that is still effective today.*

Sulla pirateria sono state scritte molte pagine, negli ultimi anni, e non sempre a proposito, segno che noi abbiamo la pericolosa tendenza a dimenticare le esperienze di chi ci ha preceduto nel tempo, con la conseguenza di commettere gli stessi errori del passato, perdendo quindi la possibilità di progredire nella risoluzione dei problemi e delle minacce che ci troviamo a fronteggiare.

Una delle cantonate più clamorose mai prese negli ultimi tempi, che va a inficiare un documento altrimenti validissimo, è contenuta in un rapporto dell'Unione Europea, scritto sotto la presidenza francese nel 2008, in cui si definisce la pirateria come «una nuova dimensione di criminalità organizzata»[1]. La pirateria, infatti, non è né nuova né può tantomeno essere semplicemente compresa nel novero delle attività criminali, siano esse organizzate o meno. Le sue caratteristiche principali, le modalità per combatterla e le difficoltà che si incontrano

[1] *Relazione sull'attuazione della strategia europea in materia di sicurezza*, Bruxelles, 11.12.2008, p. 8, all'indirizzo Internet: http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressdata/IT/reports/104641.pdf.

nel farlo sono in gran parte di tipo ripetitivo, una delle famose "regolarità" che Poirier pone come base di ogni teoria strategica[2].

Per questo, richiamare alla vostra attenzione il libro di Padre Guglielmotti *La guerra dei pirati e la Marina pontificia, dal 1500 al 1560*[3] e riassumerne le considerazioni principali su questa piaga non è solo un modo per tributare un doveroso omaggio alla lungimiranza di un grande italiano, ma è anche un'occasione per esaminare a fondo gli aspetti principali di un problema che i nostri paesi sono timorosi di affrontare in modo deciso, come è stato ampiamente dimostrato in questi anni, a partire dall'estate 2008, durante la quale si riesumò l'inefficace metodo delle "rotte pattugliate", fino ai giorni nostri, che ci hanno portato l'evidenza di quali inconvenienti comporti la nostra decisione di usare i *team* imbarcati per carenza di navi da guerra.

Dal libro di Padre Guglielmotti, infatti, emergono con chiarezza alcuni temi di estrema attualità. Vediamo di trattarli uno per volta. Il primo ci mostra la pirateria come una forma di "guerra per procura", un "approccio indiretto" di tipo offensivo, inteso a danneggiare il commercio – e quindi la prosperità – del nemico, indebolendolo a mezzo terzi, senza farsi, quindi, cogliere direttamente in flagrante ed essere accusati di avere commesso un atto di guerra; peraltro, già il Padre notava lo stretto legame che deve intercorrere tra la pirateria e lo Stato che la sponsorizza.

Oggi, il termine usato è appunto quello anglosassone di *proxy war*, ma il suo carattere è sempre quello. Padre Guglielmotti, infatti, è molto chiaro su questo punto, quando racconta che – dopo l'incursione contro Prevesa e Cattaro, condotta dalla flotta ottomana (l'Armata, come dice lui alla spagnola) – Dragut,

> degno allievo prediletto di Barbarossa, [il capo della flotta turca sotto il quale] ci è venuto due volte nel nostro cammino, prima fra la Prevesa e Santa Maura, comandante la vanguardia, e poscia rapitore della galea del Bibbiena, scioltosi da ogni legame [formale] dell'armata ottomana, mena guerra piratica per conto proprio con venticinque o trenta bastimenti da remo, a rovina dei commerci e delle riviere di Spagna e d'Italia[4].

[2] L. Poirier, *Stratégie théorique*, vol. III, Paris, 1997, p. 8.

[3] Edito a Firenze, dai Successori Le Monnier, nel 1876.

[4] A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la Marina pontificia*, vol. II, Firenze, 1876, p. 86.

Appare chiaro che quest'abbondanza di mezzi non poteva derivare da capitali privati!

Ancora, quando passa a raccontare la sconsiderata spedizione cristiana all'isola di Djerba del 1560, il Guglielmotti cita il pirata Luccialli (più noto come Uccialli) che «colla sua galeotta a golfo lanciato per l'alto mare navigando, e sempre fuggendo dalle Gerbe, era giunto a Costantinopoli, facilmente otteneva l'udienza dell'Imperatore, e gli dimostrava la bella opportunità di conquidere sulle spiagge di Barberia tutta l'armata dei Maledetti»[5]. Il Sultano, prontamente, ordinò alla flotta ottomana di salpare, conseguendo una facile vittoria che prolungò per altri tre secoli la piaga della pirateria nordafricana.

Va detto che anche ai giorni nostri l'indispensabilità di una stretta interconnessione tra chi opera nella lotta ai commerci e la flotta principale è stata evidenziata dagli studiosi. Una fonte ineccepibile – l'ammiraglio sovietico Goshkov – affermava, infatti, che gli *U-boot* erano stati sconfitti nelle due guerre mondiali perché i tedeschi commisero «un errore ancora più grave, conducendo la lotta virtualmente solo con i sommergibili, senza appoggiarli con altri tipi di forze, specialmente aeree»[6]. Noi oggi non osiamo indagare su chi stia dietro ai pirati del Corno d'Africa, ma il fatto stesso che questo fenomeno si stia espandendo indica che la pirateria attuale viene appoggiata e finanziata dall'esterno. Quindi, l'Occidente si preoccupa di curare i sintomi, senza prendere di petto le cause!

Come nota poi il Guglielmotti, le incursioni dei pirati s'intensificavano dopo ogni scontro con la Cristianità, profittando così dell'indebolimento dell'opposizione, vuoi a causa delle perdite subite, vuoi per l'avvenuto scioglimento della Lega creata in quel momento, alla fine di un'offensiva per contenere l'espansionismo della Sublime Porta: infatti, allora come oggi, nessuno Stato occidentale era in grado di fronteggiare da solo le minacce che provenivano dal mare. L'azione dei pirati era, quindi, un modo per mantenere una pressione sul nemico anche dopo lo scontro principale, sfruttando in tal modo vuoi il successo conseguito dalle forze principali, vuoi le debolezze e le divisioni dell'Occidente.

Per combattere questa piaga, i Paesi cristiani – impegnati com'erano anche sui fronti terrestri – incoraggiavano i privati ad armare navi

[5] *Ivi*, p. 398.

[6] S.G. Gorshkov, *The Sea Power of the State*, Oxford, 1979, p. 118.

per combattere la pirateria, dati i costi di una flotta, ottenendo successi circoscritti e mai decisivi, malgrado il valore di questi corsari: gli Orsini, lo Sforza, gli Strozzi e altri. La strategia, anche allora, mirava, infatti a un semplice contenimento, tesa com'era a limitare i danni, senza sradicare il male alla radice, usando una forma di "appalto" della violenza simile a quanto viene fatto oggi. Il problema era che gli Stati dovevano chiudere gli occhi su quello che questi privati combinavano, per ricavare un bottino sufficiente ad ammortizzare gli investimenti e i costi di gestione.

Anche qui il Guglielmotti non manca di evidenziare i pericoli di questo cosiddetto *outsourcing*, quando rievoca i fatti e i misfatti di uno dei principali corsari dell'epoca, il nizzardo Giovanni Moretto, paragonato al suo equivalente terrestre del tempo, il Morosini. Il Padre, infatti, dice che nei due era: «pari l'ardimento, pari l'arte marinaresca, pari l'avversione ai pirati, e insieme pari in ambedue la cupidigia»[7].

Puntualmente, il Moretto, con le sue incursioni sotto la bandiera dei Savoia, finì per provocare un grave incidente diplomatico: «nelle acque di Candia sequestra una nave veneziana del capitan Bernardi, e non la rilascia se non dopo aver costretto il medesimo Bernardi a chiedergli scusa [!!] e a dargli notizie precise intorno alle galee turchesche della guardia di Rodi»[8]. Se è vero che, in quel periodo, i veneziani erano in pace con la Sublime Porta, è altrettanto vero che i modi spicci del Moretto non potevano essere tollerati, tanto che il governo della Serenissima protestò violentemente e ci volle la protezione della Spagna per consentire al Duca Emanuele Filiberto di Savoia di comporre la questione.

Ma sul Moretto anche altri avevano dubbi, tanto che «il magistrato del porto di Crotone mette in sequestro le prede del capitan Moretto, accusandolo di correre il mare in busca di ogni roba, tanto di amici che di nemici»[9]. Se si pensa che la sua controversa spedizione aveva fruttato all'interessato «trentamila ducati tra legni, prigioni, merci e denaro»[10], si vede quanto conveniente fosse questo tipo di spedizione; purtroppo, questo non è che un esempio di come gli Stati, quando vogliono rifuggire dalle loro responsabilità istituzionali,

[7] A. Guglielmotti, *op. cit.*, p. 323.
[8] *Ivi*, p. 325.
[9] *Ivi*, p. 326.
[10] *Ivi*, p. 325.

finiscono per trovarsi, loro malgrado, in situazione di tensione gli uni contro gli altri!

Solo quando s'intraprendeva una spedizione contro i covi della pirateria si ottenevano risultati durevoli, anche se lo *sponsor* del momento – la Sublime Porta – interveniva rapidamente per ripianare le perdite e dare nuovo impulso alle scorrerie. Per fare queste spedizioni, però, era necessaria una coalizione, una Lega, che richiedeva lunghi mesi di trattative, durava solo una stagione e non dava facilmente luogo a collaborazioni disinteressate ed amichevoli, allora come oggi!

Quello che, infatti, dice padre Guglielmotti, per raccontare le difficoltà interne di queste *coalitions of the willing ante litteram* è di un'attualità straordinaria: si parte con la descrizione della divergenza d'interessi tra i vari Paesi, in particolare tra Venezia e la Spagna nel 1538, malgrado ambedue fossero già impegnate a combattere apertamente il Sultano. Infatti, i due *partner* erano: «gelosi i primi di conservare il loro dominio e la loro indipendenza; cupido il secondo di accrescere i suoi confini e di avere in Italia tutti deboli e soggetti»[11].

La conseguenza fu che, malgrado, alla fine, si fosse raggiunto l'accordo per costituire la Lega, mentre le navi dei Paesi piccoli si radunarono prima in Ancona e poi salparono tutti insieme verso Corfù il 17 giugno di quell'anno, il Doria, capitano generale della flotta, insieme alle navi spagnole si presentò all'appuntamento solo l'8 settembre successivo; in effetti, secondo il Guglielmotti,

> i comandanti al servigio di Madrid comparivano sempre in ritardo, lasciando perdere il tempo migliore, e tenendo i Romani e i Veneziani afflitti ad aspettarle e i Turchi sbrigliati a distruggere. Il Doria meglio di ogni altro doveva saperne: egli medesimo che a chiunque chiedevagli il nome del miglior porto di mare, soleva rispondere non essere né più né meno di tre i migliori porti del Mediterraneo; e chiamarsi giugno, luglio e agosto. Ciò non pertanto i tre mesi preziosi lasciavansi perdere e Carlo [V] approvava la tardanza dell'Acquamorta per Andrea, come Filippo [II] la tardanza e i disordini di Cipro per Giannandrea[12].

Era chiara nei due episodi accennati – con il secondo dei quali accaduto trent'anni dopo, con la conseguente caduta di Cipro – la scarsa volontà, da parte di Madrid, di togliere le castagne dal fuoco per

[11] *Ivi*, p. 13.
[12] I*vi*, p. 27.

conto di Venezia, intervenendo all'ultimo momento utile, in modo da indebolire la Serenissima e al tempo stesso guadagnarsi il merito di aver risolto la situazione, senza peraltro far troppo male alla Sublime Porta, verso la quale la Spagna conduceva una "guerra limitata". La precipitosa ritirata di Andrea Doria da Prevesa, dove le sue forze non si erano impegnate a fondo, ne è un'ulteriore dimostrazione.

Il peggio era poi che, una volta ricongiuntisi con i collegati – come si chiamavano allora i *partner* – i comandanti spagnoli si comportavano da padroni. Due notazioni basteranno per spiegare cosa accadeva (e accade anche oggi, quando una Potenza opera insieme a tanti Paesi piccoli): nella prima si osserva che «ogni minimo spagnolo ha avuto ardire di comandare alli Italiani ogni vile azione»[13], vale a dire i compiti più ingrati, mentre alla Spagna venivano riservati i compiti che portavano più gloria e bottino. Ai nostri tempi, l'insistenza da parte delle potenze prevalenti affinché i Paesi minori si "specializzino nei loro ruoli" nell'ambito delle attuali alleanze e unioni, ricorda da vicino questa considerazione del Padre.

Anche questa osservazione non riguarda una situazione tipica del passato, legata a circostanze contingenti. Secoli dopo, infatti, un illustre studioso italiano, Oscar di Giamberardino, notava che in una coalizione «ogni Stato desidera impegnare i propri reparti soltanto per quelle operazioni che hanno più diretta attinenza con i propri interessi e cerca di evitare le altre di convenienza collettiva e specialmente quelle che sono troppo ardite e rischiose. D'altra parte, come giustamente osservava il generale von Seekt, il sacrificio di un alleato può sembrare conveniente dal punto di vista militare, ma è inammissibile dal punto di vista politico»[14].

Ma se gli spagnoli non sono stati quindi i soli a usare gli alleati come carne da macello, è altrettanto vero che alcuni di loro ce la mettevano tutta per suscitare sentimenti di forte antipatia tra gli alleati. Un esempio ci è dato, come racconta Guglielmotti, da «don Garzìa di Toledo, nojosissimo a sé stesso e agli altri: pensava in gran sussiego tanto più di rendersi orrevole, quanto meglio potesse senza suo carico mortificare gli ausiliari»[15].

In particolare, quando il capitano delle galee di Roma, Carlo Sforza, arrivò a Napoli con le navi e le schierò in parata per rendergli

[13] *Ivi*, p. 208.
[14] O. di Giamberardino, *L'arte della guerra in mare*, Roma, 1958, p. 73.
[15] A. Guglielmotti, *op. cit.*, p. 182.

omaggio, il Toledo uscì dal porto e, invece di passare tra le due linee di navi schierate, si avvicinò all'ammiraglia romana e passando in velocità «gli fracassa tutti i remi di banda sinistra»[16].

Se oggi non si arriva a questi eccessi, è pur vero che la posizione degli "azionisti di minoranza" di una coalizione è sempre stata scomoda. Il grande Jomini, infatti, notava nel XIX secolo che «quando si interviene con un contingente mediocre, non si è altro che un accessorio, e le operazioni sono dirette dalla potenza principale»[17], la quale persegue, di solito, il suo fine nazionale, anche quando questo porti a danneggiare gli altri, come nel caso della Libia.

In conclusione, la lotta alla pirateria non è una scienza occulta, e Guglielmotti ci indica le difficoltà e le azioni da svolgere. Anzitutto, bisogna affrontare il problema alla radice, privando i pirati dei loro *sponsor*; quindi bisogna distruggerne i covi, altrimenti non si farà altro che correre qua e là, contenendo il fenomeno, senza estirparlo. Poi è inevitabile compiere uno sforzo collettivo, e quindi bisogna ricercare sinergie, rassegnandosi – quando sia inevitabile ricorrere a una potenza maggiore – a subire la sua predominanza nelle decisioni operative, anche quando questa non è esercitata con mano leggera.

Infine, bisogna ricordarsi che risparmiare sulle forze navali non è mai un buon affare: il primo modo per evitare problemi è di possedere una "flotta rispettabile", e quindi numerosa e credibile, tanto da far capire, ancor prima della crisi, che si è un grado di stroncare le iniziative pericolose per noi.

Se si è deboli, ci si espone ad attacchi nei nostri punti sensibili, rappresentati dalle nostre vulnerabilità; e il commercio, oggi, è proprio il nostro tallone d'Achille, anche perché abbiamo poca cura della sua salvaguardia, visto che la maggior parte dei flussi di commercio è affidata a mercantili che battono le "bandiere ombra" e quindi non pagano né tasse né tantomeno i contributi previdenziali. Correggere questa distorsione del nostro Potere Marittimo, peraltro, non sarà facile.

[16] *Ivi*, p. 183.

[17] A.H. Jomini, *Précis de l'art de la guerre*, (1838), trad. it., Ivrea, 1994, p. 30.

Gli Autori

Giancarlo Aragona – Ambasciatore (a.r.), è stato membro del Gruppo di Esperti diretto dall'ex Segretario di Stato americano Madeleine Albright, incaricato di redigere il rapporto sulla riforma dell'Alleanza Atlantica. Ha iniziato la sua carriera nel 1969 ed ha servito a Vienna, Friburgo e Lagos, nella Direzione Generale Affari Politici e nella Direzione Generale Cooperazione Internazionale del Ministero degli Affari Esteri. Dopo essere stato Primo Consigliere Politico nell'Ambasciata d'Italia a Londra (1984), è stato trasferito alla Rappresentanza Permanente d'Italia presso la NATO (Bruxelles) come Ministro e Vice Rappresentante Permanente (1987). Fra il 1992 e il 1999 è stato Consigliere Diplomatico del Ministro della Difesa, Vice Capo di Gabinetto e Capo di Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri e Segretario Generale dell'OSCE (Vienna). Dal 1999 al 2001 è stato Ambasciatore d'Italia a Mosca, e dal 2004 al 2009 Ambasciatore d'Italia a Londra. Dal 2001 al 2004 è stato Direttore Generale per gli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri. Dal 2011 è Presidente dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale in Milano.

Lorenzo Cremonesi – Inviato speciale del *Corriere della Sera*; per lo stesso quotidiano è stato corrispondente da Gerusalemme dal 1984 al 2000. Ha seguito le vicende di Afghanistan (2001-2002), Iraq (2002-2005), Libano (2006), Gaza (2006-2008), e alcuni dei principali eventi della cosiddetta "Primavera Araba" e dello scenario libico. Fra le sue pubblicazioni: *Le origini del Sionismo e la nascita del Kibbutz (1881-1920)*, Firenze, 1985; *Bagdad Café*, Milano, 2003; *Dai nostri inviati*, Milano, 2008.

Massimo de Leonardis – Professore Ordinario di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali e Docente di Storia dei trattati e politica internazionale nella Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove è Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. È coordinatore dell'area storica del

Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano. Vicepresidente della *International Commission of Military History* e della *Società Italiana di Storia Internazionale*; membro del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare, del Consiglio di gestione del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari, del Comitato Editoriale della rivista *Quaderni di Relazioni Internazionali*, del Comitato Scientifico della rivista *Nova Historica. Rivista Internazionale di Storia* e del Comité Científico/ Advisory Board dei Discussion Papers della *Unidad de Investigación sobre Seguridad y Cooperación Internacional* (UNISCI) della Universidad Complutense di Madrid. Fra i suoi volumi più recenti: *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, (a cura di, con altri), Bologna, 2004; *L'Italia e il suo Esercito. Una storia di soldati dal Risorgimento ad oggi*, Roma, 2005; *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, (a cura di, con G. Pastori), Bologna, 2008; *Alla ricerca della rotta transatlantica. Le relazioni tra Europa e Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001*, Roma, 2008; *La NATO tra globalizzazione e perdita di centralità*, Roma, 2009; *Storia dei Trattati e Politica internazionale*, Milano, 2011; *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, II ed., Milano, 2013.

Anton Giulio de' Robertis – Professore Ordinario di Storia dei trattati e politica internazionali nell'Università di Bari, dove è Coordinatore dell'Osservatorio Balcanico Eusino Danubiano. Vicepresidente del Comitato Atlantico Italiano, Direttore Scientifico della Fondazione "Alcide de Gasperi" per la pace e la cooperazione internazionale (Roma), e membro del *Board of Directors* dell'*International Institute for Peace* (Vienna). Fra le sue pubblicazioni: *Le Grandi Potenze e il confine giuliano: 1941-1947*, Bari, 1983; *Le Grandi Potenze e la ricostruzione politica dell'Europa 1941-1943: il miraggio dell'azione congiunta*, Bari, 1988; *L'amministrazione Roosevelt e la sicurezza collettiva: il problema dell'*enforcement*, 1942-1945*, Bari, 1994; *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, (a cura di, con altri), Bologna, 2004; *Riflessioni del terzo dopoguerra. Rise and Withering of the "Third Chance"*, Roma, 2012.

Ezio Ferrante – Contrammiraglio (a.) della Marina Militare italiana. Laureato in Lettere classiche e in Storia, ha conseguito la specializzazione superiore del Ministero della Difesa-Marina in diritto

internazionale, il brevetto delle Nazioni Unite di istruttore militare di *peacekeeping* e numerosi attestati presso l'Istituto internazionale di diritto umanitario di Sanremo. Nel corso della carriera, oltre agli incarichi di comando, ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore Difesa, il Ministero degli Affari esteri e il Centro Militare di Studi Strategici, svolgendo vari incarichi didattici presso l'Accademia Navale, l'Istituto di Guerra Marittima, l'ISSMI e l'Istituto Diplomatico oltre che, come professore a contratto, in diverse Università (Bari e Padova). Membro del Comitato di Redazione di *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica* e del Comitato Scientifico della rivista francese *Stratégique*, è autore, nell'ultimo trentennio, di circa tremila pagine tra articoli e monografie, da *La Grande Guerra in Adriatico*, alla *Sconfitta Navale di Lissa*, all'edizione critica degli scritti dell'Amm. Persano. Sulla *Rivista Marittima* ha pubblicato otto *Supplementi* di storia e politica navale, da ultimo *Lepanto 1571*.

Carlo Jean – Generale di Corpo d'Armata (c.a.) dell'Esercito Italiano, insegna Geopolitica presso il Link Campus-University of Malta ed è Presidente del Centro Studi di Geopolitica Economica. Direttore del Centro Militare di Studi Strategici dal 1988 al 1990 e Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa fra il 1994 e il 1997, è stato Consigliere Militare del Presidente della Repubblica dal settembre 1990 al maggio 1992 e Rappresentate Personale del Presidente dell'OSCE per l'attuazione degli accordi di pace di Dayton. È membro del Consiglio Scientifico di *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica* e del Comitato Scientifico di Confindustria. Fra le sue pubblicazioni, oltre a numerosi articoli e saggi su temi legati alla sicurezza e alla difesa: *Il pensiero strategico*, Roma, 1985; *La guerra nel pensiero politico*, Milano, 1987; *Guerra, strategia e sicurezza*, Roma-Bari, 1997; *Manuale di studi strategici*, Milano, 2004; *Geopolitica, sicurezza e strategia*, Milano, 2007; *Geopolitica economica*, Milano, 2008; *Militaria. Tecnologie e strategie*, Milano, 2009; *Italiani e Forze Armate*, Milano, 2010.

Antonio Marquina Barrio – Professore di *International Security and Cooperation* nel Dipartimento di Studi Internazionali dell'Università Complutense di Madrid, è fondatore e Direttore dell'Unità di Ricerca sulla Sicurezza Internazionale e la Cooperazione (UNISCI) della stessa Università e responsabile dell'ASEM *Education Hub Thematic*

Network on Human Security. Fra le sue pubblicazioni: *El Flanco Sur De La Otan*, Madrid, 1993; *Euro-Mediterranean Partnership for the 21st Century*, (a cura di, con altri), Houndmills, Basingstoke-New York, 2000; *Security and Environment in the Mediterranean. Conceptualising Security and Environmental Conflicts*, (a cura di, con altri), Berlin-Heidelberg, 2003; *Environmental Challenges in the Mediterranean 2000-2050*, (a cura di), Dordrecht-Boston, 2004; *Energy Security: Visions from Asia and Europe*, (a cura di), Houndmills, Basingstoke-New York, 2008; *Global Warming and Climate Change. Prospects and Policies in Asia and Europe*, (a cura di), Houndmills, Basingstoke-New York, 2009.

Jean-Sylvestre mongrenier – Ricercatore presso l'*Institut Français de Géopolitique* (Université Paris VIII) e *Associate Researcher* dell'Institut Thomas More (Bruxelles-Paris), il suo principale ambito di specializzazione è quello della difesa occidentale, atlantica ed europea. Ha partecipato ai lavori del "Gruppo PESD" dell'*Institut Prospective et Sécurité en Europe* (IPSE) e del *Centre d'Etudes et de Recherches dell'Ecole Militaire (*CEREM). Fra le sue pubblicazioni: *La France, l'Europe, l'OTAN: une approche géopolitique de l'atlantisme français*, Paris, 2006 e *La Russie menace-t-elle l'Occident?*, Paris, 2009.

Gianluca Pastori – Professore Aggregato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa nell'Università Cattolica del Sacro Cuore. È Docente al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano; presso lo stesso Istituto è coordinatore della ISPI *Winter School* "Le politiche energetiche dell'Unione Europea". Svolge inoltre attività didattica nei corsi organizzati dal *Multinational CIMIC Group* (MNCG, Motta di Livenza). Fra le sue pubblicazioni: *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, (a cura di, con M. de Leonardis), Bologna, 2008; *Shaping National Role Abroad. Italian Military Missions since the Eighties*, "UNISCI Discussion Papers", n. 25, 2011; *Lo strumento economico nelle relazioni internazionali: blocchi, sanzioni, e pressioni economiche fra dimensione storica ed evoluzioni recenti*, (a cura di), Roma, in corso di stampa.

Pier Paolo Ramoino – Contrammiraglio (c.a.), Vice Presidente del Centro Universitario di Studi Strategici ed Internazionali (CSSI)

dell'Università di Firenze. Ha insegnato materie strategiche nei corsi di Stato Maggiore dell'Accademia Navale di Livorno, nella Scuola di Guerra Aerea di Firenze e presso la Cattedra di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Fra il 1982 e il 1996 è stato titolare della Cattedra di Strategia e storia militare presso l'Istituto di Guerra Marittima (Livorno), dove è stato per dieci anni Direttore dei corsi di Stato Maggiore e per tre anni Comandante. È titolare della Cattedra di Dottrine e strategia presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (Roma). Fra le sue pubblicazioni i volumi *Fondamenti di strategia navale*, Roma, 1999; *Romeo Bernotti*, Roma, 2006; *Per una strategia marittima del XXI secolo*, Roma, 2007 e numerosi saggi, in particolare sulla *Rivista Marittima*.

Riccardo Redaelli – Professore Associato di Geopolitica e di Storia e istituzioni del mondo musulmano nell'Università Cattolica del Sacro Cuore. È responsabile scientifico del progetto *Engaging Iraq's Science and Technology Community Priorities: Redirection and Retraining of Iraqi Scholars and Scientists*, sponsorizzato dal Ministero degli Affari Esteri, *Associate Senior Fellow* del Landau Network-Centro Volta (Como), *Associate Researcher* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Milano), e membro del Comitato Scientifico del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, Milano. Fra le sue pubblicazioni: *Lontani ma vicini: l'Asia centro-meridionale dinanzi alla civiltà europea. Gli esempi del jadidismo in Asia centrale e di sayyid Ahmad Khan*, in *Atti del Convegno internazionale "Umanesimo latino e Islam", Alcalà de Henares, maggio 2002*, Treviso, 2004; *Gli attori regionali alla luce della nuova presenza Usa*, in *L'Europa e il Golfo. I vicini lontani*, Milano, 2006; *Fondamentalismo islamico*, Firenze, 2007; *Il ruolo della NATO nel Mediterraneo e nel Grande Medio Oriente*, in M. de Leonardis-G. Pastori (a cura di) *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, Bologna, 2008; *L'Iran contemporaneo*, Roma, 2009; *L'Iraq contemporaneo*, (con A. Plebani), Roma, 2013.

Ferdinando Sanfelice di Monteforte – Ammiraglio (r.), ha concluso nel settembre 2008 la carriera nella Marina Militare italiana, culminata negli incarichi di Comandante del *Maritime Component Command* della NATO e di Rappresentante Militare italiano presso

Comitati Militari della NATO e dell'UE. Nel corso della sua carriera militare è stato, tra l'altro, Addetto per la Difesa presso l'Ambasciata d'Italia a Washington. Dopo il congedo, è stato nominato *Senior Concept Developer* dal Comandante Supremo della NATO per la Trasformazione delle forze militari (ACT). Insegna Storia delle istituzioni militari e dei sistemi di sicurezza presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Studi strategici presso l'Università di Trieste e Strategia e Storia militare presso l'Istituto Superiore Stato Maggiore Interforze, È autore di numerosi articoli e monografie, tra cui *Strategy and Peace*, Roma, 2007; *I Savoia e il mare*, Soveria Mannelli, 2009; *La Strategia. Antologia sul dibattito strategico ordinata per argomenti*, Soveria Mannelli, 2010; ha inoltre curato la pubblicazione di A.T. Mahan, *Strategia navale*, 2 voll., Roma, 1997.

Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore membri di prima afferenza*

Professori Ordinari

Prof. Romeo Astorri, Settore scientifico-disciplinare IUS/11 – Diritto canonico e Diritto ecclesiastico
Prof. Paolo Colombo, Settore scientifico-disciplinare SPS/03 – Storia delle istituzioni politiche
Prof. Massimo de Leonardis (Direttore), Settore scientifico-disciplinare SPS/06 – Storia delle relazioni internazionali
Prof. Vittorio Emanuele Parsi, Settore scientifico-disciplinare SPS/04 – Scienza politica

Professori Associati

Prof. Silvio Cotellessa, Settore scientifico-disciplinare SPS/04 – Scienza politica
Prof. Marinella Fumagalli Meraviglia, Settore scientifico-disciplinare IUS/13 – Diritto internazionale
Prof. Damiano Palano, Settore scientifico-disciplinare SPS/04 – Scienza politica
Prof. Riccardo Redaelli, Settore scientifico-disciplinare SPS/14 – Storia e istituzioni dell'Asia
Prof. Andrea Santini, Settore scientifico-disciplinare IUS/13 – Diritto internazionale

Professori aggregati

Prof. Pietro Luca Azzaro, Settore scientifico-disciplinare SPS/02 – Storia delle dottrine politiche

* Dati aggiornati al 1° maggio 2013.

Prof. Elena Maestri, Settore scientifico-disciplinare SPS/14 – Storia e istituzioni dell'Asia
Prof. Martino Mazzoleni, Settore scientifico-disciplinare SPS/04 – Scienza politica
Prof. Mauro Megliani, Settore scientifico-disciplinare IUS/13 – Diritto internazionale
Prof. Enrica Neri, Settore scientifico-disciplinare SPS/03 – Storia delle istituzioni politiche
Prof. Beatrice Nicolini, Settore scientifico-disciplinare SPS/13 – Storia e istituzioni dell'Africa
Prof. Gianluca Pastori, Settore scientifico-disciplinare SPS/06 – Storia delle relazioni internazionali

Professori a contratto

Prof. Ruben Razzante, Docente di Diritto dell'informazione e di Diritto della Comunicazione per le imprese e i media
Prof. Rocco Walter Ronza, Docente di Geoeconomia e Lingua e Politica
Prof. Ferdinando Sanfelice di Monteforte, Docente di Storia delle Istituzioni militari e dei sistemi di sicurezza

Ricercatori a tempo determinato

Dr. Barbara Boschetti, Settore Scientifico Disciplinare IUS/10 – Diritto amministrativo
Dr. Luca G. Castellin, Settore scientifico-disciplinare SPS/04 – Scienza politica
Dr. Andrea Locatelli, Settore scientifico-disciplinare SPS/04 – Scienza politica
Dr. Monica Spatti, Settore scientifico-disciplinare IUS/13 – Diritto internazionale

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-8311-999-6 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.
Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.
I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

euro 15,00